SCRITTORI D'ITALIA

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

A CURA DI

NICOLA BRUSCOLI

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1946

SCRITTORI D'ITALIA

N. 194

V. ALFIERI

TRAGEDIE

I

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

A CURA
DI
NICOLA BRUSCOLI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1946

LETTERA

DI RANIERI DE' CALSABIGI ALL' AUTORE SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

Envy will merit, as its shade, pursue;
But, like a shadow, proves the substance true.

POPE'S, *Essay on criticism.*

Non so se piú con lei, stimatissimo signor Conte, o se piú coll'Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacché annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin quí tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl' Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai piú difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrá servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilitá di non cosí presto risorgere.

Sí, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da quí avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni?

Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c'insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche; e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine; si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicitá di azione; caratteri improprj; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s'incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da

noi venne fin quí chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo è d'essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perché avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perché, mi si dirá, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perché nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c'incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin quí prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perché, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi piú sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo piú di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche piú volte si recitavano in societá. Cosí l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente né attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passaggieri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle piú o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi, e sgraziati buffoni, queste truppe vagabonde siano per lo piú state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe piú inculta e meno educata, è per lo piú nata in quelle provincie nelle quali la pura nostra lingua, né si parla, né si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione

stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi, a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo piú date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaïre, per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo né grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche piú importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall'accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un'importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di piú, divisa l'Italia in tanti piccoli Stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansía. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua), che la Gerusalemme liberata era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, giá per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolaj invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'obblio che meritavano.

Da quella pedantesca genía presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme: ridicoli, perché mettevano in confronto l'Iliade colle Novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili

del parlare e scrivere Petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl'Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d'Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta cosí a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante cosí del discernimento di ciò che piú può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrá sí una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirá senza moto, languida, fredda, nojosa, e stentata.

Né questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza, (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino, con critica e sano discernimento) non potrá farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl'ingegni, che quasi inspirati, da per se stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Cosí, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale un poeta non potrá far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilitá negli animi s'insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo Stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perché, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa cosí ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e comedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll'assistenza d'intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la veritá della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo cosí ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie: non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: Ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in quá fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unitá per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte le educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le etá, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinché l'interesse sempre cresca, mai non languisca; e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte, quando giungono a riunirli.

Or ecco perché, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte cittá, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò que' ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d'intreccio, duplicitá d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin'anche di guerra, di politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perché li facciamo

tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza ristringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non piú; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

> Pauci, quos aequus amavit
> Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
> Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e cosí smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

> Quae pervincere voces
> Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
> Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e piú tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

> Iliacos intra muros peccatur, et extra:

cosí, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unitá

sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere né le poetiche, né i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti né voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual'era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine piú efficaci a movere il terrore; e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le multiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalitá, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza né anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolaritá, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone)

Deliberata morte ferocior,

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, o ben di rado nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perché non ebbero il suo ingegno: talché l'antico Shakspeare, l'Eschilo inglese restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori; a dispetto d'essersi, e ripuliti, e istruiti: perché quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevenzione, ogni difesa.

A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato

> Thus far extend, thus far thy bounds,
> O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialitá il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichitá, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quell'anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno lá immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle piú belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troia. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

> Primoque in limine Pyrrhus
> Exultat telis, et luce coruscat ahenâ.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

> Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

> Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

> Referes ergo haec, et nuncius ibis
> Pelidae genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

> Nunc morere . . . . Altaria ad ipsa trementem
> Traxit,
> Impliquitque comam laevâ;
> Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso), *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

> Me cherchiez-vous, madame?
> Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

> Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?
> Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
> Brûlé de plus de feux que je n'en allumai....
> Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes....

Lascerò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro[1].

---

[1] Nel Mitridate, deplorando questo re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa:

> J'ai su, par une longue et pénible industrie,
> Des plus mortels vénins prévenir la furie:
> Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
> Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
> Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
> Un coeur déja glacé par le froid des années.

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercé a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della Corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis,

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Bajazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semi-salvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignitá nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per veritá quelli di Corneille. L'ingegno suo era piú sollevato: troppo pieno di grandiose

---

ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada, a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca:

Brûlé de plus de feux que je n'en allumai;

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto dei concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure piú solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l'ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio quí citarne alcuni, che sorpassano quanto di piú poetico, di piú pittoresco, di piú animato si

immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresí i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di lá della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s'incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramíde, del di cui troppo inverisimile piano uscí, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

---

trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V, dell'Ifigenia.

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux?
Quoi! lorsque les chassant du port qui les recele
L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si longtemps accusés.
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
Toi qui n'osas du pere éclairer le festin,
Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!
Mais cependant, ô ciel! ô mère infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés!
Calchas va dans son sang... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre...
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa egual giustizia dagli scrittori francesi.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se piú avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichitá venivano schernite o aborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell'umanitá; il piú grande in qualunque scienza, o bell'arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio;

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia piú significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno cosí mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sará meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni piú pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri.

In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero piú idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che piú movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perché queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiositá, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare a' lidi troiani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un'ara in lontano, verso la quale a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille; infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intorno si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia della invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontá de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Igenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar giá si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giú le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione[1].

---

(1) Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unitá del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertá di chiamarla tragedia, se restringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerá poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.

A prima vista si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Quí niente ci astrae, né ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energía e celeritá, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea anderá ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverá, credo, che vi si adattano maravigliosamente, e che tanto piú vi si adattano quanto piú sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non essere state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto piú interessanti e piú perfette, quanto son meno declamatorie, piú in movimento, e piú pittoresche: e però somministrano alla fantasía piú ricche e piú interessanti situazioni per la pittura; come piú d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne il piano piú perfetto, e la piú interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano piú far colpo sugli animi degli spettatori. Cosí intessevano qualunque azione o tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo cosí, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomine, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apuleio, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sí poco nota materia, perché per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

> Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
> Tuccia vesicae non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomimi cosí fa l'elogio:

> Omnis fortunae vultum per membra reducet;
> . . . cogetque videre
> Praesentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:
> Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per piú ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero cosí strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credé in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

> Segnius irritant animos demissa per aures,
> Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto piú il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto piú si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti*; e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, e efficace-

mente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrá di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la piú viva, la piú interessante, la piú animata, la piú commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura, che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di piú vigoroso, di piú capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noia, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba*: in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtú fra que' ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d'empietá, d'artifizio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perché esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch'ella ama; amore di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione glie la fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha dunque piú motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla cosí subito cadere nel laccio che se le tende; laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate giá noto, e di recente novamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa a tanta semplicitá[1]. Questa semplicitá, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo giá figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Né al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n'è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi giá pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. È però assai piú naturale, assai piú verisimile l'artifizio.

Avrei, per altro, desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un

---

[1] Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.

puro ritrovato, non basta a mio credere, che Perez ne dimostri la falsitá: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render piú orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del Polinice è una delle piú tragiche dell'antichitá: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perché Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio e della guerra fraterna. Giocasta, e Antigone, sono quelle appunto che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; né sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrá forse a taluno non troppo decisiva la mira per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perché egli è cosí iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio giá nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone giá intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrá sufficientemente fondato per

appoggiarvi lo scioglimento dell'azione. Il motivo si è, che all'odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirá che l'odio lo accieca: ma può egli accecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell'abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor piú, se in qualche luogo c'indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d'Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto piú uno, piú semplice, piú semplicemente disposto di quello dell'Antigone, ch'ella ha saputo ristringere a quattro personaggi. L'amore fra Antigone ed Emone, è veramente degno del coturno. Non v'è sulle scene tenerezza di moglie piú lagrimevole di quella d'Argía, non tirannide piú orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l'amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti di eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell'atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell'atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l'odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce ostinato e risoluto, com'è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l'uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l'incontro di lei con Argía, e la loro tenerissima separazione; e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte l'apologia ch'egli stesso ne fa nell'atto quinto, scena quinta.

Cosí nella scena terza e quarta dell'atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n'abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente rassicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce in cui è fermo d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di Stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d'involarla con ogni sforzo alla morte,

può stimarsi inverisimile; e tanto piú, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimitá d'Emone: né il figlio sará, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l'amata dalla morte, e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all'ultima tragedia. Se bene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell'errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca, come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perché attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energia pubblica dell'etá de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che né pur quest'ombra di servitú vollero sopportare; sono,

Devota morti pectora liberae;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, giá tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertá tribunizia. Virginio, educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è piú moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertá, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; né si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l'odiositá di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa

delle leggi e della potestá: è superbo come patrizio; e piú ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch'ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresí intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagitá d'Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principi e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinché il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia Romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtú patria, l'educazione subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io piú di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto piú dovrá esserlo lo spettatore. Non saprei ove trovare una catastrofe piú teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherá questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno piú commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguitá

di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sí sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione,

Disjecti membra poetae;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherá se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

«O la belle vertu! La Grece doit donc t'estimer parceque tu n'es pas plus méchant que ton frere! L'objet le plus cher à ton cœur est donc le trône. Tu ne songes donc pas quel malheur c'est d'être roi. Regarde tes aïeux: quel d'entre eux régna dans Thebes sans crimes? Le trône où Œdipe fut assis est en effet bien illustre! Crains-tu que la terre ignore qu'Œdipe eut des enfants? Es-tu vertueux? laisse la couronne aux parjures. Veux-tu te venger de ton frere? veux-tu qu'il devienne l'horreur de Thebes, de la Grece, du monde entier? laisse-le régner. Moi-même, le front orné du diademe, malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler mes tristes jours dans les larmes? n'ai-je pas porté envie à l'état le plus vil? O trône! tu n'es qu'une ancienne injustice, qu'on a toujours tolérée, et toujours détestée[1]. Funeste honneur! plût aux dieux que

[1] Questa invettiva contro il carattere e la dignitá reale, con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno de' passi piú sublimi che s'incontrino nella trage-

le sort m'en eût toujours éloignée! je ne serois pas la mere et la femme d'Œdipe: perfides! je ne serois pas votre mere.»

Aggiungerò la parlata con la quale Giocasta termima la tragedia.

«Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous mes pas: les royaumes effrayants de la mort se présentent à mes yeux!... Ombre pâle de Laïus, tu me tends les bras!... à ta criminelle épouse! Quel horrible spectacle!... je te vois percé de coups! tes mains, ton visage, sont ensanglantés! Tu pleures, malheureux! tu cries vengeance! Quel fut l'impie qui déchira ton sein?... quel fut-il?... ce fut Œdipe, cet Œdipe ton fils... que je reçus dans ton lit fumant encore de ton sang. — Mais quelle voix prononce mon nom?... J'entends un bruit affreux qui remplit d'horreur les enfers... un cliquetis d'armes et d'épées... O fils de mon fils!... ô mes fils!... ombres féroces!... ô freres! vos fureurs durent donc encore après le trépas!... Accours, Laïus; c'est à toi de les séparer... Mais j'apperçois à leur côté ces infâmes Euménides. Vengeresse Alecton, c'est moi qui suis leur mere; tourne vers moi ton pâle flambeau; lance sur moi tes viperes. Voici, voici le flanc incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tardes-tu?... qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi... Je... meurs...»

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argía, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita purché sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sí, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi.

> Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto
> L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
> Col viver tu.

---

dia. Come dunque poté essa, con sí poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa ma ignorante, malignità essere ripresa?

> Demetri, teque, Tigelli,
> Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone

CREONTE. Sceglíesti?
ANTIGONE. Ho scelto.
CREONTE. Emon?
ANTIGONE. Morte.
CREONTE. L'avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignitá di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena 2ª del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio, e le artifiziose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia, e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

VIRGINIO. Oh donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!
ICILIO. Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi... Svenarli, o schiavi
Lasciarli... Ah! schiavo il sangue mio? Non mai...
Padre io non son;... se il fossi...
VIRGINIO. Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder.... Deh! taci,
Taci per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la piú bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin quí queste mie osservazioni, ella mi riguarderá come troppo parziale suo. Ma no; la veritá mi dettò queste lodi; la veritá medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione giá feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertá amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessitá. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche piú serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. More la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sí odiosi e sí esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione cosí compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformitá della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e piú ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtú. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; né i suoi rimproveri, né le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegl'infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Cosí, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo

carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione, come lo ha però meritato. Mi dirá, che io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell'udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso; all'ampolloso, al vago, all'elegante, all'accurato, all'esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei né i Greci, né i Francesi: mi servirò dunque per definir lei dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.* Ella è nato da se, ed ha creato una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerá fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energía, e per la brevitá, e per la fierezza, a Shakspeare piú che a qualunque altro rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta che io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverá da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III, (nella scena quinta dell'atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, cosí parla:

Presto un altro destrier... Le mie ferite
Presto fasciate... O Dio, pietá!... Ma... piano...
Fu sogno... Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda!... Un fosco lume

Tremola nelle faci;... a mezzo il corso
Non è la notte... Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni...
Perchè?... Teme di me?... Io son qui solo...
Riccardo ama Riccardo... Ed io... son io...
V'è qui un sicario?... No... Sí... io vi sono...
Dunque fuggiam... Che... da me stesso?... Sí,
Da me stesso. Perché?... Perché vendetta
Non faccia... Come!... in me di me? Io m'amo...
M'amo? per qual ragion? per qualche bene
Ch'io mi sia fatto? Ah! no: m'odio piú tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso... Un scellerato
Io son... Mento... Nol sono. O stolto, meglio
Parla di te;... non adularti, o stolto...
La mia coscienza ha mille lingue; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me di scellerato ed empio...
Spergiuro,... e quanto esser si può spergiuro;
Ed assassino, il piú atroce di quanti
Sian stati mai. Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando: È reo, è reo... Son disperato...
Niun fra' viventi m'ama: niun, s'io moro,
Avrá di me pietá. Come l'avrebbe,
S'io di me stesso in me pietá non sento?
Tutti gli spettri di color ch'io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; *etc.*

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova d'Edoardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della principessa, cosí risponde:

Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori;
E siano in essi i nomi lor scolpiti.
Ella allor piangerá; tu le presenta
In quell'istante insanguinato velo,
Che degli amati suoi germani il sangue
Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte

Le glorie tue a lei racconta, e dille
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo... *etc.*

In Romeo e Giulietta nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, cosí parla Romeo:

« Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato potere sulla tua bellezza; no, ancora non sei vinta dalla morte; ancora l'insegna della beltá spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida bandiera della morte fin lá ancora non s'inoltra... Ah cara Giulietta! perché sei ancora cosí bella?... Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero albergo. Quí, fermar voglio il mio sempiterno riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte. »

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue piú estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Cosí troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasía, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime. Ho giá detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso[1], d'impetuoso, di sonoro, di florido:

Monte decurrens velut amnis,

---

[1] Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio piú d'ogni

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri;

---

altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui:

Triumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus aere repulsum
Extremo clypei nequiquam umbone pependit...

Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
nsonuere cavae gemitumque dedere cavernae...

Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus aether...

Insequitur cumulo praeruptus aquae mons...

Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento..

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta...

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit...

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio:

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus...

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu...

Obliquo laborat
Lympa fugax trepidare rivo...

Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragedia versus.

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge; e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba terribilmente, arde, e sfavilla...

In gran tempesta di pensieri ondeggia...

Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell'Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende...

Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
E l'aura sventolar l'aurate chiome...

Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
Come uscito di tenebre serpente... *etc...*

E del Camoens. (Si facciano giusti elogj, a tutte le nazioni).

Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra os valles sonaô...

Ar mays, que o som terrivel escutaraô,
Aos petos os filhinhos appettaraô...

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando...
Os ventos brandamente respiravaon

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con piú chiarezza, e forse con piú eleganza, poteva dire:

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre;

Das naos as vellas concavas inchando...
Subitas trovoadas temerosas,
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuveiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
Oculosque nunc huc pavida, nunc illue ferens,
Oblita nati, miserum quaesivi Hectorem:
Fallax per ipsos umbra complexus abit...

En alta muri decora congesti iacent
Tectis adustis, regiam flammae ambiunt...

Diripitur ardens Troja, nec coelum patet
Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinché piú sensibile si renda questo immaginoso nell'espressioue poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per cosí dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell'attrattiva del colorito, non produrrá mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benché eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linea di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell'ampolloso. L'economia che ne raccomando non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; né si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

e forse era piú chiaro scrivere:

> Ma il sospettar diventa
> Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perché meglio di me gli avrá ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguitá pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo piú maestoso, piú energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è piú teatrale, piú grave, piú pensieroso, piú vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano, e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante piú d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilitá. Par forse a lei, che se Dante ai dí nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

> Or mentre io gli cantava cotai note,
> O coscienza, o dolor che il mordesse,
> Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? no, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro piú culto, piú fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? niuno al certo. E colui, che

> Quaedam nimis antique... pleraque dure
> Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
> Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Patria apprender cos'è...

e:

Mie angoscie...

e:

il dubitar di quanto re ti afferma;

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un io superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Né a me tu aprirlo
Dovevi mai, né posso io udir...

e:

In petto i' mi sent'io.

lo rende duro.

Il dire:

Del re non temi:

invece di:

Non temere del re;

e:

Né tu men chiedi
Ragione;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi danna
A qual piú vuoi castigo...
Oh trista
Deplorabil dei re sorte!

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors'egli?

e il dire: *Ti hai* per *hai*,
come: *La mia t'hai tu;*

e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguitá ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sí picciola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pur esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, né l'Ariosto, né il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), né il Guarini, né il Redi, né il Filicaja, né il Guidi, né il Chiabrera, né il Testi, né il Marini, né tanti altri celebri poeti scrissero cosí; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, all'imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio giá risoluta. In ogni caso, quando un sí gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che giá ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha giá fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol cosí), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell'istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene quí le proteste, onde mi ristringo a dichiararmi suo.

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

RISPOSTA DELL'AUTORE

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta ieri dí quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto né scritto niente sovr'esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d'insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sí dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poiché in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benché non nuova a chi sa di tal'arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v'insegna, tacitamente coll'esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltá; e l'uno e l'altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n'abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltá. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è cosí*, il contentarsi di dire: *cosí mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sará, credo, finché non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benché queste due nazioni per certo non vi si

acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, cosí ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con piú felicitá correrá tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dá, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte piú o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noia, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventú, desiderio di gloria, e necessitá di occuparmi in qualche maniera, che piú fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perché tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poiché contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai piú, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbicci*; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, né d'inglese. Ristretto cosí, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo avea

letto in etá giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatte ingojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la veritá, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrá privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrá tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo piú da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sí vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da piú mesi in tal feccia, mi sentiva pure sí vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benché oramai piú senno sia per me di starmene dintorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore poeta; ed in proporla, ben ampia prova dá ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dá, ringrazierò, e le riceverò, perché ella non ha lodato senza assegnarne il perché; ed il suo perché è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero piú che di me stesso, colla medesima ingenuitá ch'io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene cosí, ma per dirle per qual ragione stiano cosí: e giacché pure ho io meritata

la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perché dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio piú forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscuritá, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate piú importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benché nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle piú importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perché mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma piú sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benché scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in

bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquitá sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa a quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono quí assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse giá poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi piú dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessitá del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessitá, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagj, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perché il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; né che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poiché col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poiché senza convincere Eteocle d'avvelenatore, né Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e piú giusta, e piú feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacché tutti due stavano nella reggia stessa,

di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensí a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, né desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia piú assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sí, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessitá, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra piú feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenché dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato cosí per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo*; non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi cosí subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perché cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel

campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argía, la pietá delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo sarebbe bastato perché Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso piú tempo; che Emone dunque può essere piú in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite quí, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima piú prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che piú d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poiché egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, né a me che la recitava (e non come autore), né a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poiché per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicitá, verisimiglianza poca, necessitá nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto, perché mi parve il piú analogo alle circostanze, il piú morale per farlo veder punito, il piú terribile a chi ben riflette; poiché togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlío, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poiché altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in

vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perché mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, piú viva pietá per Virginia, piú dolorosa perplessitá per chi ascolta, necessitá piú assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestá rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla veritá. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita.* Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua cittá ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autoritá; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sará almeno, se non ucciso, deposto; e avrá perduto (che è piú assai che la vita) l'amata donna, l'autoritá, la libertá, e la fama. *Ma*, dirá ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi cosí ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco

sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio piú che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltá varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse piú giusta, e piú facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sí bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtú, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a cosí fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacitá; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicché egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nell'antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, co-

stumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtú, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia piú caldo incentivo, e piú generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorché la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto piú, ma non molto, su le proposte difficoltá. E dico da prina che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterá dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottima campeggia l'Edipo: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerá: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorché le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le piú volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sí degli errori, che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di piú specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono piú gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo piú il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicitá. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresí importa il saperlo. Molto importa bensí il riflettere, che né i Greci, né i Latini non si sono serviti del verso epico né lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai piú che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, la armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poiché altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltá e grandiloquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Cosí ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che piú all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire; ma se io proverò con esempj, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica né lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia,

l'odio, l'ambizione, la libertá, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto; bensí tra il sonetto e il discorso familiare troverá una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; né la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora
Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle piú ardite trasposizioni ch'io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe piú pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi.* Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensí molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestría dal *tu*, facea sí che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finché ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si fará), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che pro-

viene? io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensí dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e piú nel Filippo, e piú nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio piú che l'orecchio; perché se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Cosí è succeduto all'Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai piú; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enimma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai piú idioti; letti poi forse non cosí a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perché il dire era breve, e non cantabile, né cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritéra*, li tacciarono di duri: pure quella energía lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e piú nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che giá ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perché quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finché non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Cosí in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte piú duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscuritá, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che giá ho toccato quá dietro parlando dell'Antigone; che a voler esser brevissimo,

cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energía, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietá di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirá: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprá meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi cosí a senso, che sará impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrá; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e piú giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensí molto la fluiditá troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilitá, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse quí il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poiché de' miei quí si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perché li facessi cosí, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perché di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perché non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch'ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch'io non ricevo, è: *negletto lo stile*; perché l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poiché i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialitá.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati.

> Basso terror d'infame tradimento
> A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dá fastidio. Io ve l'ho posto cosí, perché mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola

in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lí, porta che ci si badi assai piú. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito.

io l'avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un* a *re* toglie molto della fierezza e maestá del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono né immagini, né descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dí, non può sollevarsi a dignitá, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta quí, una lá, si viene a far molti piú versi, in cui non si è detto niente di piú: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietá di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato.

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

è piú chiara; ma occupa piú luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di piú: cosí due quí, uno lá, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *na-*

tura accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni piú stupido verrá ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrá anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza cosí espressa verrá piú energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrá anche non cantata; che tutte tre queste qualitá vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell'esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benché entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito né di queste, né di simili; come né anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante, né avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di piú non dirò circa a questo: come altresí non addurrò, perché troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Cosí pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell'abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che giá mi sono spiegato sovr'essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e giá son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t'hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Effraimíti, che facea gridar contro loro; *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d'*i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perché non occupano luogo, poi perché poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'Antigone.

Non temi, e *non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benché sia uso di lingua, non dee, né può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare.

Né mi si potrá mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi, temete*, e *non temete* possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m'inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietá dello stile tragico; ma per chi intende com'ella, bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, né sbaglio; come altresí dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell'arte, non fiele, né eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e piú ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

Siena, a dí 6 Settembre 1783.

VITTORIO ALFIERI.

PARERE DELL'AUTORE SULL'ARTE COMICA IN ITALIA

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensí essere impediti, ma non mai da nessun principe né accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorché di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sará sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerá acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerá sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, né della feccia della plebe.

Gli autori infine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni

loro piú menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni piú sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perché divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirá bene delle cose buone, si fará ascoltare per forza; e chi le avrá sentite per solo un anno continuo, non vorrá piú in appresso sentirne delle mediocri, né mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrá a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sará da se, purché i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritano essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualitá, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltá maggiore è nel trovar donne, perché di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sará di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che né in uno, né in due, né in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa

da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travía, non si ritrova mai piú, fuorché riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorché della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son giá tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre piú; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessitá, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto cosí adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perché recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perché la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al piú o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e cosí in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco piú l'arte sua; e cosí pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante piú cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore. Son da venti anni, che i nostri comici, smettendo le magíe, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni

deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili stante la la bontá dell'originale, che potea pur far perdonare la prolissitá e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perché non seppero mai bene la parte loro; perché cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perché non capirono per lo piú la metá di quel che cantarono, poi perché da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perché avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perché avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perché chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da cosí indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perché hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perché, perché, etc., e ne infilzerei dei perché piú di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perché nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: cosí non c'è arte di recita in Italia finora, perché non vi sono tragedie, né commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perché le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerá al teatro gl'italiani per pascer la mente, ed innalzar l'animo, in vece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

FILIPPO

PERSONAGGI

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.
Consiglieri.
Guardie.

Scena, la Reggia in Madrid.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
fuor del mio petto omai. — Consorte infida
io di Filippo, di Filippo il figlio
oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza,
sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
bellissim' alma; ah! perché tal ti fero
natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
cosí a strapparmi la sua dolce immago
dal cor profondo? Oh! se palese mai
fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
da ispana reggia ogni letizia. In core
chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
altri nol sa! Cosí ingannar potessi,
sfuggir cosí me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle piú interne stanze

vo' il dolor mio; piú libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA.

CARLO Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISAB. Prence...

CARLO Nemica la paterna corte
mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
e mal celata invidia, entro ogni volto
qual maraviglia fia se impressa io leggo,
io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
sotto men duro cielo, e non per anche
corrotta il core infra quest'aure inique;
sotto sí dolce maestoso aspetto
crederò che nemica anima alberghi
tu di pietade?

ISAB. Il sai, qual vita io tragga,
in queste soglie: di una corte austera
gli usi, per me novelli, ancor di mente
tratto non mi hanno appien quel dolce primo
amor del suol-natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
che tu sopporti; e duolmene...

CARLO Ten duole?
Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
divido io pure; e i miei tormenti io spesso
lascio in disparte; e di tua dura sorte
piango; e vorrei...

ISAB. Men dura sorte avrommi,
spero, dal tempo: i mali miei non sono
da pareggiarsi a' tuoi; dolor sí caldo
dunque non n'abbi.

CARLO In me pietà ti offende,
quando la tua mi è vita?

ISAB. In pregio hai troppo
la mia pietà.

CARLO Troppo? ah! che dici? E quale,
qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
quel dolce fremer di pietá, che ogni alto
cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
val di fortuna; e piú nomar non lascia
infelici color, che al comun duolo
porgon sollievo di comune pianto?

ISAB. Che parli?... Io, sí, pietá di te... Ma... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
per l'innocente figlio al padre irato
parlar, vedresti...

CARLO E chi tant'osa? E s'anco
pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
necessitá!... d'ogni sventura mia
cagion sei tu, benché innocente, sola:
eppur, tu nulla a favor mio...

ISAB. Cagione
io delle angosce tue?

CARLO Sí: le mie angosce
principio han tutte dal funesto giorno,
che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISAB. De! che rimembri?... Passeggera troppo
fu quella speme.

CARLO In me cogli anni crebbe
parte miglior di me: nudriala il padre;
quel padre sí, cui piacque romper poscia
nodi solenni...

ISAB. E che?...

CARLO Suddito, e figlio
di assoluto signor, soffersi, tacqui,
piansi, ma in core; al mio voler fu legge
il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
io del tacer, dell'obbedir fremessi,
chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(e virtude era, e piú che umano sforzo)
altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
i piú interni pensieri. In pianto i giorni,
le lunghe notti in pianto io trapassava:
che pro? L'odio di me nel cor del padre,
quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISAB. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
ma il sospetto bensí. L'aulica turba,
che t'odia, e del tuo spregio piú si adira
quanto piú il merta, entro al paterno seno
forse versò il sospetto...

CARLO Ah! tu non sai,
qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
d'empia corte non sai; né dritto cuore
creder li può, non che pensarli. Crudo,
piú d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dá norma
alla servil sua turba; ei d'esser padre,
se pure il sa, si adira. Io d' esser figlio
giá non oblio perciò; ma, se obliarlo
un dí potessi, ed allentare il freno
ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
doler, no mai, né dei rapiti onori,
né della offesa fama, e non del suo
snaturato inaudito odio paterno;
d'altro maggior mio danno io mi dorrei...

Tutto ei mi ha tolto il dí, che te mi tolse.

ISAB. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
sí poco?...

CARLO Ah! scusa involontario sfogo
di un cor ripieno troppo: intera aprirti
l'alma pria d'or, mai nol potea...

ISAB. Né aprirla
tu mai dovevi a me; né udir...

CARLO T'arresta;
deh! se del mio dolore udito hai parte,
odilo tutto. A dir mi sforza...

ISAB. Ah! taci;
lasciami.

CARLO Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
a dir mi resta! Ultima speme...

ISAB. E quale
speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO ... Speme,...
che tu non m'odj.

ISAB. Odiarti deggio, e il sai,...
se amarmi ardisci.

CARLO Odiami dunque; innanzi
al tuo consorte accusami tu stessa...

ISAB. Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO Sí reo m'hai tu?

ISAB. Sei reo tu solo?

CARLO In core
dunque tu pure?...

ISAB. Ahi! che diss'io?... Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
tu, se prosiegui.

CARLO Ah! se in tuo cor tu ardessi,
com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
ben mille volte il dí l'amato oggetto

tu rimirassi: ah! lieve error diresti
lo andar seguendo il suo perduto bene;
e sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
qual io mi fo, di pochi accenti un breve
sfogo innocente all'affannato core.

ISAB. Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
finch'io respiro, anco abbandona; e fia
per poco...

CARLO Oh cielo! E al genitor sottrarmi
potrei cosí? Fallo novel mi fora
la mal tentata fuga: e assai giá falli
mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
nol sa.

ISAB. Nol sapess'io!

CARLO Se in ciò ti offesi,
ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
l'odio, il rancor mi vi trarrá del padre,
che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
il mio morire. In questa orribil reggia,
pur cara a me poiché ti alberga, ah! soffri,
che l'alma io spiri a te dappresso...

ISAB. Ahi vista!...
Finché quí stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
una voce mi suona... — Odi; la prima,
e in un di amor l'ultima prova è questa,
ch'io ti chieggio, se m'ami; al crudo padre
sottratti.

CARLO Oh donna!... ell'è impossibil cosa.

ISAB. Sfuggi me dunque, or piú di pria. Deh! serba
mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sí, delle mentite colpe,
onde ti accusa invida rabbia: vivi,
io tel comando, vivi. Illesa resti
la mia virtú con me: teco i pensieri,

teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
di me, sian teco; ma de' passi miei
perdi la traccia; e fa, ch'io piú non t'oda,
mai piú. Del fallo è testimon finora
soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
a noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO Piú non mi udrai? mai piú?... (1).

SCENA TERZA

CARLO.

— Me lasso!... Oh giorno!...
Cosí mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA QUARTA

CARLO, PEREZ.

PEREZ Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
donde sei tanto? oh! che mai fia? Sei quasi
fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO Ed osi
in questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
a me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
la mobil turba; e all'idolo sovrano

---

(1) Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ Deh! no, cosí non mi avvilir: me scevra
dalla fallace turba: io... Ma che vale
giurar quí fe? quí, dove ogni uom la giura,
e la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
poni a piú certa prova. Or di'; qual debbo
per te affrontar periglio? ov'è il nemico
che piú ti offende? parla.

CARLO Altro nemico
non ho, che il padre; che onorar di un tanto
nome i suoi vili or non vogl'io, né il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
altri vel desta. In alto suono, io primo,
io gliel dirò per te...

CARLO Perez, che parli?
Piú che non credi, il re sa il ver; lo abborre
piú ch'ei nol sa: né in mio favore egli ode
voce nessuna...

PEREZ Ah! di natura è forza,
ch'ei l'oda.

CARLO Chiuso, inaccessibil core
di ferro egli ha. Le mie difese lascia
alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
non sdegnerei: qual di amistade prova
darti maggior poss'io?

PEREZ Del tuo destino
(e sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
tant'io chieggo, e non piú: qual altro resta
illustre incarco in cosí orribil reggia?

CARLO Ma il mio destin (qual ch'egli sia) nol sai,
ch'esser non può mai lieto?

PEREZ Amico tuo,

non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
che il duol diviso scemi, avrai compagno
inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
né v'ha di te piú generoso amico:
e darti pur di amistá vera un pegno,
coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sí mal posta fede,
che ne trarresti? Io non la merto: ancora
tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
odio il suo re?

PEREZ Ma, tu non sai, qual sia
gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
col dubitar di me. Tu dentro al petto
mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggio, e bramo,
che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
duramente negarmelo potresti?

CARLO Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
piú non mi dolgo: e non del ciel, che largo
m'è di sí raro amico. Oh quanto io sono,
quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietá piú che d'invidia degno,
tra pompe vane e adulazion mendace,
santa amistá non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
in pregio hai tu?

GOMEZ La grazia tua.

FILIPPO Qual mezzo
stimi a serbarla?...

GOMEZ Il mezzo ond' io la ottenni;
obbedirti, e tacermi.

FILIPPO Oggi tu dunque
far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ Novello incarco
non m' è: sai ch' io...

FILIPPO Tu fosti, il so, finora
il piú fedel tra i fidi miei: ma in questo
giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
forse affidarti sí importante e nuova
cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
in brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ Meglio dunque potrammi il gran Filippo
conoscer oggi.

FILIPPO A te per or fia lieve
ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
quí fra momenti; e favellare a lungo

mi udrai con essa: ogni piú picciol moto
nel di lei volto osserva intanto, e nota:
affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
quello, per cui nel piú segreto petto
del tuo re spesso anco i voler piú ascosi
legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISAB. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
FILIPPO Regina,
alta cagion vuol ch'io ti appelli.
ISAB. Oh! quale?...
FILIPPO Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? imparzíal consiglio
chi piú di te potria sincero darmi?
ISAB. Io, consigliarti?...
FILIPPO Sí: piú il parer tuo
pregio che ogni altro: e se finor le cure
non dividevi del mio imperio meco,
né al poco amor del tuo consorte il dei
ascriver tu; né al diffidar tampoco
del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
io volli appieno. Ma, per mia sventura,
giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
ove frammista alla ragion di stato
la ragion del mio sangue anco è pur tanto,
che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
se piú tremendo, venerabil, sacro
di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
ISAB. Del par son sacri; e chi nol sa?...
FILIPPO Tal, forse,

tal, che saper piú ch'altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
e dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
o l'odj tu?...

ISAB. ... Signor...

FILIPPO Ben giá t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
di tua virtude ascolti, a lui tu senti
d'esser... madrigna.

ISAB. Ah! no; t'inganni: il prence...

FILIPPO Ti è caro dunque: in te virtude adunque
cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
pur di Filippo il figlio ami d'amore...
materno.

ISAB. ... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
anch'io... l'amo.

FILIPPO Poi ch'entro il tuo ben nato
gran cor non cape il madrignal talento,
né il cieco amor senti di madre, io voglio
giudice te del mio figliuol...

ISAB. Ch'io?...

FILIPPO M'odi. —
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
molti anni fu; pria che, ritorto il piede
dal sentier di virtude, ogni alta mia
speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
paterne scuse ai replicati falli
del mal docile figlio in me cercava!
Ma giá il suo ardire temerario insano
giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
usar pur troppo ora degg'io. Delitto
cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
che par non ha; tal, che da un figlio il padre

mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
giá non piú figlio il fa... Ma che? tu stessa
pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
ben altramente poi. — Giá piú d'un lustro,
dell'oceán lá sul sepolto lido,
povero stuolo, in paludosa terra,
sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
a questo impero omai tal guerra costi;
quindi, perder dovessi e trono e vita,
non baldanzosa, né impunita ir mai
io lascierò del suo delitto atroce
quella vil gente. Al ciel vittima giuro
immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
sará il morir, poiché obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sí feroci
nemici felli, il proprio figlio, il solo
mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISAB. Il prence?...

FILIPPO Il prence, sí: molti intercetti fogli,
e segreti messaggi, e aperte altere
sedizíose voci sue, pur troppo!
certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
di re tradito, e d'infelice padre,
qual sia lo stato; e a sí colpevol figlio
qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
per me tu il di'.

ISAB. ... Misera me!... Vuoi, ch'io
del tuo figlio il destino?...

FILIPPO Arbitra omai
tu, sí, ne sei; né il re temer, né il padre
dei lusingar: pronunzia.

ISAB. Altro non temo,
che di offendere il giusto. Innanzi al trono

spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
puoi tu? Chi piú di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

ISAB. Giá convinto l'hai dunque?...

FILIPPO Ah! chi 'l potrebbe
convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
non che ragioni, anco pretesti opporre
a chiare prove. A lui parlar non volli
di questo suo novello tradimento,
se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
dal bollor primo io non avea: ma fredda
ragion di stato, perché taccia l'ira,
in me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
di padre in me...

ISAB. Deh! tu l'ascolta: è voce,
cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
anzi impossibil par, che in questo il sia:
ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
intercessor farsi pel figlio al padre,
chi piú del figlio il può? Se altero egli era
talor con gente al ver non sempre amica,
teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
a lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
e non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
di mista tema, a te si appressa; e in duro
fatal silenzio il diffidar si accresce,
e l'amor scema. La virtú sua prima
ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
né altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
serba di re la maestá severa.
Che non si ottien con generosi modi
da generoso core? Ei d'alcun fallo

reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
l'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
di vero padre, in suo gran cor piú debbe
destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
che cento altrui, malignamente ad arte
aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
la reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
basso terror di tradimento infame,
a re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
il far che ascolti di natura il grido
un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
non che seguir, né pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? né accennar: tacerli,
dissimularli, le piú volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
libero, intero. — Assai, piú che nol pensi,
chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
innocente ei mi par, poiché innocente
credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO Or vedrai ch'io so padre anco mostrarmi;
piú che a lui mi dorria, se un dí dovessi
in maestá di offeso re mostrarmi.

ISAB. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede

altrove io porti.

FILIPPO Anzi, rimani.

ISAB. Esporti
osava il pensier mio, perché il volevi:
a che rimango omai? testimon vano
tra il figlio e il padre una madrigna fora...

FILIPPO Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
quí necessario. Hai di madrigna il nome
soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
che ti fai tu mallevador dell'alta
sua virtú, della fe, dell'amor suo.

SCENA QUARTA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno
in cui del dolce nome di figliuolo
io ti possa appellare? In me vedresti
(deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
e di padre e di re: ma, perché almeno,
da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo cosí non m'è il tacer; che s'io
reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io cosí di mie sventure,
o, se a te piace piú, de' falli miei,
saper la cagion vera!

FILIPPO Amor,... che poco
hai per la patria tua, nulla pel padre;
e il troppo udir lusingatori astuti;...
non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO Piacemi almen, che a natural perversa
indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
far posso ancora del passato ammenda;
patria apprender cos'è; come ella s'ami;
e quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
con cui sbandir gli adulator, che tanti
te insidian piú, quanto hai di me piú possa.

FILIPPO — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
ben ti si legge, che di te presumi
oltre al dover non poco. In te degli anni
colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
io 'l nomerò, benché attempata mostri
malizia forse...

CARLO Error!... ma quale?...

FILIPPO E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
e i piú nascosi, io so? — Regina, il vedi;
non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
fia il peggio in lui.

CARLO Padre, ma trammi alfine
di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO Delitti hai tanti,
ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Lá dove piú sedizíosa bolle
empia d'error fucina, ivi non hai
pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
furtivamente,... anzi che il dí sorgesse,...
all'orator dei Batavi ribelli
lunga udíenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
viene a mercé; ma in cor, perfidia arreca,
e d'impunito tradimento speme.

CARLO Padre, e fia che a delitto in me si ascriva

ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
all'orator parlai; compiansi, è vero,
seco di que' tuoi sudditi il destino;
e ciò ardirei pur fare a te davanti:
né forse dal compiangerli tu stesso
lunge saresti, ove a te noto appieno
fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
gemono oppressi da ministri crudi,
superbi, avari, timidi, inesperti,
ed impuniti. In cor pietade io sento
de' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
avessi, o cruda, o vile? In me la speme
di riaprirti alla pietade il core,
col dirti intero il ver, forse oggi troppo
ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
nel reputarlo di pietá capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
in terra sei, che ti pareggia ad esso,
se non è la pietá? — Ma pur, s'io reo
in ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
che di non esser traditor nomato.

FILIPPO ...Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
ragioni tu, né il dei. Nel giovin petto
quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
e quella audace impaziente brama
di, non richiesto, consigliar; di esporre,
quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
veder ti debbe, e venerarti un giorno
sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
quella baldanza, onde trarresti allora
biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
di cangiar stile. — In me pietá cercasti,

e pietá trovi; ma di te: non tutti
degni ne son: dell'opre mie me solo
giudice lascia. — A favor tuo parlommi
or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
la regina: te degno ancor cred'ella
del mio non men, che del suo amore... A lei,
piú che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
che tu saprai meglio stimare, e meglio
meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISAB. ... Signor...

FILIPPO Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Purch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
a non tradir sua speme, a vie piú sempre
grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
perché piú ognor di bene in meglio ei vada,
piú spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. —
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
e tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
vergogna piú non mi far scender mai.

FILIPPO Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
me rivedrai colá fra breve: or deggio
dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO Udisti?
GOMEZ Udii.
FILIPPO Vedesti?
GOMEZ Io vidi.
FILIPPO Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
GOMEZ ...È omai certezza...
FILIPPO E inulto
Filippo è ancor?
GOMEZ Pensa...
FILIPPO Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA.

CARLO Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
s'io richieder ti fea breve udíenza
dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
alta cagion mi vi stringea.

ISAB. Che vuoi?...
Perché a me non mi lasci? a che piú tormi,
la pace ch'io non ho?... Perché venn'io?

CARLO Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
quí favellare a favor mio: gran fallo
tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
pietá fea pompa; ed il perdon mi dava,
pegno in lui sempre di piú atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
ottima tu, non tel pensavi allora;
a rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;

mostrava affetto insolito. Deh! mai,
mai piú di me non gli parlare.

ISAB. Ei primo
menzion mi fea di te; quasi a risposta
ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
allor che appunto favellato ei t'ebbe,
teneramente di paterno amore
pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
che allignar non vi può... Cagion son io,
misera me! che tu non l'ami.

CARLO Oh donna!
mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
no, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISAB. Vedi: ai lamenti usati
torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
ogni mio cenno io peserò ben pria,
che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma piú il figlio assai, che il padre.

SCENA SECONDA

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA TERZA

GOMEZ, CARLO.

CARLO — Che vuoi?

GOMEZ — Aspetto il re: quí viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
della giusta letizia, onde ti colma
la racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
per te sempre parlai; piú ancor son presto...

SCENA QUARTA

GOMEZ.

... Superbo molto;... ma, piú incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,
CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO — Nessuno, olá, quí d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
a insolito consiglio... Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
quasi del core i sensi esprimer nieghi,
tremula ondeggia... E il debbo io pur? sí, il debbo;
la patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
accusator di cotal reo non fossi,
qual di voi lo ardiria? — Giá fremer veggio,

già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEON. L'unico figlio tuo?

PEREZ Di che mai reo?...

FILIPPO Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
quella, che in sen di sua famiglia gode
ciascun di voi, piú assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
dolce rigore, ed a vicenda caldi
sproni a virtú: sordo agli esempj e ai preghi,
e vie piú sordo alle minacce, all'uno
l'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
l'insano ardir; sí, ch'oggi ei giunge al colmo
d'ogni piú fero eccesso. Oggi, sí, mentre
non dubbie prove a lui novelle io dava
di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
d'inaudita empietá l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
lucido testimon d'ogni opra mia,
gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
che giá coll'ombre della notte, amiche
ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
altro orribil pensiero. A far vendetta
dei perdonati falli ei muove il piede
ver le mie stanze tacito. La destra
d'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei giá si appressa. Il ferro
giá innalza; entro al paterno inerme fianco
giá quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
inaspettatamente uscirne un grido:
«bada, Filippo, bada». Era Rodrigo,
che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
come di colpo, che lambendo striscia:
volgo addietro lo sguardo; al pié mi veggo
nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
veggio in rapida fuga andarne il figlio. —

Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
d'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
a discolparlo anche di questo, ah! parli
arditamente libero. V'inspiri
a tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
ben libratela, o giudici: da voi
del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ ... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEON. Il giorno
può sorger forse, o re, che udito il vero
troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ Il vero
nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO Quí non vi ascolta il padre; il re quí v'ode.

GOMEZ Io parlerò dunque primiero; io primo
l'ira di un padre affronterò; che padre
tu sei pur sempre: e nel severo ad arte,
turbato piú che minaccevol volto,
ben ti si legge che se Carlo accusi,
tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
non vuoi, né sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
foglio, dove ei patteggia in un la nostra
rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
trattare ei, sí, cogli abborriti Franchi:
quí di Navarra, Catalogna, e d'altre
ricche provincie al trono ispano aggiunte
dal valor de' nostri avi, indi serbate
da noi col sangue e sudor nostro, infame
quí leggerete un mercimonio farsi.

Prezzo esecrando di esecrando ajuto
prestato al figlio incontro al padre, andranne
parte sí grande di cotanto regno
dei Franchi preda; e impunemente oppressa
sará poi l'altra dal fallace figlio
di un re, il cui senno, il cui valor potria
regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
e necessarj, e sacri, i giorni tuoi
ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidíar la vita,
misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
il proprio onor, vender la patria, (soffri
ch'io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
puoi perdonar, che spetta a te: ma, l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
aggiunto io 'l veggo a sí inauditi eccessi,
che pronunziare altro poss'io, che morte?

PEREZ Morte! Che ascolto?

FILIPPO Oh ciel!...

LEON. Chi 'l crederebbe,
ch'io pur potessi agli esecrati nomi
di parricida, traditor, ribelle,
aggiungern'altri? E ne riman pur uno,
troppo esecrabil piú; tal ch'uom non l'osa
profferir quasi.

FILIPPO Ed è?

LEON. Del giusto cielo
disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
ma fido servo espressamente or sciogli
tu la verace lingua. È giunto il giorno,
l'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
folgoreggiante tuo sguardo tremendo
chi lungamente insuperbí ne atterri.

Me sorger fai, me difensore dell'alta
tua maestade offesa: a me tu spiri
nel caldo petto un sovrumano ardire;
ardir pari alla causa. — O della terra
tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
che nomar figlio del mio re non l'oso;
il prence orridi spregj, onde non meno
che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
dalla impura sua bocca ei mai non resta
di versar, mai. Le rie profane grida
perfino al tempio ardimentose innalza:
biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
e, s'egli regna un dí, vedremo a terra
i sacri altari, e calpestar nel limo
dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
e di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
chi pria morir non ardirá. Non io
vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
né il tribunal, che in terra raffigura
la giustizia del cielo, e a noi piú mite
la rende poscia, andar vedrò sossopra,
come ei giurava; il tribunal, che illesa
pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
l'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
in lui sta scritta la fatal sentenza:
leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ Liberi sensi a rio servaggio in seno
lieve il trovar non è: libero sempre
non è il pensier liberamente espresso,
e talor anco la viltá si veste
di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
discordi son tra lor le accuse. O il prence
di propria mano al parricidio infame
si appresta; e allor co' Batavi ribelli
a che l'inetto patteggiar? dei Franchi
a che i soccorsi? a che con lor diviso
il paterno retaggio? a che smembrato
il proprio regno? — Ma, se pur piú mite
far con questi empj mezzi a se il destino
ei spera, allora il parricidio orrendo
perché tentar? perché cosí tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
piú che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(anco odiandoli) a gara veglian quelli,
che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
visto non l'hai, fuorché con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
su l'onor mio; di cui né il re, né il cielo,
arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond'osa
pietá mentita, in suon di santo sdegno,
incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
che sotto un velo sagrosanto ognora,
religíon chiamato, havvi tal gente
che rei disegni ammanta; indi, con arte,

alla celeste la privata causa
frammischiando, si attenta anco ministra
farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
giovine ognor d'umano core e d'alti
sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
conformi sensi; e che speranza ei dolce
crescea del padre, dai piú teneri anni:
e tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
null'altro ei mai che pazienza oppose,
silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
anco è delitto spesso; havvi chi tragge
dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
non adirarten, ma al suo pianger piangi;
ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche piú reo,
che ognun quí 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
mai condannar nol può, né il debbe un padre.

FILIPPO ... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
e pietá seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
tutto abbandono all'arbitra suprema
imperscrutabil volontá del cielo.
Dell'ire forse di lassú ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
pera Filippo pria, ma il figlio viva;
lo assolvo io giá.

GOMEZ Tu delle leggi adunque
maggior ti fai? Perché appellarci? Solo
tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dí funesta
la pietá poi ti fosse...

PEREZ In ver, funesta

fia la pietá; ché assai novella io veggio
sorger pietade... Ma, qual sia l'evento,
non è consiglio questo, ov' io sedermi
ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
la vita no. Ch' io non bagnai mie mani
nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
quí rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
miei voti innalzo: al ciel palese appieno
è il ver... Ma che dich' io? soltanto al cielo?...
S' io volgo intento a me dattorno il guardo,
non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
quí da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO A chi favelli tu?

PEREZ Di Carlo al padre...

FILIPPO Ed al tuo re.

LEON. Tu sei di Carlo il padre:
e chi 'l dolor di un disperato padre
non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
de' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO In cor lo stile a replicati colpi
non mi s' immerga omai; cessate: ah! forza
piú di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
nuovo consiglio or si raduni; ed anco
i sacerdoti segganvi, in cui muti
sono i mondani affetti: il ver rifulga
per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
o troppo forse a mia virtú costarne.

SCENA SESTA

FILIPPO.

... Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sí fatta,
nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro dí piú assai
convenienti a questa orribil reggia,
quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Quí favellarmi d'Isabella in nome
vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
fra le torbide cure, e i rei sospetti,
placido scende ad ingombrar le ciglia
de' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
co' miei pensieri, e colla immagin cara
d'ogni beltá, d'ogni virtú: mi è grato
quí ritornar, dov'io la vidi, e intesi
parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
m'erano. Ah! sí; da quel fatale istante
meno alquanto infelice esser mi avviso,
ma piú reo ch'io non era... Or, donde nasce
in me il timor d'orror frammisto? è forse
al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?

Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
sará;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE.
FILIPPO, CARLO.

CARLO — Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
ove porti? Favella.

CARLO — ... E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
ma le discolpe son di me piú indegne.

FILIPPO L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
all'alte scelleraggini compagno:
fa di finto rispetto infame velo
all'alma infida, ambiziosa, atroce;
giá non ti escusi tu: meglio, è che il varco
tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
audacemente ogni pensier tuo fello,
degno di te, magnanimo confessa.

CARLO Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
i vani oltraggi: ogni piú cruda pena
dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO In cosí acerba etá, deh! come giunto
sei di perfidia al piú eminente grado?
D'iniquitá dove imparata hai l'arte,
che, dal tuo re colto in sí orribil fallo,
neppur di aspetto cangi?

CARLO Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO Il sei, fellon, per mia
sventura ed onta...

CARLO Ad emendar tal onta,
che tardi or piú? che non ti fai felice
col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO Mio figlio tu?

CARLO Ma, che fec'io?

FILIPPO Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
rimorso nullo?... Ah! no; giá da gran tempo
nullo piú ne conosci; o il sol che senti,
del non compiuto parricidio il senti.

CARLO Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, né tu stesso il credi, no. — Qual prova,
quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO Indizio, prova,
certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
di oltrepassar quella terribil meta,
che tra suddito e re, tra figlio e padre,
le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO Con sacrilego piè tu la varcasti,
gran tempo è giá. Che dico? ignota sempre
ti fu. D'aspra virtú gli alteri sensi
lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
svela del par gli orditi, e i giá perfetti
tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;

se il taci, o ammanti, trema.

CARLO Il vero io parlo;
tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
perch'io mai speri. Infausto don, mia vita
ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
egli è il mio onor, né il togli tu, né il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
mi traesse viltá. — L'ultimo fiato
quí spirar mi vedrai: lunga, crudele,
obbrobríosa apprestami la morte:
morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO Temerario, in tal guisa al signor tuo
ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO Guardie, si arresti; olá.

CARLO Risposta sola
di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
alle catene io porgo: eccoti ignudo
al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
a incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
atre di sangue è scritto giá...

FILIPPO Si tolga
dagli occhi miei. Della quí annessa torre
entro al piú nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO Ciò non temer, che in crudeltá son pari
i tuoi ministri a te.

FILIPPO Si strappi a forza
dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO.

ISAB. Oh cielo!
Che miro? oimè!...
FILIPPO Donna, che fia?
ISAB. La reggia
tutta di meste grida dolorose
udía dintorno risuonare...
FILIPPO Udisti
flebile suono; è ver...
ISAB. Dal tuo cospetto
non vidi io il prence strascinato a forza?
FILIPPO Tu ben vedesti; è desso.
ISAB. Il figliuol tuo?...
FILIPPO La mia consorte impallidisce, e trema,
nel veder trarre?...
ISAB. Io tremo?
FILIPPO E n'hai ben donde. —
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
ma, riconforta il cor; svaní il periglio.
ISAB. Periglio!... e quale?
FILIPPO Alto periglio io corsi:
ma omai mia vita in securtá...
ISAB. Tua vita?...
FILIPPO A te sí cara e necessaria, è in salvo.
ISAB. Ma il traditor?...
FILIPPO Del tradimento pena
dovuta avrá. Piú non temer, ch'io mai
per lui riapra a pietá stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
terribil grido ascolterò.
ISAB. Ma quale,
qual trama?...

FILIPPO Oh ciel! contro a me sol non era
forse ordita la trama. A chi del padre
il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre
del padre al par) nulla parrebbe il sangue
versar della madrigna...

ISAB. In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

FILIPPO Ingrato, i tuoi non meno,
che i miei cotanti beneficj obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
e a me sol fida la importante cura
di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

ISABELLA.

Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
i sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
nel piú addentro del core... Eppur, quegli occhi
d'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
sento agghiacciarmi! Ove corr'egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA QUINTA

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ Perdona
l'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
stimava.

ISAB. ... Or dianzi ei mi lasciò.
GOMEZ Cercarne
dunque m'è forza altrove. Impazíente
per certo ei sta di udir l'evento alfine...
ISAB. L'evento?... Arresta il piè: dimmi...
GOMEZ Se a lui
tu favellasti, esposta avratti appieno
l'espettazion sua dubbia della estrema
sentenza...
ISAB. No: di un tradimento in foschi
ambigui detti a me parlò; ma...
GOMEZ Il nome
del traditor non ti dicea?
ISAB. Del prence...
GOMEZ Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
ISAB. Di qual consiglio? Oimè? che rechi?
GOMEZ A lungo
l'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
ad una s'è...
ISAB. Che mai? Parla.
GOMEZ Sta scritta
in questo foglio la sentenza: ad essa
null'altro manca, che del re l'assenso.
ISAB. E il tenor n'è?
GOMEZ Morte pronunzia.
ISAB. Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
GOMEZ Tel tacque il re?
ISAB. Mel tacque, sí.
GOMEZ ... Tentato
ha il parricidio.
ISAB. Oh ciel! Carlo?...
GOMEZ Lo accusa
il padre stesso; e prove...
ISAB. Il padre?... E quali
prove ne dá?... mentite prove. — Ah! certo

altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
la vita.

ISAB. Oh! che di' tu? Ma che? paventi
ch'io tradire ti possa?

GOMEZ Il re tradisco,
s'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
stimol sí caldo ad indagarne il vero?

ISAB. Io... Sol mi punge curíosa brama.

GOMEZ A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
sta in gran periglio, e soggiacervi forse
dovrá: ma ch'altro a lui, fuorché madrigna,
al fin sei tu?... Giá il suo morir non nuoce
a te; potrebbe anzi la via del trono
ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
sgombrar cosí. Credi; la origin vera
dei misfatti di Carlo, è in parte, amore...

ISAB. Che parli?

GOMEZ Amor, che il re ti porta. Ei lieto
piú fora assai di un successor tuo figlio,
che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISAB. Respiro. — In me quai basse mire inique
supporre ardisci?

GOMEZ Del mio re ti ardisco
dire i pensier; non son, no, tali i miei;
ma...

ISAB. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
mai non credea; che il padre, il padre stesso,
il proprio figlio abborre...

GOMEZ Oh quanto, o donna,
io ti compiango, se finor conosci
sí poco il re!

ISAB. Ma, in chi cred'io? Tu pure...

GOMEZ Io pure, sí, poiché non dubbia or trovo

in te pietá, l'atro silenzio io rompo,
che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(misero!) non è reo d'altro delitto,
che d'esser figlio di un orribil padre.

ISAB. Raccapricciar mi fai.

GOMEZ Di te non meno
inorridisco anch'io. Sai donde nasce
lo snaturato odio paterno? Il muove
vile invidia: in veder virtú verace
tanta nel figlio, la virtú mentita
del rio padre si adira: a se pur troppo
ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISAB. Oh non mai visto padre! Ma, piú iniquo
il consiglio che il re, perché condanna
un innocente a morte?

GOMEZ E qual consiglio
si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
ministri vili al suo furor siam noi;
fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
del suo furor cadria vittima tosto.

ISAB. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
muta rimango... E non resta piú speme?
Ingiustamente ei perirá?

GOMEZ Filippo,
nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrá da pria; gran mostra
fará di duolo e di pietá; fors'anco
indugierá pria di risolver: folle
chi 'l duolo in lui, chi la pietá credesse;
o che in quel cor, per indugiar di tempo,
l'ira profonda scemasse mai dramma.

ISAB. Deh! se tu nei delitti al par di lui

l'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ E che poss'io?

ISAB. Tu, forse...

GOMEZ Di vano pianto, e ben celato, io posso
onorar la memoria di quel giusto:
null'altro io posso.

ISAB. Oh! chi udí mai, chi vide
sí atroce caso?

GOMEZ A perder io me stesso
presto sarei, purché salvare il prence
potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
cui seco tragge di cotal tiranno
la funesta amistá, roder giá sento,
giá strazíarmi il cor; ma...

ISAB. Se il rimorso
sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
sí, il puoi; né d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
vorria? — Chi sa? fors'anco un dí Filippo,
in se tornando, il generoso ardire
d'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
premiar potrebbe.

GOMEZ E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrá? quant'egli è altero, il sai?
Giá il suo furor ravviso, in udir solo
di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
ad atterrire quella indomit'alma
ogni annunzio è di morte; anzi, giá il veggo
ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
e odíoso sarebbe. Al re simíle
crede egli me.

ISAB. Null'altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:

ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
favor non mi negare. Avanzan molte
ore di notte: al suo fuggire i mezzi
appresta intanto; e di arrecar sospendi
fatal sentenza, che sí tosto forse
non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ E chi potrebbe
opra negar cosí pietosa? Io voglio
a ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO.

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
che morte omai? Scevra d'infamia almeno
l'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
e peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
torvi suoi sguardi un non so qual novello
furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
la consorte diventa? Oimè! giá forse
punisce in lei la incerta colpa il crudo;
che del tiranno la vendetta sempre
suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
donde il sapria?... me forse avrian tradito
i sospir miei? Che dico? a rio tiranno
noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
penetrare il mio amor mestier fors'era,
per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
l'odio era in lui, né piú indugiar potea.
Ben venga il dí, ben venga, ov'io far pago

della mia testa il posso. — Ahi! menzognera
turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
nessun di voi mel porgerá... Qual sento
stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam... Chi fia?

SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO.

CARLO Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISAB. Ah! tutto ancora
non sai l'orror del tuo feral destino:
tacciato sei di parricida; il padre
ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
che l'assenso del re.

CARLO S'altro non manca,
eseguirassi tosto.

ISAB. E che? non fremi?

CARLO Gran tempo è giá, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sí, l'orrida taccia; è dura,
ma inaspettata no. Morir m'è forza;
fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISAB. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
il crudo incarco; il genitore iniquo

a te il commette...

ISAB. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO A tanto
potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
carcer ti lascia?

ISAB. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO Oh! che di' tu? Filippo
quí tutto sa: chi mai rompere i duri
comandi suoi?...

ISAB. Gomez.

CARLO Che ascolto? Oh! quale,
qual profferisti abbominevol nome,
terribile, funesto!...

ISAB. A te nemico
non è, qual pensi...

CARLO Oh ciel! s'io a me il credessi
amico mai, piú di vergogna in volto
avvamperei, che d'ira.

ISAB. Ed ei pur solo
sente or di te pietá. L'atroce trama
ei del padre svelommi.

CARLO Incauta! ahi troppo
credula tu! che festi? ah! perché fede
prestavi a tal pietá? Se il ver ti disse
dell'empio re l'empissimo ministro,
ei col ver t'ingannò.

ISAB. Ma il dir, che giova?
Di sua pietá non dubbj effetti or tosto
provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei quí mi trasse di soppiatto; e i mezzi
giá di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
la morte, e me.

CARLO Fin che n'hai tempo, ah! lungi
da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietá non finge. In qual cadesti
insidíoso laccio! Or sí, ch'io fremo
davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien giá penetrò l'arcano
dell'amor nostro...

ISAB. Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
mentre dal suo cospetto a viva forza
eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
io tremante ascoltavalo; e lo stesso
tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
in me tornata, il suo parlar rammento;
e certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
ch'ei ti tacciò d'insidíar fors'anco,
oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO Mestier sarebbe
che al par di lui, di lui piú vile, io fossi,
a penetrar tutte le ascose vie
dell'intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
volgi da questo infausto loco: indarno
tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: piú indarno ancor tu speri,
s'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISAB. E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
gl'infelici miei dí?

CARLO Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar piú omai; lasciami; trammi
d'angoscia mortalissima... Mi offende
pietade in te, se di te non la senti.
Va, se hai cara la vita...

ISAB. A me la vita
cara?...
CARLO Il mio onor, dunque e la fama tua.
ISAB. Ch' io ti abbandoni in tal periglio?
CARLO A tale
periglio esporti? a che varria? Te stessa
tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
virtude macchia. Deh! la iniqua gioja
togli al tiranno di poter tacciarti
del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
con intrepida fronte udir t'è forza
del mio morire. Alla virtú fian sacri
quei tristi dí, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
potrá di furto;... e tu, con lui talvolta
di me parlar potrai... Ma intanto, vanne:
esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano
deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio
prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
la mia virtude; or, che fatal si appressa
l'ora di morte...

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO Ora di morte è giunta:
perfido, è giunta: io te l'arreco.
ISAB. Oh vista!
Oh tradimento!...
CARLO Ed io son presto a morte:
dammela tu.
FILIPPO Morrai, fellon: ma pria,

miei terribili accenti udrete pria
voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
sí, tutto io so: quella, che voi d'amore,
me di furor consuma, orrida fiamma,
m'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
e inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
goder quí di vostr'onta. Iniqua donna,
nol creder giá, che amata io t'abbia mai;
né, che gelosa rabbia al cor mi desse
martíro mai. Filippo in basso loco,
qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
né il può tradir donna che il merti. Offeso
in me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
contaminato hai tu. Mai non mi calse
del tuo amor; ma albergare in te sí immenso
dovea il tremor del signor tuo, che tolto
d'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
nulla in te inaspettato; era il misfatto
di te sol degno. — Indubitate prove
m'eran (pur troppo!), ancor che ascosi, i vostri
rei sospíri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
che ne' vostri empj cori al par racchiuso
vedeva, e veggo. — Or, che piú parlo? eguale
fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? né l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sí iniqua fiamma
non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
seppe, il dannò...

FILIPPO Fin dove ognun di voi

giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
tu non avevi al talamo paterno
l'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
bocca ne uscí d'orrido amor parola;
essa l'udía; ciò basta.

CARLO Io sol ti offesi;
né il niego: a me lieve di speme un raggio
sul ciglio balenò: ma il dileguava
la sua virtude tosto: ella mi udiva,
ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
la rea malnata passíon dal petto...
Malnata, sí; tale or, pur troppo! ed era
giá legittima un dí: mia sposa ell'era,
mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
meglio potevi, che ritorla... Io sono
a ogni modo pur reo: sí, l'amo; e tolta
m'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
la rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(né val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
quand'io parlava di costui poc'anzi
teco ad arte: membrando a che mi andavi,
ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
men di lui forse il tuo dover tradisti,
l'onor, le leggi?

ISAB. ... In me il silenzio nasce
di timor no; stupore alto m'ingombra
del non credibil tuo doppio, feroce,
rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio

gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
d'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi. —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
in faccia al prence, io non son rea: nel mio
petto bensí...

CARLO Pietá di me fallace
muove i suoi detti: ah! non udirla...

ISAB. Indarno
salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
che in lui piú innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non piú, di scuse; omai
è da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
dato il sentir pur mai di amor la forza,
re, ti direi, che tu fra noi stringevi
nodi d'amore: io ti direi, che volto
ogni pensiero a lui fin da' primi anni
avea; che in lui posta ogni speme, io seco
trar disegnato avea miei dí felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
l'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
ma il cor, cosí si cangia? Addentro in core
forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
a te spettava lo estirparla...

FILIPPO Io dunque,
quanto non fer, né tua virtú, né gli anni,
ben io il farò: sí, nel tuo sangue infido
io spegnerò la impura fiamma...

ISAB. Ognora
sangue versare, e ognor versar piú sangue,
è il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
il mio amore a lui tolto a te mai dessi?

A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
dalla virtude è il vizio? — Uso a vedermi
tremar tu sei; ma, piú non tremo; io tacqui
finor la iniqua passíon, che tale
la riputava in me: palese or sia,
or ch'io te scorgo assai piú ch'essa iniquo.

FILIPPO Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sete
forti, quanto in parlar...

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO Gomez; compiuti
mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO Oh vista!

FILIPPO In lui dei traditor la schiatta
spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO Quante (oimè!), quante morti veder deggio,
pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Giá giá ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
mio sangue sol spegner la sete ardente
di questo tigre!

ISAB. Oh! saziar io sola
potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
dispregiator, scegli tu primo.

CARLO Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
liberator te scelgo. — O tu, infelice

donna, troppo dicesti: a te null'altro
riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
men dolorosa fia... D'amore infausto
quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
tutto il coraggio tuo: — mirami... (1) Io moro...
segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
non indugiare...

ISAB. Ah! sí; ti seguo. O morte,
tu mi sei gioja; in te...

FILIPPO Vivrai tu dunque;
mal tuo grado, vivrai.

ISAB. Lasciami... Oh reo
supplizio! ei muore; ed io?

FILIPPO Da lui disgiunta,
sí, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
viver vorrai, darotti allora io morte.

ISAB. Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
al tolto nappo... (2) il tuo pugnal...

FILIPPO T'arresta.

ISAB. Io moro...

FILIPPO Oh ciel! che veggio?

ISAB. ... Morir vedi...
la sposa,... e il figlio,... ambo innocenti,... ed ambo
per mano tua... — Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
l'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
a te, se il taci, salverai la vita.

---

(1) Si ferisce.

(2) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

POLINICE

PERSONAGGI

ETEOCLE.
GIOCASTA.
POLINICE.
ANTIGONE.
CREONTE.
Guardie d'Eteocle.
Sacerdoti.
Popolo.

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOC. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
l'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
inorridir di madre al nome io soglio:
eppur da te caro mi è quasi il nome
udir di madre... Oh! se appellar miei figli
i tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
in me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIG. In ciel, per noi, pietá non resta, o madre;
noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
tal, che a disfar suoi figli per se basta;
noi, figli rei giá dal materno fianco;
noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? il dí, che noi nascemmo,
era del pianto il dí. Nulla vedesti
(misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
dato Eteócle e Polinice han saggio
finor di se...

GIOC. Poco finor pietosi
al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
deh! che non sono alla lor madre iniqua
nemici, a miglior dritto? In me null'altra
pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
mentre infelice ed innocente Edippo,
privo del dí, carco d'infamia, giace
negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
d'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIG. Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
madre, a te par: ma da sue fere grotte
bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
morte ogni dí ben mille volte ei chiami;
benché in eterne tenebre di pianto
sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
di te infelice fia. Quel, che si appresta,
spettacol crudo in questa reggia, ascoso
gli sará forse; o almen co' paterni occhi
ei non vedrá ciò che vedrai; gl'impuri
empj del vostro sangue avanzi feri
distruggersi fra loro. Al colmo giunti
giá son gli sdegni; e in lor qual sia piú sete,
se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOC. Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
il desir caldo che nel core io porto,
e l'alta speme, di ammorzar col pianto
quella, che tra' miei figli arde, funesta
discorde fiamma...

ANTIG. E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:
che speri tu?

GIOC. Che il giuramento alterno
si osservi.

ANTIG. Ambo giuraro: un sol l'attenne;
e fuor del trono ei sta. Tumido il preme
lo spergiuro Eteócle; e di tradita
fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
a mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
come vorrá chi può tenerlo a forza?

GIOC. Ed io, non sono? aver tra lor può loco
l'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
la speme mia! — Per quanto or fama suoni,
che a sostener dell'esul Polinice
gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
per quanto altero, ed ostinato seggia
sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
il re superbo rammentar sua fede
giurata invano; e Polinice udrammi
rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
ch'or col ferro egli assal... Che piú? mi udranno,
se mi vi sforzan pur, lo infame loro
nascimento attestar: né l'empie spade
troveran via fra lor, se non pria tinte
entro al sangue materno.

ANTIG. Omai, s'io spero,
spero in quel che non regna: era ei pur sempre
miglior, d'assai; né il cor da esiglio lungo
aver può guasto mai, quanto il fratello
dal regnar lungo...

GIOC. Assai miglior tu estimi
l'esule? eppur dal filial rispetto
finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,
senza il mio assenso, data; egli di Tebe
non ricorre ai nemici...

ANTIG. Ei, l'aspra sorte,
e il lungo esiglio, ed i negati patti,
a sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve,
qual piú tra loro abbia virtú, il vedrai.

SCENA SECONDA

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOC. Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
ei vien colui, che tua pietá materna
primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
di Tebe uscia: ramingo, esule, solo;
non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
ch'io a lui chiedeva il pattúito trono:
torna egli a noi con la orgógliosa pompa
di possente nimico: in armi ei chiede
l'avíto seggio al proprio suo fratello:
bramoso e presto a incenerir si mostra
le patrie mura, i sacri templi, i lari,
la reggia, in cui le prime aure di vita
pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
e genitor racchiude; e quanto egli abbia
di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOC. Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
al suol natío...

ETEOC. Non è, non è costui
tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
vedi il piano inondar d'armi straniere.

GIOC. Non tel diss'io piú volte? a ciò lo traggi

a viva forza tu.

ETEOC. Del mio fratello
assalitor me non vedrai: di Tebe
ben la difesa io piglierò.

ANTIG. Da Tebe
credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
chied'egli or ciò, che giá negasti ai preghi.

ETEOC. Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo, all'obbedir non uso,
in trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
ei stesso omai dalla giurata fede:
l'abbominevol nodo che lui stringe
ai nemici di Tebe, omai disciolto
l'ha dai piú antichi vincoli.

GIOC. M'è figlio,
m'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
io scendo al pian; tu resta...

SCENA TERZA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

CREON. Ove rivolgi,
dove, o sorella, il piè? Giá chiuso è il passo;
giá le tebane porte argine al ferro
d'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
presso alle porte Polinice giunge:
in alto ha la visiera; inerme stende
l'una mano ver noi; dell'altra abbassa
al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede

per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
la madre noma, e di abbracciarla ei mostra
impazíente brama.

ETEOC. Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOC. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
non gl'imponevi? I sensi miei piú interni
noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
che minacciar col brando osa il fratello.

CREON. Sono le sue parole tutte pace;
né i prodí suoi con militar licenza
scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
suonar finora di scoccato strale;
ed ogni argivo acciar digiuno ancora
del teban sangue sta. Posan sul brando
le immobili lor destre; ogni guerriero
da Polinice pende; e alzarsi udresti
dal campo un misto mormorío, che grida
« pace ai Tebani, e a Tebe. »

ETEOC. Orrevol pace
questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIG. Ma, s'ei parla
di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOC. Solo entri
in Tebe; udire il vo'; né tu vietarlo
a me il potrai.

CREON. Pur ch'ei l'inganno in Tebe
con se non porti.

ANTIG. Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOC. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
gl'intimi sensi suoi; simíli forse
siete fra voi...

GIOC. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,

quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
tra le mie braccia; e quí deponga ei l'armi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
imparzíal mio amore egli ha riposto,
piú che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
prego, dona all'oblio per brevi istanti;
rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
quanti anni andò per tutta Grecia errante,
contro tua data fede: in lui ravvisa
un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA QUARTA

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOC. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
verrá, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREON. Tutto previdi io giá, dal dí che venne
di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattúito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
che alla richiesta univa, assai mi fero
di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
il vuol, per non piú renderlo giammai:
e ad ogni costo il vuole; anco dovesse

l'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOC. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
che la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
e vie piú sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
cader non debbe, che col trono istesso:
sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
morte onorata, ed onorata tomba.

CREON. In te, signor, riviver veggo intero
l'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
di se, che il vincer suo.

ETEOC. Ma, ancor non vinsi.

CREON. T'inganni assai; giá, non temendo, hai vinto.

ETEOC. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
che fra i dubbi di guerra a me non resta
altro di certo, che il coraggio mio;
né a sperar altro, che vendetta, resta.

CREON. Re sei finora: invíolabil fede
per me, per tutti, io quí primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
empia arridesse al traditor, sul solo
cener di Tebe ei regnerá. — Ma, forse
tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
se dei fidi tuoi sudditi pietade
te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol piú ancora,
ragion di stato. Ad un fratello cruda
parrá pur troppo d'un fratel la morte;
ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOC. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
sospiro io piú, che col fratel venirne
all'arme io stesso? In me quest'odio è antico
quanto mia vita; e assai piú ch'essa io 'l curo.

CREON. Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, piú nobil seggio,
che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
schietto valor dovrai? non è costui
traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
vien forse; e giá l'empia sorella è sua...
gran macchinar vegg'io. — Deh! tante fraudi
non preverrai?

ETEOC. Non dubitare: a danno
di lui l'indugio tornerá. S'ei vive,
grado ne sappia al fuggir suo: non volli
fidar sua morte ad altro braccio; al mio
dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto
ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREON. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
di piú intera vendetta.

ETEOC. I piú palesi,
i piú feroci, i piú funesti mezzi,
piacciono soli a me.

CREON. Ti è forza pure
i piú ascosi adoprar. Possente in armi
sta Polinice...

ETEOC. Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREON. Hanne Adrasto piú assai. Giunge la guerra
ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
possiam per te.

ETEOC. Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

CREON. Lusinga
hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,

e la sorella, e tutti...

ETEOC. E aprirmi strada
non saprá il brando infino a lui?

CREON. La fama
perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
biasmato fora anche da Tebe.

ETEOC. E Tebe
non biasmeria la fraude?

CREON. O non saprassi,
o mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja
colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
assalitor, fu Polinice; e tale
l'arte il mantenga.

ETEOC. Arte? ma quale?...

CREON. Io tutto
ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
soltanto me: tutto saprai. Noi pria
il dobbiam trarre a simulata pace:
mentila tu sí ben, ch'ei quí s'affidi
restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
che il traditor di tradimento pera.

ETEOC. Sí, pur ch'ei pera; — e pur ch'io regni; ancora
breve stagion, l'odio e il furor nel petto
racchiuder vo'.

CREON. Dunque di pace io 'l grido
spargo ad arte: di pace alle proposte
non cederai, che a stento: al par gli amici,
e i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, piú che a nullo, alla tremante madre,
d'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE.

CREON. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dí stesso, che parea di stragi
apportatore, non fia spento forse,
che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
seppi inspirar di cotant'empia guerra
d'Eteócle nel cor, che in mente quasi
di ristorar la víolata fede
fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
minacce in preghi.

GIOC. Oggi i fraterni sdegni
fine avran, sí; ma il fin qual fia? sta scritto
nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
qual men lusinghi tu! Null'altra speme
pria di morir m'avanza... A pace alquanto
d'Eteócle il superbo animo dunque
piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
resta a placarsi inacerbito il core
dell'esul figlio. Io piangerò; che posso
poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
pari all'altre; né vuol ragion, ch'io speri
quel, ch'io non merto, filíal rispetto.

CREON. Io tel ridico, acquetati: fra tante
armi, desir di piú sincera pace
mai non si vide. Ecco Eteócle; ah! compi
l'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ETEOCLE.

GIOC. Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
senza rancore, al mio cospetto, esporre
sue ragioni dovrá. Giudice fammi
tra voi natura. Io, piú d'ogni altri, in core
io far ti posso risuonare addentro
quel sacro nome di fratel, che omai
piú non rammenti.

ETEOC. E sel rammenta ei meglio?
fratello egli è, qual cittadin; fratello,
qual figlio egli è, qual suddito: del pari
ogni dovere ei compie.

GIOC. Ogni dovere,
meno il dover di suddito, ti lice
annoverare. A lui tuo giuro espresso
te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; piú chiaro è il titol forse
di re spergiuro?

ETEOC. E re sprezzato, or dimmi,
titol non è piú infame? Omai, chi sciolto
hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
non a forza, attenere. Il mal difeso
trono ov'io mai per mia viltá lasciassi,
come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOC. Giá il tuo valor, giá la fierezza è nota;
fa, ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci

virtú non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
madre non vuol dal figlio altra virtude:
forse a te par virtú di un re non degna?

ETEOC. Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
l'onor piú in pregio, che la vita e il regno.

SCENA TERZA

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

GIOC. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Al fin ti stringo
al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
la madre; eccola: in lei l'orrido incarco
di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
o troncator de' miei giorni cadenti?

POLIN. Cosí pur fossi al tuo pianto sollievo,
madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
che meco apporto, ovunque il passo io volga,
l'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
lagrime assai dovrò fors'io costarti.

GIOC. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
di gioja, sí. Vieni; al fratel ti appressa;
mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
ami la madre, placido a lui parla;
porgigli amica destra; e al seno...

ETEOC. Or, dove
t'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,

non son gli addobbi, onde vestito venga
al fratello il fratello

POLIN. E chi di ferro
me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
che in queste soglie, di un fratello a nome,
venía chiedendo il mio regno Tidéo,
recava (dimmi) ei nella destra il brando,
o il pacifero ulivo? A lui si diero
parole il dí; ma, nella infida notte,
al suo partire, insidíosa morte
se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOC. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
reggia? e, finché ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
voi giá portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
par, che nemico infra nemici stai.

ETEOC. Né tu segno aspettar da me di pace,
se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
suddito cittadin tornarne in armi.

POLIN. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or piú non regni.

ETEOC. Folle, il saprai, s'io regno.

POLIN. Hai scettro, e nome
finor di re; fama non n'hai, né fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
volto l'anno, rendea: di', non giurasti
tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:

fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
parla, ed il cielo, in mio favor; sí, il cielo,
giá testimon dei giuramenti alterni,
seconderá questo mio brando, io spero;
e lo spergiuro ei punirá.

ETEOC. Gli Dei
che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
a lor vendetta chi primier le strinse.

POLIN. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique, il mancator di fede
primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
di te solo è il delitto...

GIOC. Alme feroci,
questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
udite...

ETEOC. In trono io seggo; io re, ti dico,
che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
stringon Tebe, di pace io no, non odo
proposta niuna; e te non soffro innanzi
al mio regio cospetto.

POLIN. Ed io, rispondo
a te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
rispondo io quí, che rimarran gli Argivi,
ed io con lor, se non attieni pria
tuo giuramento tu.

ETEOC. Madre, tu l'odi:
odi mercé, che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLIN. In Tebe
me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj

apportator d' inevitabil morte.

GIOC. Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
volgete in me; son vostro sangue anch' io.
Emuli al male oprar, d' Edippo figli,
nati al delitto, ed al delitto spinti
dalle furie implacabili, quí, quí
torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
stanza d' infame nascimento. Ucciso
non il fratel, da voi la madre uccisa;
ben altro è il fallo; è ben di voi piú degno.

ETEOC. Strano a te par quanto a lui chieggo?

POLIN. E ingiusto
nomi il mio diffidare?

GIOC. E ingiusto è forse
il mio furor? — Non del richiesto regno,
t' irríti tu; ma perché in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
deponga quí: mallevador fra voi,
se giuro io ciò che giá voi pria giuraste,
chi smentirmi ardirá?

ETEOC. Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
l'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
i nostri campi avrá dall'oste sgombri,
ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
finché di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
che ria cagion sol ne sei tu: ricada
l'orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

SCENA QUARTA

GIOCASTA, POLINICE.

POLIN. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
piombi sul capo mio, se in me sincero
non è il desio di pace!...

GIOC. Amato figlio,
creder tel deggio?

POLIN. Madre, altro non bramo,
che risparmiare il teban sangue; ed altro
non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,
se pria tener non mi vedesse in Tebe
l'avíto scettro.

GIOC. Oimè! Primier tu dunque
ceder non vuoi?

POLIN. Nol posso.

GIOC. A te chi 'l vieta?

POLIN. Prudenza.

GIOC. In me non fidi?...

POLIN. In lui, non fido:
giá m'ingannò.

GIOC. Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
di te non mente; e che, a rovina nostra,
con Adrasto novelli empj legami
di sangue hai stretti; e che funesta dote
tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLIN. Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
che amaramente dolgonsi del loro
tolto retaggio; quinci alta pietade,
madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
ben tel vedi; che pro, s'io rimandassi

i guerrier miei? giá non saria men vero,
che se il fratello cede, al timor cede,
non al mio dritto. Or, qual v'avria guadagno
pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
la forza vuol, perché sol forza il doma.

GIOC. E tu adoprarla vuoi, perché ti assolve
la forza poi da ogni altro patto.

POLIN. O madre,
sí mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
nell'odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
l'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
che amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;
ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paja
soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOC. Odi virtú! Pregiar Grecia ti debbe,
perché al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
e non delitti? Illustre certo è il seggio,
dove Edippo sedea. Temi tu forse,
non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
in odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. — Anch'io, sul soglio nata,
miseri giorni infra sue pompe vane,
giorni di pianto, ogni piú oscuro stato
invidíando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
ognor sofferta, e piú abborrita ognora?
Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;

ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLIN. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
il crear legge ogni mia voglia, il farmi
con finto insano orgoglio ai Numi pari;
non è il mio fin, benché regnar si appelli.
Se in me virtú nei lieti dí non vana
parola ell'era; or, negli avversi, sappi
ch' io piú cara la tengo. Adrasto in Argo
scettro m'offre: se regno io sol volessi,
giá regnerei.

GIOC. Piú che ottenere il regno,
dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero l'avrai; ma pur, s'ambo c' inganna
il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
della infelice patria tua; vorresti,
pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLIN. Tel dissi io giá: guerra non vo'; ma giova,
piú certa pace ad ottener, la forza.

GIOC. Ami la madre tu?

POLIN. Piú di me l'amo.

GIOC. Sta la mia vita in te...

SCENA QUINTA

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

GIOC. Creonte, ah! vieni;
compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederá di voi? tu; se rammenti,
che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA SESTA

POLINICE, CREONTE.

CREON. Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi...

POLIN. Nulla per anco è in me di fermo: assai
mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
nemico; e duolmi di fraterna rissa
l'eccitator parervi: eppur, che deggio,
che farmi omai?

CREON. Regnare.

POLIN. E aver poss'io
quí, senza sangue, regno?

CREON. — Io te solea
fin da bambino tener quasi figlio:
ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
e alla fra voi pendente madre, oh quante
volte osservar la fea! — Cor non mi basta
or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
quí, senza sangue.

POLIN. Oh ciel!...

CREON. Ma sceglier puoi:
sta in te; poco versarne, o assai...

POLIN. Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti, e sí sacri
dritti coll'armi (ah!) víolar non voglio;
e sia che può: mezzo non voglio iniquo
a ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREON. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
io ben commendo: ma, poss'io lasciarti

sceglier tuo danno, e il nostro?
POLIN. E certo è il danno?
CREON. Di': conosci Eteócle?
POLIN. Il so; mi abborre,
quanto ama il trono, e piú; ma parmi, o forse
lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
a generoso oprar con generosi
modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
quí testimonj oggi fra noi...
CREON. Ma, i Numi
nol fur giá pria? Che parli? e madre, e Numi
schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
spergiuro re con ferrea man lo scettro
di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
avria perduto ei giá, se in sua difesa
non vegliasse il terrore. Ultima speme
eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
termine a' mali suoi quel dí credea,
che te piú mite risalir vedrebbe
sul soglio avíto... Or, che sperar?... Quel giorno
mai non verrá.
POLIN. Mai non verrá? Fia questo,
fia questo il dí.
CREON. Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
né il riavrai, finch'egli ha vita. — Ah! credi;
giá ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
giá...
POLIN. Qual raccendi in me furor novello,
quando a gran pena a mitigar l'antico
io cominciava?
CREON. Il re giurò poc'anzi,
ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.
POLIN. Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro

questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
vivrai, ma non sul trono.

CREON. Invan lo speri:
via non ti resta a risalirvi omai,
se non calcando il tuo fratello estinto.

POLIN. D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
corona infame, oh! sei tu grande tanto,
che a comprar t'abbia cosí gran misfatto?

CREON. Se il regno solo toglierti ei volesse,
poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
l'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
che all'un di voi, vita per vita è forza
pigliarsi, o dar...

POLIN. Non la sua vita io voglio...

CREON. La tua darai.

POLIN. S'anco quí solo io resto,
il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
né a lui facile impresa aver mia vita
fora...

CREON. Il valor contro all'iniqua fraude
che può? Quí aspetti generoso sdegno?

POLIN. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
svelami...

CREON. Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
e nol previeni tu, vittima cado
io del tiranno, e te non salvo.

POLIN. A farmi
vil traditore il rio terror non basta
d'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
io sol cadrò.

CREON. ... Tu spergiurar non sai... —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
d'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

POLIN. Sí; per la vita della madre io 'l giuro;

mi è sacra, il sai: parla.

CREON. ... Ma, questa è reggia,
e a noi nemica reggia;... a lungo forse
quí troppo io giá ti favellai... Me siegui.
Altrove andianne...

POLIN. E dal tiranno in Tebe
havvi loco securo?

CREON. I tanti suoi
accorgimenti con molt'arte è forza
deluder. Quinci esce segreto un calle,
che al tempio giva, or disusato: andiamvi.
Tutto colá saprai: vieni.

POLIN. Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOC. Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,
troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREON. Ei pago
non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Giá suo pensier cangiò; della fraterna
pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
gli Argivi aver; per piú nostr'onta, io credo.
Né sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
di quí non vai. Vedi, riman brev'ora
a prevenir l'un l'altro; e qual dá tempo,
svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
i tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
fatal ti sta su la cervice; il segno
darai tu stesso di vibrarlo? T'era
util finor soltanto, or ti s'è fatta
necessaria sua morte.

ETEOC. All'odio, all'ira,
e alla vendetta sospirata tanto,
pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
spento costui, pari alla causa io poscia
il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
all'assedio di Tebe; il vedrai tosto
com'io nel campo un tradimento ammendi.

CREON. Stanno in campo gli Argivi appien securi,

nella tregua fidando: a chi improvviso
gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
nulla sapran di Polinice...

ETEOC. Nulla?
Tutto sapranno; e in lor cosí ben altro
sará il terror. Si mostri ad Argo in alto
del traditor la testa; atro vessillo,
d'infausto augurio a lor soltanto; a noi,
presagio, e pegno, di compiuta palma.

CREON. Di rimandar l'oste nemica in Argo,
dunque non fargli istanza omai. Sospetto
gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
ch'esser non può, ten torneria piú danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
sgombri, che poi, nel risaper la morte
data al genero in Tebe, assai piú fiero
vendicator ritornerebbe, a ferro,
a fuoco, a sangue, il mal difeso regno
tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
dell'una mano al traditor gastigo,
dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
guerra, terror, confusíon, rovina.

ETEOC. Previsto men, terribil piú fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
fu mai sfuggirla, è questo il dí.

CREON. Si sfugga.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOC. Vedi? ei da me s'invola: or, della madre
anco diffida?...

ANTIG. Usurpator diffida

di tutti sempre.

GIOC. A noi sfuggire intento
ognor mi par, da che il fratello ei vide:
che mai pensar degg'io?

ANTIG. Pensar, pur troppo!
ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
nel simulato petto.

GIOC. A mal tu torci
ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
in somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
oggi il fratello assediator si arrende;
non veggio allor, qual mendicar pretesto
potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANTIG. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
mancaron mai? Se Polinice il seggio
non dá per sempre ad Eteócle, indarno
pace tu speri. Il solo trono omai,
se celar no, può d'Eteócle alquanto
l'animo atroce colorar: quindi egli,
parte di se miglior, vita seconda,
reputa il trono.

GIOC. Eppur, mostran suoi detti,
che piú di re la maestá gli cale,
che il regno: in somma, le minacce prime
da Polinice usciro.

ANTIG. Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,
fervidamente Polinice esala
co' detti il furor suo: ma l'altro tace;
tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
di consiglieri, onde ritrarre al certo
alti non può né generosi sensi.
Iniqui vili havvi quí assai, che solo
aman se stessi; a cui, né il nome è noto

di patria pur; che al sol pensier, che in trono
salir può un re, che in pregio abbia virtude,
fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
ben donde in ver; che mal trarrian lor giorni
sotto altro regno. Alla bramata pace,
madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
invincibili ostacoli non sono
d'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
di Polinice: ostacol rio, son gli empj
di servil turba menzogneri accenti.

SCENA TERZA

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOC. Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
di vera pace (ah! sí) Tebe, la madre,
e la sorella che tant'ami, e tanto
ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLIN. Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOC. Che sento? A danno nostro, ad onta tua
udirti ognor degg'io pace negarmi,
o non volerla primo? Andrá (pur troppo!)
lontano anch'egli il tuo germano; andranne
esule, qual ne andasti: a eterno pianto
dal ciel, da voi, dannata io son; né fia,
che cessi mai. Ten pasci tu del mio
pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
tutto in parole pace?

POLIN. Or dalla pace,
piú assai di pria, son lungi: e non men dei
chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
che dir non posso; ma la udrai tra breve;

e scorreratti per l'ossa in udirla
di morte un gelo. Altro per or non dico,
se non che in Argo non ritorna Adrasto;
non parte ei, no. — Ben le superbe mura
della spergiura Tebe adito dargli
forse dovran tra le rovine loro,
tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno
chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
trovar la tomba anco poss'io; né duolmi;
purch'io non cada invendicato.

GIOC. Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLIN. Vendetta
d'un traditore.

GIOC. Il traditor fia quegli,
ch'empio in te nutre con supposte trame
lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANTIG. Madre, fratello, al mio terror soltanto
crediate or voi.

GIOC. Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIG. Ah! d'Eteócle al fianco
sta consiglier Creonte; alto terrore
quindi a ragion...

GIOC. Creonte?

POLIN. Ei sol pur fosse,
che a lui consigli!... Io ben mel so... Creonte...
senz'esso... ah! forse,... a ria vendetta...

GIOC. Oh cielo!
qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLIN. Io no, nol posso.
Come tacer, cosí obbliar potessi,
cosí ignorar l'infame arcano! Il meglio
fora ciò per noi tutti; un sol delitto
vedriasi allor: meglio è morir tradito,

che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
l'amistá di Creonte un don mi fea
funesto...

ANTIG. Or sí, fratello, or sí davvero
compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
del rio Creonte l'amistá.

GIOC. Finora
per Polinice, è ver, pender nol vidi:
ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLIN. Creonte
pende per me, per la mia giusta causa,
assai piú ch'altri.

ANTIG. Ei vi tradisce tutti;
ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
di voi, de' dritti vostri.

GIOC. Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?
E a' suoi nepoti?...

ANTIG. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
a quel Creonte, a cui tu sei sorella;
noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

GIOC. Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
questo a tant'altri orrori!...

POLIN. Ove l'incauto
piede inoltrai? Qual laberinto infame
di perfidia inaudita! Io quí, tra' miei
annoverar deggio i piú feri atroci
nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto, voi,
che in amica sembianza a me dintorno
rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida

inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
il pensier di tradirmi? A me tu madre;
sorella tu: ma che perciò? son sacri
tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
tremendi nomi. A me fratel non era
l'usurpator? Creonte, zio non m'era? —
Ahi dura reggia, ov'io (misero!) i lumi
alla odíata luce apría! congiunti,
quanti ne serri infra tue mura infami,
tutti a me son di sangue; ed io di tutti
sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
un traditor ravviso. Ogni pietade
è morta quí. Che cerco io quí? che aspetto?
a che rimango? qual piú orribil morte,
che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
voi presiedeste, o Furie; al viver mio
voi presiedete or sole: a qual sventura
me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
me dall'Averno respingete, o Erinni,
perch'io finor men empio son di Edippo?

GIOC. Degno figlio d'Edippo, anco la madre
di tradimento incolpi? Invocar osi
del tuo natal le Furie?...

POLIN. Altri si denno
numi in Tebe invocar?...

ANTIG. Fratello...

GIOC. Figlio...

POLIN. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
spenta non è la fede in Argo: io vivo
securo lá, dove nomar non mi odo
fratel, né figlio.

GIOC. Or va; ritorna, vola
in Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
a chi t'inganna.

POLIN. Al par mi affido in Tebe
a chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
di re le smanie provo; il rio sospetto,
il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
cui non conobbi io pria! perché voi tutti
sento in me tutto? In Tebe altro piú vero
tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
pace non goda ei fra delitti; pace,
che a me si vieta.

ANTIG. Placati; ci ascolta:
di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto piú mai figlio e fratel si amasse,
ti amiamo entrambe.

GIOC. In te rientra; io voglio
pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
di me pietá. L'orrido arcano svela,
che nel petto rinserri: io forse...

POLIN. Oh madre!...
Custodirlo giurai: sacra ho la fede:
pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
virtú parrá: tal non mi par: di Tebe
non vo' i suffragj; i miei vogl'io.

GIOC. Giurasti
a un tempo il morir mio? Perfido, il voto
adempi; taci; e mille morti e mille
dammi, non ch'una: incerto lascia il core
di palpitante madre; ella non sappia
qual serberá, qual perderá de' figli:
niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIG. Piú antico e sacro è di natura il dritto,
e invíolabil piú.

POLIN. Chi primo il rompe?
GIOC. Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
può risparmiar sangue, e delitti.
POLIN. E il sangue
di un traditor perché risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora
gli avanza a tesser frodi.
ANTIG. O fratel mio,
mi amavi un dí; ma, se per me non vale,
per la consorte tua, piú di noi tutti
da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
l'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
lasciargli vuoi di sangue e di delitti
contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
versar, che tuo non sia.
GIOC. Sovra il tuo capo
ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
n'hai tempo ancor: se insidíato sei
dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
che a me sveli, tu rompi; e cosí togli
il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
qual sia il delitto, nel fraterno sangue
mai non si ammenda.
POLIN. E di costui fratello
perché mi festi?
GIOC. E perché assai piú iniquo
esser di lui vuoi tu?
POLIN. Madre, mi squarci
il core... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna...
Fors'anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder quí?... Vi lascio. — Addio.
GIOC. T'arresta.
ANTIG. Ecco Creonte.

SCENA QUARTA

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOC. Ah! vieni; ah! d'un tremendo
dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...

CREON. Letizia, e vera pace io porto:
donne, asciugate il ciglio. È Polinice
il nostro re. — Primo a prestarten vengo
l'omaggio...

POLIN. A me ne fia lo augurio lieto:
chi, piú di te, vedermi brama in trono?

GIOC. Vero parli?

CREON. Sgombrate ogni sospetto;
cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai...

POLIN. Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

CREON. Svaní per or la trama. (1) — È ver, che vani
a piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
s'altra non si aggiungea ragion piú forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
nol dice ei giá; ma, chi nol vede? è vinto
dalla necessitá; pur d'alti sensi
velarla vuole.

GIOC. Assai ti udia diverso
giá favellar di lui.

CREON. Temprare il vero
spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
nol niego io, no: ma il favellargli aperto
concede ei mai? Dura, e non nobil arte,

---

(1) Sommessamente a Polinice.

pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
con piú danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
giovò l'avermi cattivato io pria
cosí il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
voi ragunar quí tutti; e il popol anco
vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
de' sommi Dei: quí, tra gran pompa, in trono
riporti ei stesso...

GIOC. Oh ciel! ch'io debba tanto
sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
mille volte la speme, e mille volte
delusa m'ebbe.

CREON. Omai, che temi? è l'opra
compiuta giá; manca il sol rito: io pure
temer potrei, se in sua virtú dovessi
sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De' Tebani ei non ha, né il cor, né il braccio:
ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POLIN. — Io 'l voglio.

ANTIG. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
presagio...

POLIN. In breve, tornerem quí tutti.

GIOC. Ed io pur tremo...

ANTIG. Ahi lassa me!

POLIN. Non io,
non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE, SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

GIOC. Numi, se è ver, che della pace il fausto
giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda.
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
e il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma, Creonte?...

ETEOC. Ei verrá. — Mi offendi, o madre,
se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
che a me finor tolto non era. Eppure
mendace andranne ingiuríosa fama,
ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
serbar nol volli; e non piú a lungo incerta
tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
e il ben di tutti vero. Ancor rammento,
apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
e il mostrerò; forse di tale ad onta,
che i dritti calca della patria sacri
con piè profano. — Io mai, no mai, piú degno
né mi estimai, né il fui, di premer questo
mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,

in cui dal trono io volontario scendo.

POLIN. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari
noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
mai non mi parve men pregevol ch'oggi;
oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
non son motor di pace; eppur nel core,
piú ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
tu la cagione appien ne sai...

ETEOC. Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
l'eroe, quant'è. Piú che nol sembri, o sei,
grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
intorbidar dell'alma; assai mi giova,
se a Tebe giova, il tuo regnare; andarne
bench'esul debba io dalla patria, sempre
dividerò con essa al par l'avversa,
e la prospera sorte: io, maggior sempre
del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
e, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLIN. Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto
da quanto havvi tra noi mortali in terra
di sacro e caro. Ove piú fera pena
d'ogni piú crudo esiglio a te non fosse
il vedermi oggi sovra il giá tuo soglio,
io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
inviolabile asilo: ma, l'udirti
appellar tu suddito mio, quí, dove
regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

ETEOC. L'alterna legge appien tra noi si osservi:
potria quí forse or la presenza mia

destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
privati giorni in securtade trarre
potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
da temer; ma il sospetto, ognor natura
fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
virtú mai tanta un re non ha, che al tutto
cacci la iniqua diffidenza in bando:
sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
quí rimaner; non pel riposo tuo,
non pel riposo mio. Parto: men desti
l'esemplo giá: — sol nell'uscir di Tebe
spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
che tu nol fai, tornarvi.

POLIN. E giusta speme
nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
mostra, che me spergiuro esser non tieni;
e che ben sai, che a rammentar mia fede
d'uopo il brando non è.

GIOC. Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo,
ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
la non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
da voi prefissa a terminar le inique
contese vostre? e non è questo il loco,
ove il giá rotto giuramento or dessi
rinnovellar con miglior fede! Oh! quanto
mal co' mordaci detti opra sí fatta
s'incomincia da voi! ciascun di pace
sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
e, giá pria di giurar, spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
non sete voi?

ETEOC. Saggio consiglio: or via,
a che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender piú, tor non mi voglio
gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
guerra mortal, dar pace. — Olá; si arrechi
la sacra tazza a noi; si compia il rito
degli avi nostri. — Madre, oggi secura
te, la sorella, e la mia patria afflitta,
e al fin voi tutti, oggi securi faccia
il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
giura, di leggi osservatore in trono,
non distruttor, salirne; e render giura,
compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLIN. Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
giurar dei tu di darmel pria; secondo
io, di renderlo.

ETEOC. Or dí; non sei tu quegli
ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
suoi cittadini or può, per te dolenti,
e sol per te? — Le madri sconsolate,
da te pendono; i vecchi, da te pendono;
e le tremanti spose, e la innocente
etá, (mira) le supplici lor destre
sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLIN. Questo, che or m'offri, è di amistá fraterna
il pegno adunque,... e di tua fede?

ETEOC. Il pegno,
sí, d'amistade sacro...

POLIN. Osi accertarlo?

ETEOC. Tu dubitarne?

POLIN. Ecco, ricevo io dunque

dal mio fratello... un fero pegno... infame,
ch'è del piú orribil odio orribil pegno;
d'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
d'ambi noi spento si vedrá. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
d'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOC. Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

GIOC. Che ascolto?
Dare al fratel sí atroce taccia ardisci?

POLIN. Lo ardisco io, sí. Per te lo giuro, o madre;
in questo nappo è morte: e invan non giuro,
madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
osa libar la tazza: eccola: assento
io di berla secondo, e perir teco.

ETEOC. Forse, perché di traditor si debbe
a te la morte, un tradimento appormi
osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
mal destramente... Io fratricida infame? —
E s'io pur dar la meritata morte
volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
re non son io finor? suddito mio,
te chi potrebbe alla terribil ira
del tuo signor sottrarre?...

POLIN. All'ira tua
sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
lieve non è. Suddito tuo, te posso,
te far tremare entro tua reggia; e teco,
i vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
non hai tu, no, di provocarmi a guerra...

ETEOC. Poiché ripigli il tuo furore, io tutto
il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
che mi vi sforzi tu... — Lascia i pretesti:

scaglia da te la profanata tazza:
eterna guerra, odio mortal, giurasti;
eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOC. — Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
donalo a me; sia pur di morte; io prima,
senza tremare, accosterovvi il labro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
il mio lungo desir di morte! Io tolta
sarò cosí per sempre alla empia vista
d'atroci figli. — Il traditor fra voi
certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
in questo infausto orribil punto, io volgo
tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLIN. Non fia, no, mai...

ANTIG. Madre, che imprendi? — Ah! salda
tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
d'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
ministro n'è...

GIOC. Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
nulla: sol morte io bramo;... e, d'un di voi
giá nel turbato aspetto,... e nel fatale
silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
ecco, ti appago.

ANTIG. Ah! cessa.

POLIN. O madre, indarno
speri il nappo da me...

ETEOC. Da te ben io,
il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
ogni pace fra noi. — Le infami accuse
smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLIN. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOC. Troppa ho la sete del tuo sangue.
POLIN. Il tuo
sparger primo potresti.
ETEOC. Entrambi, a gara,
nell'abborrito nostro sangue a un tempo
bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
tazza colá ne aspetta: ivi l'un l'altro
beremci il sangue; e giurerem sovr'esso,
anco oltre morte di abborrirci noi.
POLIN. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
non fosti mai dell'odio mio; né il sei.
Cadrá con te l'abbominevol trono,
per te contaminato. In un potessi
strugger cosí della esecrabil nostra
orrida stirpe ogni memoria!...
ETEOC. Or, vero
fratello mio sei tu.
GIOC. D'Edippo or figli
veraci siete, e figli miei. — Ravviso
le Furie in voi, che al nuzíal mio letto
ebbi pronube giá. Ma, il mio misfatto
giá giá voi state ad espiar vicini:
fia dell'incesto il fratricidio ammenda. —
Che piú s'indugia, o prodi? a che ristarvi
dall'ire vostre omai?...
ETEOC. Madre, del fato
forza è l'ordin seguir: siam del delitto
figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finché n'hai tempo tu, da me sottratti;
tosto, pria che il mio braccio...
POLIN. E ch'è il tuo braccio?
ETEOC. Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
saprò colá ben io portarti morte.

SCENA SECONDA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,
SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

CREON. Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
le mura assal per ogni parte, e al suolo
adeguarle minaccia, ove non venga
immantinente in libertá riposto
fuor delle porte Polinice.

ETEOC. Adrasto
il traditor non è; ben io 'l conosco
il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
e di costui, vendetta aspra pigliarmi
potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
l'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
abbiti in pegno di mia fe l'ardente
brama, che in petto da che nacqui io nutro,
di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— tra il ferro argivo e la tebana scure,
scelta ti lascio. Vieni.

GIOC. Oh figlio!...

ETEOC. Indarno
ti opponi.

GIOC. Odimi,... deh!...

ETEOC. Guardie, la madre
della reggia non esca. — Ostacol nullo
non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA TERZA

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

POLIN. Al campo
io vengo. Trema.
GIOC. Ei t'è fratello. Ascolta...
POLIN. Ei m'è nemico; ei mi tradí... Il mio onore...
GIOC. L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!
POLIN. E che? mentre alla morte
corre Adrasto per me, quí degg'io starmi
fra i vostri pianti? Invan lo speri.
GIOC. Il ferro,...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...
POLIN. Io debbo
mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
non cerco io lá, né d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.
GIOC. Morir mi sento.
ANTIG. Di te, di noi, pietade abbi...
POLIN. Mi è forza
esser sordo a pietade: io corro...
GIOC. Ah! dove?...
Ti arresta...
POLIN. A morte.
GIOC. Ei mi s'invola!...

SCENA QUARTA

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOC. Ahi lassa!
Non li vedrò mai piú!... Sola mi avanzi,
pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA.

Antigone non torna. — Oh dura forza,
che quí rattiemmi! Io palpitante, e sola,
udir da lunge lo stridor feroce
deggio dell'empia pugna? e attender deggio
la compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
mio viver, forza è del destin, che vuolmi
del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
e nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
che piú tardate a spalancar gl'immensi
abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
non son io quella, che al figliuol mio diedi
figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
siam cosa vostra; tutti. — Oh non piú inteso
fero martíre! io tutti in me gli affetti
sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sará?... Subitamente in campo
il fragor cupo dell'armi cessò...
Al suon tremendo un silenzio tremendo

succede... Oh reo silenzio! a me presago
di sventura piú rea! Chi sa?... sospesa
la pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
n'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
la mia pietade: ombre compagne, a Dite
noi scenderemo, ad implorar vendetta:
ne soffrirò la vista io mai di un figlio,
che, sul fratello ancora semivivo,
d'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, GIOCASTA.

GIOC. Antigone... — Deh! taci... In volto impresso
ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
quell'orribil silenzio...

ANTIG. A orribil pugna
diè loco.

GIOC. ... E,... spenti... i figli?

ANTIG. Un sol...

GIOC. Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa...

ANTIG. Il fero
lor duello vid'io dall'alte torri:
a terra immerso nel sangue cadeva...

GIOC. Quale?... Oimè!... Parla.

ANTIG. Eteócle cadeva.

GIOC. Cosí sfuggir volea l'atroce pugna,
cosí morir, quel Polinice? Ahi vile!
tu saziar l'abbominevol rabbia

pur disegnavi, ed ingannar la madre:
ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa.

ANTIG. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...

GIOC. Ne incolpo il vivo;
ch'è reo sol ei...

ANTIG. Chi sa, s'ei vive? — O madre,
se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
men che infelice egli era. — Al campo appena
ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
drappel di argivi eroi, che a gara il grido
annunziator della vittoria all'aure
mandan tremendo. Al pian per altra parte
sceso Eteócle pria, battaglia quivi
in dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma giá ver l'aspra mischia ha volto
ratto il piè Polinice: a lui davante
vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
orride tutte, ei mille morti arreca;
né data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
al suo brando giá Tebe ondeggia, e cede,
e fugge; e spera obbrobriosa vita
mercar fuggendo. Ecco Eteòcle; ei balza
in furia fuori del fuggiasco stuolo;
e con voce terribile grida egli:
« A Polinice. » A rintracciarlo ei corre
precipitoso; e il trova al fine...

GIOC. Ahi lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...

ANTIG. Ah! come
sottrarsi a tanto, a sí feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all'onte; il taccia
di codardo, e lo sfida; a viva forza

vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani », (ei grida in suon tremendo) « Argivi,
dal reo furor cessate. Armati in campo,
prodighi a nostro pro del sangue vostro,
scendeste voi; fine alla pugna ingiusta
porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
campo di morte. E tu, ch'io piú non deggio
fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
l'odio, lo sdegno, il ferro. » — E il dire, e addosso
a lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOC. Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
fra tante squadre il campo?

ANTIG. A cotal vista
per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, se stesso
nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
la spada, il braccio, se tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
sta Polinice; generoso, ei teme,
piú che per se, pel rio fratello; e niega
di ferir lui. Ma, poiché pur lo incalza,
e piú lo preme l'altro, e piú lo stringe;
« tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe ».
Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
guidan le Furie a trapassare il fianco
di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
in se stesso ritorce il sanguinoso
brando fumante... Altro non vidi: al crudo
atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi

mal sicuri, a te vengo... — Oimè! qual fia
del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

GIOC. Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien tratto
il morente Eteócle...

ANTIG. Al debil fianco
gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOC. Oh! come
a lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIG. Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA TERZA

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,
SOLDATI D'ETEOCLE.

ANTIG. Ah! salvo
almen tu sei...

POLIN. Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOC. Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
cui trafiggesti un figlio?

POLIN. Al tuo cospetto
vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
che tronca a lui la vita, in me ritorto
l'aveva io già con piú adirata mano...

GIOC. Ma tu pur vivi; ahi vile!...

ANTIG. Oh ciel! Qual vita!...

POLIN. Inopportuno, a viva forza, Emone
mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
or via, che tardi? Io non ti son piú figlio;
io, che ti orbai d'un figlio...

GIOC. Ah! cessa omai
d'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi
quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
ed è il suo caldo lagrimar, che misto
senti col sangue tuo rigarti il volto,
e lo squarciato petto. Or, deh! riapri
una fíata i lumi ancora...

ETEOC. Oh madre!...
Dimmi; in Tebe son io?

GIOC. Nella tua reggia...

ETEOC. Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLIN. Il mio
sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
tu furíoso abbandonasti il petto
sovra il mio ferro... Ahi lasso! Il fatal colpo
a te la vita, e (piú che vita) ei toglie
l'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
sgombrò dal petto mio l'atroce vista
del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
che il mio pregar ti offende.

ETEOC. Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOC. O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
tant'ira ancora?

ETEOC. Han le feroci Erinni
nei nostri petti trono: ancor non sento
uscir la mia; né uscir dalle mie vene
sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!

Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
fa, ch'io nol vegga; affrettati...

POLIN. Il tuo seggio
mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
placato a Stige. Andrai dal regio serto
fra le avíte scettrate ombre fastoso;
me reverente in atto ombra minore
vedrai fratello suddito. Gli ardenti
spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
ti scongiuro.

GIOC. Ei l'ottenga; e tu, piú grande
del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli, rendilo piú reo:
le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

ANTIG. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
ai preghi, al duolo, al pianto disperato
di quanto aver dei caro?

GIOC. O figliuol mio,
non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo: alla tua fama togli
tal macchia...

ETEOC. O madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo.
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
fratel,... da me... la meritata (1) morte.

GIOC. Oh tradimento!

ANTIG. Oh vista!... Polinice!...

POLIN. Sei pago tu?...

ETEOC. Son vendicato. — Io moro;...
e ancor ti abborro...

POLIN. Io moro;... e a te perdono.

---

(1) Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

GIOC. — Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
figli d' incesto, si svenan fra loro:
ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, piú iniqui di noi, da tutto il cielo
me fulminate a prova, o Dei non sete... —
Mo che veggio?... uno immenso orrido abisso
s'apre a miei piè?...

ANTIG. Madre!...

GIOC. Di morte i negri
regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
a me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
e d'atro sangue e mani e volto intriso,
gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
piaga ti fe? Chi fu quell'empio? — Edippo
fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
che inorridir fa Dite: ecco di brandi
suonar guerriero. O figli del mio figlio,
o figli miei, feroci ombre, fratelli,
duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
stan l'Eumenidi infami! Ultrice Aletto,
io son lor madre; in me il vipereo torci
flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento...

ANTIG. (1) Oh madre!...

---

(1) La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

ANTIGONE

AL SIGNOR FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin quí, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poiché moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrá, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CREONTE.
ANTIGONE.
EMONE.
ARGIA.
Guardie.
Seguaci d'Emone.

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
del rapido viaggio... Oh! come a volo
d'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
velo prestaro all'ardimento mio;
non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
quí nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
si aggira intorno a queste mura, e niega
aver la tomba al fratel crudo appresso,
nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
sola può di sua mano opra pietosa
quell'Antigone, a te giá cara tanto
fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
dolcezza al cor me ne verrá! Quí seco
a pianger vengo in su la gelid' urna,

che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
non può a sposa negarla. — Unico nostro
figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;
ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon'esca... E come
ravviserolla?... E s'io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar;... quí sola... Oh!... parmi,
che alcun si appressi: Oimè!... che dir? qual arte?
... Mi asconderò.

SCENA SECONDA

ANTIGONE.

— Queta è la reggia; oscura
la notte: or via; si vada... E che? vacilla
il core? il piè, mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perché? donde il terrore? imprendo
forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
pianto invano... — Passò stagion del pianto;
tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
l'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
in questa terra d'ogni luce indegna,
del tuo piú denso orrido vel ti ammanta,
per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
espressamente non giuraste, in Tebe
nulla opra mai pietosa a fin doversi

trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA TERZA

ARGIA, ANTIGONE.

ARGIA Una infelice io sono.
ANTIG. In queste soglie
che fai? che cerchi in sí tard'ora?
ARGIA Io... cerco...
... d'Antigone...
ANTIG. Perché? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
ARGIA Il dolor, la pietá...
ANTIG. Pietá? qual voce
osi tu in Tebe profferir? Creonte,
regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
non è Creonte?
ARGIA Or dianzi io quí giungea...
ANTIG. E in questa reggia il piè straniera ardisci
por di soppiatto? a che?...
ARGIA Se in questa reggia
straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
nomar quí tale io non dovrei.
ANTIG. Che parli?
Ove nascesti?
ARGIA In Argo.
ANTIG. Hai nome? oh quale
orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

ARGIA Argo a te costa lagrime? di eterno
pianto cagion mi è Tebe.

ANTIG. I detti tuoi
certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
dolor sentir che il mio potessi, al tuo
io porgerei di lagrime conforto:
grato al mio cor fora la storia udirne,
quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
or che un fratello io piango...

ARGIA Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...

ANTIG. ... Ma... tu...

ARGIA Sei dessa.
Argía son io; la vedova infelice
del tuo fratel piú caro.

ANTIG. Oimè!... che ascolto?...

ARGIA Unica speme mia, solo sostegno,
sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
ti udia parlar, di Polinice il suono
pareami udire: al mio core tremante
porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIG. — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
in Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
cara non men che dolorosa!

ARGIA In questa
reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(e lo sperai pur io) cosí mi accogli?

ANTIG. Cara a me sei, piú che sorella... Ah! quanto
io giá ti amassi, Polinice il seppe:
ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
l'indole, il core, ed il tuo amore immenso
per lui, ciò tutto io giá sapea. Ti amava

io giá, quant'egli: ma, vederti in Tebe
mai non volea; né il vo'... Mille funesti
perigli (ah! trema) hai quí dintorno.

ARGIA Estinto
cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder piú, che desiar mi resta?
abbracciarti, e morire.

ANTIG. Aver puoi morte
quí non degna di te.

ARGIA Fia degna sempre,
dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
del mio sposo.

ANTIG. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
nella sua reggia.

ARGIA Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIG. Preda alle fiere in campo ei giace...

ARGIA Al campo
io corro.

ANTIG. Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
tumido giá per l'usurpato trono,
leggi, natura, Dei, tutto in non cale
quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
ai figli d'Argo, ei dá barbara morte
a chi dá lor la tomba.

ARGIA In campo preda
alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
giorno giá volge, che trafitto ei cadde
per man del rio fratello; ed insepolto,
e nudo ei giace? e le morte ossa ancora
dalla reggia paterna escluse a forza
stanno? e il soffre una madre?...

ANTIG. Argía diletta,
nostre intere sventure ancor non sai. —

Compier l'orrendo fratricidio appena
vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
né rimbombar fa di lamenti l'aure:
dolore immenso le tronca ogni voce;
immote, asciutte, le pupille figge
nel duro suol: giá dall'averno l'ombre
de' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Giá le si fanno innanti; erra gran pezza
cosí l'accesa fantasia tra i mesti
spettri del suo dolore: a stento poscia
rientra in se; me desolata figlia
si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
s'infinge, per deluderci... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
mai non dovea. — Chiamar placido sonno
l'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
ecco, dal fianco palpitante ancora
di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
dovea svenarmi; ma, pietá mi prese
del non morto, né vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
serbata io m'era a sua tremula etade...

ARGIA Edippo?... Ah! tutto ricader dovea
in lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIG. Oh! se tu visto
lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
padre è del nostro Polinice; ei soffre
pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
cieco, indigente, addolorato, in bando
ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce

scacciarlo. Edippo misero! far noto
non oserá il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerá di orrende
imprecazioni. — Al vacillante antico
suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
ma gli fui tolta a forza; e quí costretta
di rimanermi: ah! forse era dei Numi
tale il voler; che, lungi appena il padre,
degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
romperla quí; chi, se non io?

ARGIA Chi teco,
chi, se non io, potea divider l'opra?
Quí ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
da te l'amato cenere io veniva:
oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
di riveder, riabbracciar le care
sembianze; e quella cruda orribil piaga
lavar col pianto; ed acquetar col rogo
l'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
andianne; io prima...

ANTIG. A santa impresa vassi;
ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
tu che perir non dei, da me quel rogo,
che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
sola una fiamma anco le morte nostre
spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
nel dolor vincer me? Pari in amarlo
noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
altro è l'amor, che di sorella.

ANTIG. Argía,
teco non voglio io gareggiar di amore;

di morte, sí. Vedova sei; qual sposo
perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
d'incesto; ancor la madre tua respira;
esul non hai, non cieco, non mendico,
non colpevole, il padre: il ciel piú mite
fratelli a te non dié, che l'un dell'altro
nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
lá del tuo amor; di Polinice hai viva
l'immagin lá, nel tuo fanciullo: ah! torna;
di te fa lieto il disperato padre,
che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA ... Il figlio?...
Io l'amo, ah! sí; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
se quí morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
gli ultimi onori?...

ANTIG. Alla tebana scure
porger tu il collo vuoi?

ARGIA Non nella pena,
nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
sará l'infame: del suo nome ogni uomo
sentirá orror, pietá del nostro...

ANTIG. E tormi
tal gloria vuoi?

ARGIA Veder io vo' il mio sposo;
morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto

di contendermi il mio? tu, che il vedesti
morire, e ancor pur vivi...

ANTIG. Omai, te credo
non minore di me. Pur, m'era forza
ben accertarmi pria, quanto in te fosse
del femminil timor: del dolor tuo
non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
donna volgare esser potea?

ANTIG. Perdona:
io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
parmi oscura la notte: i Numi al certo
l'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
bada tu bene a rattener; piú ch'altro,
tradir ci può. Severa guardia in campo
fan di Creonte i satelliti infami:
nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA Non piangerò;... ma tu,... non piangerai?

ANTIG. Sommessamente piangeremo.

ARGIA In campo,
sai tu in qual parte ei giace?

ANTIG. Andiam: so dove
gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
lugúbri tede: ivi favilla alcuna
trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE.

CREON. Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
d'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE E ti parria delitto aver pietade
d'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
nel dí funesto in cui vi ascendi, il trono
di cosí lieto augurio, onde al dolore
chiuda ogni via. Tu stesso un dí potresti
pentito pianger l'acquistato regno.

CREON. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
tempo, che a' rei nepoti, infami figli
del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
lor nascimento con piú orrenda morte
emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, piú puro
in Tebe il sol, l'aer piú sereno, i Numi
tornar piú miti: or sí, sperar ne giova
piú lieti dí.

EMONE Tra le rovine, e il sangue
de' piú stretti congiunti, ogni altra speme,
che di dolor, fallace torna. Edippo,

di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
duo fratelli che svenansi; fratelli
del padre lor; figli d'incesta madre
a te sorella, e di sua man trafitta:
vedi or di nomi orribile mistura,
e di morti, e di pianto. Ecco la strada,
ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREON. Edippo solo
questa per lui contaminata terra,
col suo piú starvi, alla terribil ira
del ciel fea segno; era dover, che sgombra
fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
che non mi costi tu? La morte io piango
anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all'empie e stolte fraudi,
ai vaticinj menzogneri e stolti
di un Tiresia credé: Menéceo, ucciso
di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
maledizion del cielo. Il pianger noi,
cosa fatta non toglie; oggi il passato
obliar dessi, e di Fortuna il crine
forte afferrare.

EMONE Instabil Dea, non ella
forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
bensí temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
che le fiere de' Greci ombre insepolte
varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo

grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
e di prospera sorte ebbro, non pensi,
che Polinice è regio sangue, e figlio
di madre a te sorella? Ed ei pur giace
ignudo in campo: almen lo esangue busto
di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
concedi il corpo del fratel suo amato.

CREON. Al par degli empj suoi fratelli, figlia
non è costei di Edippo?

EMONE Al par di loro,
dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
ben puoi dar per un regno.

CREON. A me nemica
ell'è...

EMONE Nol creder.

CREON. Polinice ell'ama,
e il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE Oh ciel! del padre, del fratel pietade
vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
piú la terresti, ove spietata fosse?

CREON. Piú in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
ad Antigone fera ogni pretesto,
nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
potean, vagando, un re trovar, che velo
fesse all'innata ambizíon d'impero
di mentita pietade; e in armi a Tebe,
qual venne Adrasto, un dí venisse. — Io t'odo
biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benché dura legge,
vedrai, ch'ella era necessaria.

EMONE Ignota

m'è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
dell'esul padre, e del rapito trono,
e del fratello che giace insepolto,
non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
e assai ne sparla, e la vorria delusa;
e rotta la vorrà.

CREON. Rompasi; ch'altro
non bramo io, no; purché la vita io m'abbia
di qual primier la infrangerá.

EMONE Qual fero
nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREON. — Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
a delitti veder ben altri in Tebe
è il cittadin; che può far altro omai,
che obbedirmi, e tacersi?

EMONE Acchiusa spesso
nel silenzio è vendetta...

CREON. In quel di pochi;
ma, nel silenzio di una gente intera,
timor si acchiude, e servitú. — Tralascia
di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho piú dolce
cura, di te; solo mi avanzi; e solo
di mie fatiche un dí godrai. Vuoi forse
farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMONE Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
donne son tratte?... Antigone! che miro?...

CREON. Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
male il potrá.

SCENA SECONDA

GUARDIE CON FIACCOLE.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

CREON. Che fia? quale han delitto
queste donzelle?

ANTIG. Il vo' dir io.

CREON. Piú innanzi
si lascin trarre il piede.

ANTIG. A te davanti,
ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREON. E avrai tu stessa il guiderdon promesso
da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA L'emula son di sua virtude.

EMONE Ah! padre,
lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
di re donnesca audacia.

CREON. Ira? che parli?
imperturbabil giudice, le ascolto:
morte è con esse giá: suo nome pria
sveli costei; poi la cercata pena
s'abbiano entrambe.

ANTIG. Il guiderdon vogl'io;
io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
io del fratello il corpo a lei mostrava;
dal ciel guidata, io deludea la infame
de' satelliti tuoi mal vigil cura:
alla sant'opra io la richiesi; — ed ella
di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
fors'ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
veniva...

ARGIA Or sí, ch'io in ver colpevol fora;
or degna io, sí, d'ogni martír piú crudo,
se per timor negare opra sí santa
osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
godine, esulta...

ANTIG. Ah! taci...

ARGIA Io son d'Adrasto
figlia; sposa son io di Polinice;
Argía.

EMONE Che sento?

CREON. Oh degna coppia! Il cielo
oggi v'ha poste in mano mia: ministro
a sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE Inorridisco,... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
tu le deridi? Oh cielo!

ANTIG. Oh! di un tal padre
non degno figlio tu! taci; coi preghi
non ci avvilire omai: prova è non dubbia
d'alta innocenza, esser di morte afflitte
dove Creonte è il re.

CREON. Tua rabbia imbelle
esala pur; me non offendi: sprezza,
purché l'abbi, la morte.

ARGIA In me, deh! volgi
il tuo furore, in me. Quí sola io venni,
sconosciuta, di furto: in queste soglie
di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea

gonfio Antigone il cor; disegni mille
volgeva in se; ma tacita soffriva
pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
d'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
la pena spetta...

ANTIG. A lei non creder: parla
in lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
portò, ma non sapea la cruda legge:
me quí cercava; e timida, e tremante,
l'urna fatale del suo dolce amore
chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò giá, che non ti odiasse anch'ella;
(chi non t'odia?) ma te piú ancor temea:
da te fuggir coll'ottenuto pegno
del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
gli amati avanzi riportar. — Non io,
non io cosí, che al tuo cospetto innanti
sperai venirne; esservi godo; e dirti,
che d'essa al par, piú ch'ella assai, ti abborro;
che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
la rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREON. Qual sia tra voi piú rea, perfide, invano
voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
qual piú sia vil fra voi. Morte, che infame,
qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
sorger farà gara tra voi, di preghi
e pianti...

EMONE Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
se non pietade, a raddolcir l'acerbo

tuo sdegno vaglia. Argía, di Adrasto è figlia;
di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
la via conosce, e ricalcarla puote.

CREON. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s'immoli. — E che? pietoso farmi
tu per timor vorresti?

ARGIA Adrasto in Tebe
tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi,
d'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
ten punisca per ora. Argía s'uccida;
che nessun danno all'uccisor ne torna:
ma Antigone si salvi; a mille a mille
vendicatori insorgeranno in Tebe,
che a pro di lei...

ANTIG. Cessa, o sorella; ah! meglio
costui conosci: ei non è crudo a caso,
né indarno. Io spero omai per te; giá veggo,
ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
e non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
me sola, me...

CREON. Tuo questo trono? Infami
figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
non di regno, rimane. Atroce prova
di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
l'un dell'altro uccisore?...

ANTIG. Empio tu, vile,
che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sí, del proprio fratello nascer figli,
delitto è nostro; ma con noi la pena
stavane giá, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco

al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
l'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via cosí tu ti sgombrasti al soglio,
ed alla infamia.

EMONE — A viva forza vuoi
perder te stessa, Antigone?

ANTIG. — Sí, voglio,
vo' che il tiranno, almen sola una volta,
il vero ascolti. A lui non veggo intorno
chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
a' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
tu potessi, Creonte; oh qual saria
piena allor la tua gioja! Ma, odíoso,
piú che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
nell'inquieto sogguardar, scolpito
e il delitto, e la pena.

CREON. — A trarvi a morte,
fratelli abbominevoli del padre,
mestier non eran tradimenti miei:
tutti a prova il volean gl'irati Numi.

ANTIG. Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
ad immolar, e amici, e figli, e fama;
se tu l'avessi.

CREON. — A dirmi, altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, giá sacra agli infernali,
degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
cose narrar, molto importanti...

CREON. — Avanza
della per loro intorbidata notte
alquanto ancora. Al suo morir giá il punto
prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
udrotti...

ARGIA Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sí, ch'io tremo. E me con essa a morte
non manderai?

CREON. Piú non s'indugi: entrambe
entro all'orror d'atra prigione...

ARGIA Insieme
con te, sorella...

ANTIG. Ah!... sí...

CREON. Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
a sí gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
in altro carcer l'altra.

EMONE Oh ciel!...

ANTIG. Si vada.

ARGIA Ahi lassa me!...

EMONE Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE.

CREON. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
tali da me.

EMONE Supplice vengo: il fero
del tuo sdegno bollente impeto primo
affrontar non doveva: or, ch'ei dá loco
alla ragione, io (benché sol) di Tebe
pur tutta a nome; io ti scongiuro, o padre,
di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREON. Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
altri che tu?

EMONE Né in tuo pensier tu stesso
degna di morte la lor santa impresa
estimi; ah! no; sí ingiusto, snaturato
non ti credo, né il sei.

CREON. Tebe, e il mio figlio,
mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
l'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
tutti il debbono al par, quai che sien elle:
rendono i re dell'opre loro ai soli

Numi ragione; e non v'ha etá, né grado,
né sesso v'ha, che il rio delitto escusi
del non sempre obbedir. Pochi impuniti
danno ai molti licenza.

EMONE In far tua legge,
credesti mai, che dispregiarla prime
due tai donne ardirebbero? una sposa,
una sorella, a gara entrambe fatte
del sesso lor maggiori?...

CREON. Odimi, o figlio;
nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
ovvero nol vogli, o il mio pensier tu finga
non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
fia tolta...

EMONE Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

CREON. Ingrato figlio;... o mal esperto forse;
che tale ancora crederti a me giova:
padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
il son per te.

EMONE Ben veggio arte esecranda,
onde inalzarmi credi. — O infame trono,
mio non sarai tu mai, se mio de' farti
sí orribil mezzo.

CREON. Io 'l tengo, è mio tuttora,
mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;.. —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, né il frutto
raccorrai della trama. In re tant'oltre
non val poter, che di natura il grido
a opprimer basti. Ogni uom della pietosa
vergine piange il duro caso: e nota,

ed abborrita, e non sofferta forse
sará tal arte dai Tebani.

CREON. E ardisci
tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
se obbedir mi si debba? Al poter mio,
altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
tacer farò.

EMONE Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?...

CREON. Vano.

EMONE Prole di re, donne, ne andranno a morte,
perché al fratello, ed al marito, hann'arso
dovuto rogo?

CREON. Una v'andrá. — Dell'altra
poco rileva; ancor nol so.

EMONE Me dunque,
me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
l'amo; e, piú assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
tormi la vita.

CREON. Iniquo figlio!... Il padre
ami cosí?

EMONE T'amo quant'essa; e il cielo
ne attesto.

CREON. Ahi duro inciampo! — Inaspettato
ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
e alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
non ho di te piú cara... Amarti troppo
è il mio solo delitto... E tal men rendi
tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
salva colei, che il mio poter deride;
che me dispregia, e dirmel osa; e in petto

cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
ei poscia un dí fia tuo.

EMONE T'inganni: in lei
non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
in te, bensí, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, né puoi saper per prova
l'alta possa d'amor, cui debil freno
fia la ragion tuttora. A te nemica
non estimavi Antigone, che amante
pur n'era io giá: cessar di amarla poscia,
non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
né parlerei, se tu costretto, o padre,
non mi v'avessi. — Oh cielo! a infame scure
porgerá il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
con men superbo ed offuscato sguardo
suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
sublimi doti; ammirator tu, padre,
sí, ne saresti al par di me; tu stesso,
piú assai di me. Chi, sotto il crudo impero
d'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
di Polinice ardí? l'ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
in chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, giá tua sorella, e cara,
dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
non è di regno il pensier suo: felice
mai non sperar di vedermi a suo costo:
deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
daría per lei, non che di Tebe.

CREON. — Or, dimmi:
sei parimente riamato?

EMONE Amore
non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
né amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
basta al mio cor; di piú non spero: è troppo,
al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREON. Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
orribil sono ambo i german, la madre,
e il genitor, daría mano di sposa?
e la darebbe a chi di un sangue nasce
a lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?..

CREON. Ardisci;
tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
cresciuta sempre, or piú di pria nel pianto
suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
risorgerá poi forse, e avverso meno
al mio amor; tu il potrai poscia...

CREON. Che al tempo,
ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olá, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
dargliela posso a dritto; e, per me forse,
dargliela fia piú certo util partito...
Ma pur, mi sei caro cosí, ch'io voglio
lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
s'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE Dubbia? ah! no: morte, ella scerrá.

CREON. Ti abborre
dunque.

EMONE Tropp'ama i suoi.

CREON. T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
la vita a me, dove il potesse? A un padre,
che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA SECONDA

ANTIGONE, CREONTE, EMONE, GUARDIE.

CREON. Vieni: da quel dí pria diverso assai
a tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
la ingiunta pena a te dovuta io stimi:
amor di padre, piú che amor del giusto,
mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
fossi...

ANTIG. A che presta?

CREON. A dargli, al mio cospetto,
in meritato guiderdon,... la mano.

EMONE Antigone, perdona; io mai non chiesi
tanta mercé: darmiti ei vuol: salvarti
vogl'io, null'altro.

CREON. Io, perdonar ti voglio.

ANTIG. M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
felice fai chi te non vede. — Impétra,
Emone, il morir mio: pegno fia questo,
sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
che di tiranno il miglior dono è morte;
cui spesso ei niega a chi verace ardente
desio n'ha in cor...

CREON. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
o ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIG. Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
fora possibil piú.

EMONE Questi m'è padre:
se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
l'alma trafiggi a me.

ANTIG. Ti è padre; ed altro
pregio ei non ha; né scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.

CREON. Bada;
clemenza è in me, qual passeggero lampo;
rea di soverchio sei; né omai fa d'uopo,
che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIG. Rea
me troppo or fa l'incontrastabil mio
trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
né la vita, né il trono. Il dí, che il padre
toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
o data a me di propria man l'avrei;
ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
rendimi il padre.

CREON. Il trono; e in un con esso,
io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama piú che non mi abborri;
che t'ama piú, che il proprio padre, assai.

ANTIG. Se non piú cara, piú soffribil forse
farmi la vita Emon potrebbe; e solo
il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla,
a te dappresso? e udir le invendicate
ombre de' miei da te traditi, e spenti,
gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
estirpator del sangue mio?...

CREON. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo

figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
degno ei solo sarebbe...

ANTIG. Orribil nome,
di Edippo figlia! — ma, piú infame nome
fia, di Creonte nuora.

EMONE Ah! la mia speme
vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
appagar gli odj acerbi vostri: il mio
scegliete dunque; il mio versate. — È degno
il rifiuto di Antigone, di lei:
giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
avrai vendetta: il figlio unico amato
in me gli togli; orbo lo rendi affatto;
piú misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me piú assai trafiggi il core,
coll'insultarmi il padre.

CREON. Ancor del tutto
non disperar: piú che il dolor, lo sdegno
favella in lei. — Donna, a ragion dá loco:
sta il tuo destino in te; da te sol pende
quell'Argía che tant'ami, onde assai duolti,
piú che di te medesma; arbitra sei
d'Emon, che non abborri;... e di me il sei;
cui se pur odj oltre il dover, non meno
oltre il dover conoscermi pietoso
a te dovresti. — Intero io ti concedo
ai pensamenti il dí novel che sorge: —
la morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA TERZA

ANTIGONE, EMONE, GUARDIE.

ANTIG. Deh! perché figlio di Creonte nasci?
O perché almen, lui non somigli?

EMONE Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
esser ben sento, a te vogl' io verace
nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
per mia discolpa, che il rifiuto forte,
e il tuo sdegno piú forte, io primo il laudo,
e l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
pria che osartela offrire, arder vogl' io
questa mia man; che di te parmi indegna,
piú che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
s'io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
terribil mio!) non basta, no, mia vita
a porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
almen potessi una morte ottenerti
non infame!...

ANTIG. Piú infame ebberla in Tebe
madre e fratelli miei. Mi fia la scure
trionfo quasi.

EMONE Oh! che favelli? Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
non fia. — Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
il re deluder si potria... Non parlo,
né il vuoi, né il vo', che la tua fama in parte
né pur si offenda...

ANTIG. Io non deludo, affronto
i tiranni; e il sai tu. Pietá fraterna
sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
ove affrettasse il morir mio...

EMONE Se tanto
fitta in te sta l'alta e feroce brama,
deh! sospendila almeno. A te non chieggio
cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
solo indugiando, altrui giovar; se puoi
viver, senza tua infamia; e che? sí cruda
contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIG. ... Emon, nol posso... A me crudel non sono: —
figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
ma pure...

EMONE Io 'l so: cagione a te di vita
esser non posso; — compagno di morte
ti son bensí. — Ma, tutti oltra le negre
onde di Stige i tuoi pietosi affetti
ancor non stanno: ad infelice vita,
ma vita pur, restano Edippo, Argía,
e il pargoletto suo, che immagin viva
di Polinice cresce; a cui tu forse
vorresti un dí sgombra la via di questo
trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
e ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
frattanto al lungo tuo giusto dolore
breve sfogo di tempo. Io fingerommi
pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
tra infami lacci. Onde si aspetta meno
sorge talora il difensore. Ah! vivi;
per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
son di seguirti: e non di me mi prende
pietá; né averla di me dei: pel cieco
tuo genitore, e per Argía, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors'anco
il padre, e a lui forse giovar, potresti.

Di lor pietá, che piú di te non senti,
sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... e ti scongiura Emone...

ANTIG. ... Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tanto,...
(e che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE ... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIG. Non posso
esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
che del piú viver mio non vil cagione
sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
non ti vedrò, mai piú:... ma, de' tuoi figli
ultima, e sola, io almen morrò non rea...

EMOME Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
tai sensi: anch'io virtú per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
pria che nel tuo, cadrá: cosí vendetta
in parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIG. Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
col viver, tu.

EMONE — Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
le voci estreme disperate udrai
di un forsennato figlio.

ANTIG. Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sí orribil taccia
sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE Or, nulla
piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIG. Nulla; se tu nol puoi.

EMONE Ti appresti dunque?...

ANTIG. A non piú mai vederti.

EMONE In breve, io 'l giuro,
mi rivedrai.

ANTIG. T'arresta. Ahi lassa!... M'odi...
Che far vuoi tu?

EMONE Mal grado tuo, salvarti.

ANTIG. T'arresta.

SCENA QUARTA

ANTIGONE, GUARDIE.

ANTIG. Oh ciel!... piú non mi ascolta. — Or tosto,
guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CREON. Scegliesti?
ANTIG. Ho scelto.
CREON. Emon?
ANTIG. Morte.
CREON. L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
penda la scure, a non cangiarti: e tardo
fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
di morte (ah!) forse sostener dappresso
mal saprai tu; mal sostener di Argía,
se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
dovrá pur essa; e tu, cagion sei sola
de suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami giá d'averti dato io scelta,
fra la tua morte e l'onta mia.
ANTIG. Dicesti? —
Che tardi or piú? Taci, ed adopra.
CREON. Pompa
fa di coraggio a senno tuo: vedrassi

quant'è, tra poco. Abbenché il punto ancora
del tuo morir giunto non sia, ti voglio
pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto,
all'apprestato palco.

SCENA SECONDA

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, GUARDIE.

EMONE Al palco? Arresta...
ANTIG. Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.
EMONE Trarla oltre piú nessun di voi si attenti.
CREON. E che? minacci, ove son io?...
EMONE Deh padre!...
Cosí tu m'ami? cosí spendi il giorno
concesso a lei?...
CREON. Precipitar vuol ella;
negargliel posso?
EMONE Odi; oh! non sai? ben altro
a te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
vendicatore. A lui ne andar le Argive
vedove sconsolate, in suon di sdegno
e di pietá piangenti. Udia lor giuste
querele il re: l'urne promesse ha loro
degli estinti mariti; e non è lieve
promettitor Teséo. — Padre, previeni
l'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
che t'arrendi al timor; bensí ti stringa
pietá di Tebe tua: respira appena
l'aure di pace; ove a non giusta guerra
correr pur voglia in favor tuo, qual prode
or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,

giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
in sanguinoso letto.

CREON. A un timor vile
mi arrendo io forse? a che narrar perigli
lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
de' forti d'Argo; e non per anco io darle
negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
che al suo destin vada costei.

EMONE Vuoi dunque
perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
a lei, né un giorno, invan lo speri. È poco
perdere il figlio; a mille danni incontro
tu vai. Giá assolta è Antigone; l'assolvi
tu col disfar tua legge. A tutti è noto
giá, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
palco perir, Tebe vedria? di tanto
non lusingarti. Alte querele, aperte
minacce, ed armi risuonar giá s'ode;
giá dubbio...

CREON. Or basta. — Sovra infame palco,
poiché non vuoi, Tebe perir non vegga
la figlia amata de' suoi re. — Soldati,
la notte appena scenderá, che al campo,
lá dove giaccion gl'insepolti eroi,
costei trarrete. Omai negar la tomba
piú non dessi a persona: il gran Teséo
mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
la dié; nel campo l'abbia: ivi sepolta
sia, viva...

EMONE Oh ciel! che sento? A scherno prendi
uomini e Dei cosí? Versar qui pria
tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.

Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
estinto io quí; ridotto in cener io...

ANTIG. Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t' è padre. A fera morte
giá, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
il mio destino: or, che rileva il loco,
il tempo, il modo, ond' io morrò?...

CREON. Ti opponi
indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
né a te giovare... Un infelice padre
di me farai; null'altro puoi...

EMONE Mi giova
farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
di re, di padre, d'uomo, ogni piú sacro
dovere omai: ma, piú tu il credi immoto,
piú crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V' ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
se a lei...

ANTIG. Creonte, or sí t' imploro; ah! ratto
mandami a morte. Oh di destino avverso
fatal possanza! a mie tante sventure
ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
che instigatrice all' ira atroce io fossi
del figlio contro al padre!...

EMONE Or me si ascolti,
me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
né il re ti mova; e non di donne preghi,
né di volgo lamenti: al duro tuo
core discenda or la terribil voce
di un diperato figlio, a cui tu stesso
togli ogni fren; cui meglio era la vita
non dar tu mai; ma, che pentir può farti
di un tal don, oggi.

CREON. Non è voce al mondo,
che basti a impor legge a Creonte.

EMONE Al mondo
brando v'ha dunque, che le inique eggi
può troncar di Creonte.

CREON. Ed è?

EMONE Il mio brando.

CREON. Perfido. — Insidia i dí paterni; trammi
di vita, trammi; osa; rapisci, turba
il regno a posta tua... Son sempre io padre
di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
non so, né posso: altro non so, che amarti,
e compianger tuo fallo... Or di'; che imprendo,
che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
e sconsigliato, e non gradito amore,
alla ragione alta di stato, ai dritti
sacrosanti del sangue...

EMONE Oh! di quai dritti
favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
non puoi tu amare: a tirannia sostegno
cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
tu sol mi sei; te seguo; ove mi sforzi,
avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
ragion, che imprenda iniquitade aperta,
qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
a me cosí, ch'io a te cosí nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo, mille
ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANTIG. Io t'odio giá, s'oltre prosieguì. Ah! pria
d'essermi amante, eri a Creonte figlio:
forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
d'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
che di un tal nodo io vittima pur cado.

Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
sol perché meco non si adirin l'ombre
inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
la morte io vo', perché il padre infelice
dura per lui non sopportabil nuova
di me non oda. — Ossequíoso figlio
vivi tu dunque a scellerato padre.

CREON. Il suo furor meglio soffrir poss'io,
che non la tua pietá. — Di quí si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora
ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA TERZA

CREONTE, EMONE, GUARDIE.

EMONE — Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
di me novella.

CREON. Emon fia in se tornato,
pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
antivenir potrei: — ma, del mio amore
darti vo' piú gran pegno; in te, nel tuo
gran cor fidarmi, e in tua virtú primiera,
ch'io spenta in te non credo.

EMONE Or va, fia degno
quant'io farò, di mia virtú primiera.

SCENA QUARTA

CREONTE, GUARDIE.

CREON. — L'indole sua ben so: piú che ogni laccio,
sensi d'onor lo affrenano: gran parte
del suo furor la mia fidanza inceppa...

Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,
alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
spiar, deluder, rompere: di vita
tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla.—
Ma, che farò di Argía? — Guardie, a me tosto
Argía si tragga. — Util non m'è sua morte;
l'ira d'Adrasto anzi placar mi giova;
troppi ho nemici giá. Mandarla io voglio
in Argo al padre: inaspettato il dono,
gli arrecherá piú gioja; e a me non poco
cosí la taccia di crudel fia scema.

SCENA QUINTA

CREONTE, ARGIA, GUARDIE.

CREON. Vieni, e mi ascolta, Argía. — Dolor verace,
amor di sposa, e pio desir, condotta
ebberti in Tebe, ove il divieto mio
romper tu sola osato non avresti...

ARGIA T'inganni; io sola...

CREON. Ebben, rotto lo avresti,
ma per pietà, non per dispetto, a scherno
del mio sovran poter; non per tumulti
destare: io scerno la pietà, l'amore,
dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
salvezza e libertà. Di notte l'ombre
scorta al venir ti furo; al sol cadente,
ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA Eterno ad Argo giá diedi l'addio:
del morto sposo le reliquie estreme
giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
io rimanervi vo'.

CREON. La patria, il padre,
il pargoletto tuo, veder non brami?

ARGIA D'amato sposo abbandonar non posso
il cener sacro.

CREON. E compiacer pur voglio
in ciò tue brame: ad ottenere di furto
l'urna sua ne venivi; apertamente
abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
come, perché? Da quel di pria diverso
esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREON. Visto
mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
la ragion la rintuzza.

ARGIA Il ciel benigno
conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
di ciò verrá! Tu pur pietá sentisti
del caso nostro; e la pietade in noi
tu cessi al fine di appellar delitto;
e l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
a noi perdoni...

CREON. A te perdono.

ARGIA Oh! salva
Antigone non fia?

CREON. L'altrui fallire
non confondo col tuo.

ARGIA Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREON. E dei tant'oltre
cercar? Ti appresta al partir tuo.

ARGIA Ch'io parta?

Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
a lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
più cruda ancor la pena...

CREON. In Tebe, io voglio;
non altri; e al mio voler cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sí pur io ti assolvo:
funereo rogo incendere al marito
volevi; e il festi: il cener suo portarti
in Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
da me, tu?

ARGIA Prego; almen grazia concedi,
ch'io la rivegga ancora.

CREON. In lei novello
ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
a forza andrai.

ARGIA Più d'ogni morte è duro
il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
perché a me solo nieghi? Orror, che t'abbi
di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
ch'io pur non merti il tuo furore?...

CREON. O pena
reputa, o grazia, il tuo patir, nol curo;
purché tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
su l'imbrunire, alla Emolóida porta
scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
andar negasse, a forza si trascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREON. Esci. —

SCENA SESTA

CREONTE.

Trovar degg'io
al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE.

Su, mi affrettate, andiam; sí lento passo
sconviensi a chi del sospirato fine
tocca la meta... Impietosir voi forse
di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto,
terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argía sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argía!...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE.

ARGIA — Di Tebe
dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
meco quest'urna, d'ogni mio desire
principio, e fin;... ma, alla fedel compagna
neppur l'ultimo addio!...

ANTIG. — Qual odo io voce
di pianto?...

ARGIA — Oh ciel! chi veggio?

ANTIG. — Argía!

ARGIA — Sorella...

Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIG. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA A forza in Argo, al padre.

ANTIG. Respiro.

ARGIA A vil tanto mi tien Creonte,
che me vuol salva: ma, di te...

ANTIG. — Se in voi,
guardie, pur l'ombra è di pietá, concessi
brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
che non ti posso io stringere? d' infami
aspre ritorte orribilmente avvinta,
m'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
prezíoso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
concesso m'è, pria di morire!... Io tanto
non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
mio pianto; a te ben io il dovea. — O Argía,
gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
in Argo ratta; al desolato padre
reca quest'urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
e a lacrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...
anco rimembra... Antigone...

ARGIA Mi strappi
il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva,... mentre... a morte?...

ANTIG. A orribil morte
io vado. Il campo, ove la scorsa notte
pietose fummo alla grand'opra, or debbe

essermi tomba; ivi sepolta viva
mi vuol Creonte.

ARGIA — Ahi scellerato!...

ANTIG. — Ei sceglie
la notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
cosí lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
orribili delitti di mia stirpe,
bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA — Ah! teco
divider voglio il rio supplizio; il tuo
coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
fia scema forse...

ANTIG. — Oh! che di' tu? Più grave
mille volte saria.

ARGIA — Morendo insieme,
potremmo almen di Polinice il nome
profferire; esortarci, e pianger...

ANTIG. — Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
piú omai non freno...

ARGIA — Ahi lassa me! non posso
salvarti? oh ciel! né morir teco?...

ANTIG. — Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
di biasmevole amore in cor, com'io;
dell'uccisore e sperditor de' tuoi
non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
tutto l'amor, che a te portava: io sento
il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA TERZA

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, GUARDIE.

CREON. Che più s'indugia? ancor di morte al campo
costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argía
seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
qual mi tradisce?

ANTIG. I tuoi, di te men crudi,
concesso n'han brevi momenti. A caso
quí c'incontrammo: io corro al campo, a morte;
non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
giust'opra fai, serbando in vita Argía.

ARGIA Creonte, deh! seco mi lascia...

ANTIG. Ah! fuggi,
pria che in lui cessi la pietá.

CREON. Si tragga
Argía primiera al suo destino...

ARGIA Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIG. L'ultimo amplesso dammi.

CREON. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIG. Per sempre,... addio...

SCENA QUARTA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CREON. Or, per quest'altra parte, al campo scenda
costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. [1] —

---

(1) Gli favella alcune parole all'orecchio

SCENA QUINTA

CREONTE.

— Ogni pretesto cosí tolto io spero
ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
non dovea, che così;... tutto ad un tempo
salvo ho cosí. Reo mormorar di plebe
da impazienza natural di freno
nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
pietá di plebe; or tanto piú, che il figlio
instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
crede invano chi regna, o creder finge,
che sovrumana sia di re la possa:
sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
prevenir non si lascia: un colpo atterra
l'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
e la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona intorno? Oh! d'arme
qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
d'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
in tempo ei vien.

SCENA SESTA

CREOTE, EMONE, SEGUACI D'EMONE.

CREON. Figlio, che fai?
EMONE Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
l'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
non temer tu; ch'io punitor non vengo
de' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,

per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
snudato in man mi sta.

CREON. Contro al tuo padre,...
contro il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
a ribellar, certo, è novello il mezzo
per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE Regna, prolunga i giorni tuoi: del tuo
nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
saprommi io ben con questi miei, con questo
braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argía...

CREON. Che parli? — Oh folle
ardire iniquo! osi impugnar la spada,
perfido, e contra il genitor tu l'osi,
per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera giá, su l'orme prime, in Argo
Argía ritorna; in don la mando al padre:
e a ciò finor non mi movea, ben vedi,
il terror del tuo brando.

EMONE E qual destino
ebbe Antigone?...

CREON. Anch'ella or or fu tratta
dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE Ov'è? vederla voglio.

CREON. Altro non brami?

EMONE Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
reggia (benché non mia) per brevi istanti
posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
si dee, che pena.

CREON. I tuoi guerrier son vani;
basti a tanto tu solo: a te chi fia
ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne

chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
quí fra tuoi forti umíle, infin che il prode
liberator n'esca, e trionfi.

EMONE A scherno
tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREON. Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata! —
Tiranno infame,... a me tal colpo?

CREON. Atterro
cosí l'orgoglio: io fo cosí mie leggi
servar; cosí, fo ravvedersi un figlio!

EMONE Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Cosí nol fossi! in te mio brando. (2) — Io... moro...

CREON. Figlio, che fai? t'arresta. —

EMONE Or, di me senti
tarda pietá?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
non darmel mai.

CREON. Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
mai non credei, che un folle amor ti avria
contro a te stesso...

EMONE Va,... cessa; non farmi
fra disperate imprecazioni orrende
finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
tu, padre a me,... mai non lo fosti...

CREON. Oh figlio!...

EMONE Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco
traggasi;... lá, voglio esalar l'estremo

---

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

(2) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

vital... mio... spirto...

CREON. Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
rimanermi?

EMONE Creonte, o in sen m'immergi
un'altra volta il ferro,... o a lei dappresso
trar... mi... lascia,... e morire... (1)

CREON. Oh figlio!... Oh colpo
inaspettato! (2)

SCENA SETTIMA

CREONTE.

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
pur giungi, al fine... Io ti ravviso. — Io tremo.

---

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finché Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA

> Virginia appresso il fero padre armato
> di disdegno, di ferro, e di pietate.
>
> PETRARCA, *Trionfo della castità.*

PERSONAGGI

Appio Claudio.
Virginio.
Numitoria.
Virginia.
Icilio.
Marco.
Popolo.
Littori.
Seguaci d'Icilio.
Schiavi di Marco.

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMIT. Che piú t'arresti? Vieni: ai lari nostri
tornar si vuole.

VIRG.A O madre, io mai da questo
foro non passo, che al mio piè ritegno
alto pensier non faccia. È questo il campo
donde si udia giá un dí liberi sensi
tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
giusto il dolore e l'ira!

NUMIT. Oggi, s'ei t'ama,
forse alcun dolce ai tanti amari suoi
mescer potrá.

VIRG.A S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!

NUMIT. Sí, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
ed esaudisce il genitore: ei scrive
dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRG.A Al mio sí lungo sospirar, fia vero,
che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMIT. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
piú che di nome, d'opre. Il pensier tuo
piú altamente locar dato non t'era,
che in cor d'Icilio, mai: né pria ti strinse

il padre a lui, che a tua beltá non fosse
pari in te la virtú; d'Icilio degna,
pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRG.A Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
immensa gioja! L'ottener tal sposo
pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMIT. Il merti;
ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
osa Romano ancor, mentre sta Roma
in reo silenzio attonita vilmente,
e, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
virtú, valor, senno, incorrotta fede...

VIRG.A Nobil non è, ciò basta; e non venduto
ai tiranni di Roma: indi egli piacque
al mio non guasto core. Accolta io veggo
in sua libera al par che ardita fronte
la maestá del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
trema chi adula, il suo parlar verace,
l'imperterrito cor, la nobil'ira,
i pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
piangerei d'esser nata in nobil cuna,
di lui minor pur troppo.

NUMIT. In un col latte
t'imbevvi io l'odio del patrizio nome,
serbalo caro; a lor si dee, che sono,
a seconda dell'aura o lieta, o avversa,
or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRG.A Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi

ti narrerò.

NUMIT. Vadasi intanto.

VIRG.A Udrai
a che mi espon questa beltá, che grata
mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA SECONDA

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, SCHIAVI.

MARCO È questa,
sí, la donzella è questa. Alle mie case,
schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
nata, qual voi.

NUMIT. Che ascolto?... E tu, chi sei,
ch'osi serva appellar romana donna?

MARCO Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
non nacque mai, né libera. Di Roma
son cittadino anch'io; ne so le leggi;
le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRG.A Io schiava? Io di te schiava?

NUMIT. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
dei tiranni un satellite ti credo,
ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
quí spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
a rintuzzar tua vil baldanza...

MARCO E ch'egli,

da te ingannato, la mal compra figlia
nata crede di te: né con qual'arte
la non sua prole supponesti a lui,
seppe, né sa. Dove fia d'uopo, addurne
mi udrai le prove. La mia schiava intanto
meco ne venga. Io mentitor non sono,
né di Virginio tremo: all'ombra sacra
securo io sto d'inviolabil legge.

VIRG.A Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
e padre, e sposo, e libertá?...

NUMIT. Ne attesto
il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

MARCO Indarno
giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
a dar dell'opra mia.

NUMIT. D'inermi donne
maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
pur non saratti usarne forza. Il campo
mal sceglìesti all'infamia: il roman foro
quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
a nostre grida accorrerá: fien mille
i difensor di vergine innocente.

VIRG.A E se pur nullo difensor sorgesse,
svenarmi quí, pria che menarmi schiava,
carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
figlia, certo, son io: mi sento in petto
libera palpitar romana l'alma;
altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
d'un vil tuo par schiava piú vil foss'io.

MARCO Ripiglierai fra le natíe catene
tosto i pensier servili; in un cangiato
destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
scorre in vane contese: or via...

NUMIT. Menarmi
presa dovrete in un con essa.

VIRG.A O madre,
forza non v'ha, che a te mi svelga.

MARCO Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
madre la schiava fuggitiva.

VIRG.A O prodi
romani, a me, s'è in voi pietade...

NUMIT. O figli
generosi di Marte, al par di voi
romana, al par di voi libera nacque
questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA TERZA

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRG.A Deh! vieni...

NUMIT. Il ciel ti manda;
corri, affrettati, vola. Alto periglio
sovrasta alla tua sposa.

VIRG.A A te son tolta,
alla madre, ed a me. Costui di schiava
tacciata m'ha.

ICILIO Di schiava! O vil, son queste
le forti imprese tue? Pugnar nel foro
meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
schiavo peggior, tu questa vergin'osi
appellar serva?

MARCO Icilio, uso alle risse,
fra le discordie e i torbidi cresciuto,

ben è dover, che a rinnovar tumulti
onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
pretesto afferri. Ma, fin ch'avvi in Roma,
a tuo dispetto, sagrosante leggi,
temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
sí, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
il proverò. Né tu, cred'io, né quanti
simili a te fremon quí in suon di sdegno,
di me giudici siete.

ICILIO Icilio, e i pochi
simili a lui, quí difensor tremendi
dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
popol di Roma. Io, che finor spergiuro
non sono; io, che l'onor non mai tradito,
né venduto ho; che ignobil sangue vanto,
e nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
è di Virginio figlia... Ad un tal nome
arder vi veggo giá di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
mirate or tempi scellerati; intanto
all'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
d'Appio tiranno, e suo ministro primo;
d'Appio, d'ogni virtú mortal nemico;
d'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
che libertá v'ha tolto, e, per piú scherno,
vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
che a rimembrarvel abbia: io fui giá vostro
tribun, giá vostro difensor,... ma invano;
che al lusinghiero altrui parlar credeste,
piú che al libero mio: pena ne avemmo
il servaggio comune... Or, che piú dico?

D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
non men che il nome. — A voi libera chieggo
mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
sagge, tremende, sacre, infranger primi
or le ardireste voi? No; che di Roma
nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
richieditor convinto sia, sul capo
mi piombi allor del vostro sdegno il grave
peso intero: ma infin che folli vanti,
e atroci ingiurie, e orribili dispregj
d'autoritá legittima sovrana,
son le ragion che a me si oppongon sole;
al suo signor sottrar l'antica schiava,
qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO Io primo; e avrommi
compagni a ciò quanti quí son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
infame arcano: or, qual ragion ti muova,
chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
giá sotto vel di legge assai sofferse
forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...
fosse anco nata schiava. — Ove si vide
legge piú ingiusta mai? Schiavi, nel seno
di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
insultator di chi ci opprime. — I servi
per la plebe non son; per noi, che mani
abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
purché nol sia Virginia, abbia pur Roma. —

Romani, intanto a me si creda: è questa,
vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
e i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
la perderò cosí?

POPOLO Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO Oh! ben mi avveggo,
pietá di me sentite; ed io la merto;
vedete: il dí, ch'io mi credea giá in sommo
d'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
tutti i nimici vostri; assai possenti,
ma scaltri piú. Chi sa? tormi la sposa,
or che m'han tolto libertá, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
e ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
a qual partito sei?... Nobili iniqui,
voi siete i servi quí; voi di catene
carchi dovreste andar; voi, che nel core
fraude, timore, ambiziose avare
voglie albergate; voi, cui sempre rode
mal nata invidia, astio, e livor di nostre
virtú plebee, da voi, non che non use,
non conosciute mai. Maligni, ai lacci
porgon le man, purché sia al doppio avvinta
la plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
vonno, pria che con noi goder divisa
la dolce libertade: infami, a cui
la nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
n'è presso il dí...

POPOLO Deh; il fosse pur! Ma...

MARCO Cessa;
non piú: tribun di plebe or quí vorresti
rifarti forse? A te, ben so, può solo

omai giovar sedizíone, e sangue;
ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
a sí nefando effetto. Infra costoro
macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
forza null'altra a violenza io voglio
oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
la falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
non urla insane, e tempestose grida,
ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA QUARTA

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

ICILIO Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
io parlo) avervi al gran giudicio spero
spettatori, e v'invito: ultima lite
fia questa nostra. Ogni marito e padre
saprá, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA QUINTA

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMIT. Oh rei costumi! Oh iniquitá di tempi!...
Misere madri!...

VIRG.A O sposo, agli occhi tuoi
pregio finor non ebbi altro che il padre;
priva di lui, come ardirò nomarmi
tua sposa?

ICILIO Ognora di Virginio figlia,
d'Icilio sposa, e quel ch'è piú, Romana,
sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
fida compagna; a me ti estimo io pari

in virtude. Al mio labro Amor non detta
piú molli sensi; il braccio, il cor daratti
prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
quel vil, sapreste voi?

VIRG.A Ch'egli è, dicevi,
d'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO Schiavo
d'ogni sua voglia egli è...

VIRG.A Nota pur troppo
m'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
d'iniquo amore arde per me...

ICILIO Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMIT. Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO Io vivo;
ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
fin ch'io respiro.

VIRG.A Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar piú volte
l'onestá mia tentò: lusinghe, preghi,
promesse, doni, anco minacce, e quanto
dell'onestade ai nobili par prezzo,
tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
insoffribile ingiuria: in campo il padre
si stava; e udita invan da me l'avrebbe
sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
sorge per me diverso: io son tua sposa,
piú omai non taccio. O de' Romani primo,
non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
e al mio dolor pietosa, lagrimava
spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
giudice, e parte egli è: ti sarò tolta

pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
ei non m'abbia, che morta.

ICILIO Anzi ch'ei t'abbia,
prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrá tutta; il mio,
quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
che un sol, minor di tutti?

NUMIT. Appio t'avanza
d'arte pur troppo.

ICILIO Ancor che iniquo e crudo,
di legge il vel serbò finor; presente
fia Roma intera al gran giudizio: ancora
da disperar non è. Quí senno e mano
vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
cura mi fia sollecita. Frattanto
andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
darvi per or, sia la certezza, o donne,
ch'ove a giustizia non rimangan vie,
col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appio.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
desio di regno ignobil voglia accoppi
di donzella plebea?... Sí; poi ch'ell'osa
non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
la plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
s' io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
e so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
ma, men ch'io n'ho. Piú lieve erami assai
conquider voi, feri patrizj, in cui
sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
se non satolli, pieni: hovvi stromenti
fatti all'eccidio popolar, per ora:
spegnervi poscia, il dí verrá; poca opra
a chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma giá Virginia al tribunal si appressa;
seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,

ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
si sente al regno, e regno vuole, o morte,
temer non sa, né sa cangiar sue voglie.

SCENA SECONDA

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, LITTORI.

APPIO Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
decemviral viensi cosí?

POPOLO Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO Ed ai Romani io chieggo
rispetto, e modo. A popolar salvezza,
non men che freno a popolar licenza,
quí meco siede Astréa: tacitamente
queste impavide scuri, ond'io mi cingo,
vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestá riposta
tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
in me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMIT. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
misera, a cui la figlia unica vuolsi
torre da un empio; la mia figlia vera,
da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
l'osa tacciar: v'ha chi rapirla tenta,
strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
fremer, tremare, inorridir fa Roma:
me di furor riempie... Eccola: è questa;
sola mia speme: in lei beltade è molta;
ma piú virtú. Roma i costumi nostri,
e i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
di Roma intera io tel richieggo a nome;

rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO Scuso di madre i detti. A te rispondo,
e teco, a Roma intera. Ove son leggi,
tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
si tenta indarno. Amor di parte nullo
in me si annida. Al tribunal non venne
uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
qual è della donzella?

NUMIT. Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
dal genitore a te ben noto, e a Roma,
ed ai nemici piú. Noi siam di plebe,
e cen pregiamo: la mia figlia nacque
libera, e tal morrá. Non dubbia prova
dello schietto suo nascere ti sia,
l'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
piú assai che vita, e quanto libertade.

APPIO Per or, saper solo vogl'io, se nasce
libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
i feroci di fiele aspersi detti,
che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
e Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA TERZA

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMÌTORIA, ICILIO, POPOLO, LITTORI.

MARCO. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
quí gli avversarj miei, giá non m'infonde

timore al cor: prove, e ragioni adduco;
non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
sia non lieve, l'aver primi costoro
rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
che la domanda io fessi.

APPIO È ver; novello
questo proceder fu.

ICILIO Ma udiamo: narra;
questo tuo dritto esponi.

MARCO Ecco donzella,
che dal supposto genitor si noma:
in mia magion, d'una mia schiava è nata;
quindi, bambina, a me dalla materna
fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
a Numitoria, che nudrilla in vece
d'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
colto all'inganno, era Virginio stesso;
ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui è noto il prezzo, il tempo, il modo,
condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMIT. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sí, e plebea), creder dovrassi
men che i sozzi spergiuri di chi infame
traffico fanne? Almen, pria che costoro
giurin ciò che non è, per brevi istanti
deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
all'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
giudicherá se madre vera io sono.

APPIO Io giudicar quí deggio; e ognun tacersi. —
E quelli piú, che ad odio, o amore, od ira
servendo ognor, sol di ragion nemici,
van parteggiando; e intorbidata, e guasta
finor purtroppo han la giustizia in Roma.

ICILIO Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
vietar vuoi tu?

APPIO Vuoi tu insegnarmi forse
a giudicar, perché tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
potria sentir, di madre e figlia al nome;
ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
né al pianto quí, né alle minacce stolte,
ma sol dar fede alla ragion conviensi,
Del chieditor le prove pria, la madre
verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è:... ma voi la speme
non riponeste or nelle leggi; io'l veggo.

ICILIO Leggi udir sempre risuonar quí densi,
or ch'è di pochi, ogni voler quí legge?
Ma poiché addurle chi le rompe ardisce,
addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
che della figlia giudicar non lice,
s'anco il padre non v'è.

POPOLO Ben dice: il padre
è necessario.

MARCO Non è conscio il padre,
vel dissi io giá, della materna fraude.

ICILIO. Ma della vostra io'l sono; e, se non cessi
tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sí, ma non gli Icilj, estimo;
me il lor garrir non move; ira non temo,
e rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dí, che andavi il favor nostro vano
tu mendicando; il dí, che te fingevi
umile per superbia; e per viltade
magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
per empietá; quel dí, parlar t'udimmo
meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
in tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
n'hai le virtú, tranne prudenza: e suole
pur de' tuoi pari esser virtú primiera,
prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO Troppo ei dice, ma vero.

APPIO Io quí credea
giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
d'un temerario pria.

ICILIO D'una donzella
mia sposa il natal libero credea
quí sol difender io: di Roma i dritti,
di me, di tutti i cittadini miei,
felice me, se del mio sangue a costo
oggi a difender valgo!

POPOLO Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO Littori,
accerchiate costui: sovra il suo capo
pendan sospese le mannaje vostre;
e ad ogni picciol moto...

VIRG.A Oh ciel! non mai,
non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
si rivolgano in me: me traggan schiava
i tuoi littori: è poco il servir mio,
nulla il morir; purché sia illeso il prode,
il sol di Roma difensor...

APPIO Si svelga
costei dal fianco suo. Terribil trama
quí si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
uom non s'accosti.

POPOLO Ei nulla teme!

ICILIO A trarla
di quí, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
che quí s'asconde: udite in qual periglio
sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
me trucidar lasciate. Arde d'infame
amor quest'Appio per Virginia...

POPOLO Oh ardire!

ICILIO Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
e perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
che all'abbietta virtú fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
dell'assertore il nome. Omai pe' figli
tremate, o padri; e piú tremate assai
per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
a perder piú? la mal secura vita.
E a che piú vita; ove l'onor, la prole,
la patria, il cor, la libertá v'è tolta?

POPOLO Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO Menzogna è questa...

POPOLO O libertade, o morte.

NUMIT. O generosa plebe, il furor tuo
sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
di questo fianco sia cagion fatale
di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,

ed a voi tutti, discolpar saprommi
della mentita non soffribil taccia.

APPIO Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
esecutor severo, or or vi mostro
quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
vana omai, vana; e le insolenti grida,
a giustízia ottener d'uopo non fanno,
come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
d'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
gran tempo è giá che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
come di noi. Distrugger prima i padri,
ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
ridurci tutti, era il pensier suo fello:
quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
in man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
cittá: me, quanto io son voi stessi feste;
voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
e a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
a turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
che gli risponda.

ICILIO È ver, giudice il feste,
legislator; ma giá compiuto è l'anno;
giudice poscia ei vi si fea per fraude;
or, per forza, tiranno. Ei noma pace
la universal viltade: atro di morte
sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
nel campo nostro il cittadino sangue:
e chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
misero Siccio, ei, che nomar nel campo
osò la prisca libertá, non cadde
trafitto in pugna simulata a tergo,
dal traditor decemviral coltello?

APPIO Siccio ribelle, ivi...
ICILIO Che narro io stragi?
Son note giá. Sangue per anco in Roma
sparso non han; ma a larga mano l'oro,
che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
sposo, e parenti, e libertade, e fama,
tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
il peggior d'ogni morte orribil giogo
imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
il volto appena, e il non dovuto nome;
perché da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
giá del tiranno in volto il fero cenno
di morte. Or via, satelliti di sangue,
vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
a Tarquinio novel novello Bruto,
vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
non mi arretro, non tremo: eccomi...
VIRG.A Oh cielo!
Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue
non por le mani: odi che il popol freme,
né il soffrirá. Troppo importante vita
minacci tu: me fa perir; fia il danno
minore a Roma, e a te...
ICILIO Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
a me? Se m'ami, a non temere impara:
e se d'amor prova ti debbo io prima

dar quí, la vita, in don tu la ricevi,
da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMIT. Oh terribil momento! Appio, ten prego
un'altra volta ancor; Virginio torni,
e s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO Io piú di tutti,
presente io 'l voglio; ei lo sará: nel foro
tutti vi aspetto al nuovo dí. — Costui
di morte reo, per or non danno a morte;
creder potreste ch'io di lui temessi:
per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
e di lui poscia. A veder quí v'invito,
che in sua virtú securo Appio non trema.

MARCO Ma vuol la legge, che appo me frattanto
resti la dubbia schiava.

ICILIO Infame tetto
di venduto cliente asíl sarebbe
d'onesta vergin mai? Legge non havvi
iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO Mallevador noi tutti.

ICILIO Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol quí tutti,
certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA QUARTA

APPIO, MARCO.

APPIO — Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Piú forte,
piú immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
mentr'io...

MARCO La plebe a ribellar piú pronta,
piú accesa mai vedesti?
APPIO Altro non vidi,
fuor che Virginia; e mia sará. — Ch'io tremi,
vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
d'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
e prevenire il suo furor secondo;
sempre impavido aspetto; amaramente
brevi lusinghe a minacciosi detti
irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
son ciò ch'io sono; e piú ch'uom mai quí fosse
farommi.
MARCO Invano, finché Icilio vive,
gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
caldo parlar, nel tribunizio ardire
trovan, membrando i loro prischi dritti,
esca possente a non estinto foco,
che nei petti giá liberi ribolle.
APPIO Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
che poco ei può contr'Appio. In odio, e sprezzo
cangiar vedrai dalla volubil plebe
il suo timido amor: d'Icilio a danno
torneran l'armi sue; di sua rovina
primo stromento fia la plebe stessa.
MARCO Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
ardimento alla plebe, a Icilio forza!...
APPIO Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

VIRGINIO

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
timore, speme, amor, pietá di padre. —
Ma, piú mi appresso a mia magion, piú tremo!
Giá quasi annotta: ad abbracciar si vada,
se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
solo conforto di mia stanca etade.

SCENA SECONDA

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma
a noi ti mena. Il tuo venir sí tosto,
mi è fausto augurio.

VIRG.O Icilio! oh ciel! Dal campo
volai,... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRG.O Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine...
respiro.

ICILIO Hai figlia; ma vive nel pianto
con la squallida madre. In dubbio orrendo

di lor vicina sorte, palpitanti
stanno: del venir tuo nell'ansio petto
bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRG.O Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
voi, che al mio fianco antico inusitata
forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
o di salvar l'unica figlia mia,
o di morir per essa.

ICILIO Odi; o salvarla,
o morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
nel popol può; le lagrime.

VIRG.O Ma dimmi:
a che siam noi?

ICILIO Lo stesso suol che or premi,
d'iniquitade era stamane il campo:
quí prima pugna diessi. Un Marco parla,
e d'Appio asconde la libidin cruda
con mille fole. Ad ingannar la plebe
quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
e chieditore, e testimonj, e prove.
Giá all'iniquo giudizio Appio dar fine
senza ostacol credea; ma l'empia frode
io palesare osai primiero, e osai
chieder del padre. — Oh qual terribil grido
al ciel mandava la fremente plebe,
tuo nome udendo! Componeasi un volto
impavido, ma in core, entro ogni vena,
lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l'empio al venir tuo
tendesse aguati: e che alla figlia, e a Roma,
e a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi;
e non invan ti voller salvo i Numi.
Del dí novello ei l'ora sesta assegna
alla sentenza ria: giá il sol nascente

ti vegga dunque infra la plebe andarne
tremante padre, e chieder lagrimoso
tua vera prole. Né pietade altronde
cercar, che in cor di plebe: ella può sola
render la figlia al padre, a me la sposa,
a se l'onor, la libertade a Roma.

VIRG.O Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
di puro amor forti faville: Roma
amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
magnanima rinserri...

ICILIO E quando troppa
si reputò virtude?

VIRG.O Allor ch'è vana;
allor che danno a chi la segue arreca,
e a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
mosso da nobil ira in un raccorre
la patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
cause...

ICILIO Disgiunger densi? Una è la causa:
tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
o è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRG.O Roma per or serva è pur troppo: io tremo
di te per lei; che sue profonde piaghe
inacerbisce ogni presente moto:
tremo, che tu non scelga infra i partiti
per piú certo il piú fero. Ah! se ad un tempo
salvar la figlia, e non turbar la pace
della patria si può...

ICILIO Taci: qual nome
profferir osi tu? V'ha patria, dove

sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertá, Penati, figli,
giá dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
mal si confan, finché quell'UN respira,
che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
le violenze, le rapine, l'onte,
son lieve male; il pessimo è dei mali
l'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
l'un l'altro in volto i cittadini incerti:
tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
del fratello il fratel, del figlio il padre:
corrotti i vili, intimoriti i buoni,
negletti i dubbj, trucidati i prodi,
ed avviliti tutti: ecco quai sono
quei giá superbi cittadin di Roma,
terror finora, oggi d'Italia scherno.

VIRG.O Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
a tanti vili in mezzo?

ICILIO Aspra vendetta
fare, e morir.

VIRG.O La tirannia novella
matura ancor non è: tentar vendetta,
ma non compierla puossi. Or, che non osa
la crudeltá decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
d'Appio sottrar spero la figlia: dove
ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
non tu cosí; se muori, a vendicarne
chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO Noi:
vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —

Soffrir piú omai non puossi: avrem seguaci;
tutti non son, benché avviliti, vili:
manca, all'ardir dei piú, chi ardisca primo;
e son quell'io. — Per ora il campo è questo,
in cui dobbiam militar noi; cercarvi
onore, o morte. In piú seguir le insegne
degli oppressori nostri, infamia sola
tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
dunque in Roma si pugni: e siane incerto
l'evento pur, certa è la gloria: or deggio
piú dirti?

VIRG.O No: presto a morir son sempre;
e duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
mie grida, spero; e la evidente mia
ragion: Roma vedrammi intorno intorno
andar mostrando ai cittadini ignudo
pien d'onorate cicatrici il petto:
e attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
ad ogni padre io narrerò la trista
storia del sangue mio: per me, quai sieno
delle lunghe fatiche i premj in Roma,
ogni guerrier saprá. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
avviluppar nella mia fera sorte
tanti innocenti, e invano...

ICILIO E forza pure
ti fia ciò far: la libertade, i figli
ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
di piú d'un cittadino. O muojon prodi,
degni non eran di servire; o vili,
non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
deh! vanne ormai: certo son io, che pari,

e piú furor che il mio non è, trarrai
dal pianto loro; e ch' io t'avrò compagno
a qualsivoglia impresa.

SCENA TERZA

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMIT. Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio!

VIRG.A Padre!

VIRG.O Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
mancar...

VIRG.A Ti abbraccio sí, finché nomarti
padre a me lice.

NUMIT. Ansie di te, dubbiose
del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro...

VIRG.A Sollecite, tremanti. Almen lontana
or non morrò da te. Piú non sperava
di rivederti mai.

ICILIO Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMIT. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
qual ne tornasti tante volte e tante,
vincitor dei nemici. A terra china
veggio pur troppo la onorata fronte,
d'allori un dí, carca or di doglie, e d'atri
pensier funesti: or sei ridotto a tale,
che né moglie, né figlia (amati pegni,
per cui cara la gloria e il viver t'era)
or non vorresti aver tu avute mai.

VIRG.O ... Donne; non duolmi esser marito, e padre;
grande è dolcezza, ancor che amaro molto

a scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
reo ne voglio esser primo; esserne primo
emendatore io vo'. Libera Roma
era in quel dí, ch'io diveniati sposo;
libera il dí, ch'unico pegno e certo
di casto amor Virginia mia mi davi;
mia, sí; pur troppo! Delle patrie leggi
nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
eri mia sola speme: eran custodi
dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
i magistrati allora: or ne son fatti
i rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
indegno estimi di roman soldato
il lagrimar, quando il macchiato onore,
le leggi infrante, la rapita figlia,
strappan dal suo non molle core il pianto;...
ma, col pianger non s'opra.

VIRG.A Ed io, se nata
del miglior sesso fossi, io figlia tua,
a chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
e tutto io perdo...

ICILIO Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
in tua difesa avrai la plebe, il cielo,
e noi: se invan; se non ti resta scampo,
che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
io t'armerò del mio pugnal, grondante,
caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
libere voci mie membrarti, ch'eri
figlia di prode, libera, Romana,

e sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
intempestivo egli è finora.

VIRG.A — È il solo
pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
dovresti lo splendor: piango in vederti
ridotto, e invano, a disputar l'oscura
mia libertá privata; ed in vederti
chiuso ogni campo di verace fama;
e in veder l'alma in te romana tanto,
or che piú non è Roma.

VIRG.O — E tu non sei
mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMIT. — Ah! sola
ella è sostegno alla nostra cadente
vita. O figlia, morir ben mille volte,
pria che perderti, voglio.

ICILIO — Amata sposa,
forte è l'amor, che fortemente esprimi;
degno di noi; simíle, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
duri tempi ne vietano. Fra noi
d'amor paterno e conjugal sol pegno
fia la promessa di scambievol morte.

VIRG.O — Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
virtú cotanta?... O donna, e quei che forti
nascer potrian da lor, veri di Roma
figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
perisce il seme, col perir di queste
libere, altere, generose piante!

ICILIO — Pianger dovremmo di ben altro pianto,
se avessimo noi figli: a fero passo
tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —

Padre io non son; se il fossi...

VIRG.O Orribil lampo
tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMIT. Son madre, e tutto io sento
ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
che non abbiam, misere madri, uguale
al dolore la forza!

ICILIO I padri, e' sposi,
pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
ad un popolo intero.

VIRG.O Ah! che pur troppo
non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
scuoter davver popol, che in lacci geme;
né ad opre maschie risentite trarlo:
le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
forza era pur, ch'una innocente donna
contaminata, cadesse trafitta
di propria mano al suol nel sangue immersa!

VIRG.A E se a svegliar dal suo letargo Roma,
oggi è pur forza che innocente sangue,
ma non ancor contaminato, scorra,
padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
tremereste vibrare? Io giá non tremo;
date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
testimon di mia morte: al furor prisco
lo raccenda tal vista; io di vendetta
sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRG.O Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello

terrore!... oimè!...

ICILIO Piú non si squarci a brano
il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Tralignam noi dagli avi? — Infra poch'ore,
se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
torna, Virginio, a riveder tuoi Lari,
con la sposa, e la figlia. È questa forse
la notte estrema, in cui sí gran dolcezza
ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a cosí immenso affetto.

VIRG.O Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, quí mi rivedrai.

ICILIO Già pria
io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
sarai domani appien, ch'altro partito
non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
felici appien sarem domani, o sposa.

VIRG.A O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

APPIO, MARCO.

APPIO Virginio in Roma?

MARCO Ei v'è pur troppo.

APPIO Visto
l'hai tu?

MARCO Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

APPIO Or come
del campo uscí, se un mio comando espresso
ritener vel dovea?

MARCO Non giunse in tempo
forse il divieto tuo; forse anco i duci
a obbedirti eran lenti...

APPIO E chi mai tardo
ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercé ne avrá, qual merta. Anzi che tratta
fosse Virginia al tribunal, giá corso
n'era l'avviso al genitore. Assai
cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
ma pur, non io...

MARCO Giá in pianto ambo i parenti
con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
supplici, in veste squallida ravvolti,

scorrono; e dietro lor lasciano immensa
traccia di pianto e di dolor: quí forse
tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
cinto da stuol, che vie piú ingrossa, scorre
per ogni via feroce Icilio in armi:
prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltá di donzella,
valor canuto di guerriero padre,
e di tribun sedíziose voci,
terribil esca a piú terribil fiamma
stanno per esser; bada.

APPIO Or via, se il vuoi,
trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
per me non tremi. — Va: Virginio veggo
venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA SECONDA

APPIO, VIRGINIO.

APPIO E che? le insegne abbandonare e il campo
osi cosí? Di Roma oggi i soldati
dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRG.O Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
per la mia figlia;... e il sai.

APPIO Che puoi per essa
dir tu, che in suon piú forte a me nol dica
la legge?

VIRG.O Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
suonar dintorno minacciose voci
di plebe a favor mio: so, che possanza
è molta in te; che a viva forza urtarla

fia dubbia impresa; e che in piú rie sventure
precipitar Roma poss' io, né trarti
forse di man la figlia. Appio, minacce
dunque non far; che il nuocer so fin dove
concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO Preghi, o minacci tu? Son io quí forse
dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
t'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
ei, che a sue mire ambiziose s'apre
colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
a un tal fellon prestar? tu che il migliore
de' cittadini sei, genero scegli
dei tribuni il peggiore? in un con esso
perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
è la rovina, ed onorata morte
ei non s'avrá, qual crede. Ei contra Roma
congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
servaggio appresta; e libertá pur grida.
Tanto piú rio mortifero veleno,
quanto è ravvolto entro piú dolce scorza.
Giá il segnal di ribelle innalza a mezzo,
e a mezzo quel di traditore. Io l'armi
all'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto giá. Da lui non sai
sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
a sue mire ti vuol, ma non compagno
a sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara

quanto la figlia tua; quindi si mostra
sol di tua figlia il difensor, ma ride
poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRG.O Tolte le figlie alle tremanti madri,
e ai genitor, che in campo han di lor vita
speso il migliore; i magistrati fatti
tremendi a noi, piú che i nemici: or come
temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
ardire, il grido popolar, la troppa
dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
ragion novella!

VIRG.O È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO La donzella forse,
vinta da lui.

VIRG.O Che piú? prove son troppe,
cui vergogna non men ch'ira mi vieta
poter narrare. Una ne fia, non lieve,
il tuo scolparten meco.

APPIO Hai fermo dunque
d'unirti pure co' ribelli.

VIRG.O Ho fermo
d'aver mia figlia, o perder me.

APPIO Te salvo
vorrei, ch'io t'amo.

VIRG.O E perché m'ami?

APPIO Roma
può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

VIRG.O Degno, t' intendo,
me di servir tu credi...

APPIO Ugual te stimo,
se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
riporterai tu in campo il piede appena,
ch' io d' innalzarti a militar comando
avrò...

VIRG.O Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtú dovuto, a me il darebbe
d'Appio il favore? Or qual fec' io delitto,
per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
e il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
essi, che vanto, non avuto in pria,
darsi or ponno, d'aver piú d'un Romano
trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,
quai benedir soleansi ne' figli
dalle romane madri, ora in mal punto,
mal ricevute, e peggio foran mostre,
or che per te si pugna. — A Roma fede
giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
e finché Roma il soffre, il soffro anch' io:
ma la mia figlia...

APPIO Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
bugiarda il suoni: bensí tanto io posso
da distornelo, forse. Assai mi prende
di te pietá: senza periglio alcuno,
senza tumulto, a te la figlia forse
render potrei, se tu di lei sentissi
vera pietá: ma tu, di sangue hai sete;
la vuoi d' Icilio sposa, e involger teco

nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRG.O Me la puoi... render... tu?

APPIO Se a Icilio torla tu vuoi.

VIRG.O Glie la giurai.

APPIO Sciorratti ei stesso,
oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
a risolver brev'ora. È tua la figlia,
se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
far io non posso che con lui non pera.

VIRG.O ... Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA TERZA

APPIO.

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
molti cosí. Ma due, non piú, son l'alme
degne dell'ira mia: canuto, e padre,
è l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
sará lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
m'è sedurle, o atterrirle.

SCENA QUARTA

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO Infin che tempo
vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
spiccatevi dal torbido corteggio,
da cui, piú ch'util, può tornarven danno. —
Giudice quí per or non sono: ascolta,

Virginia; vieni; in altro aspetto forse
me quí vedrai.

VIRG.A Col padre favellasti?

NUMIT. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
al fin dal timor tuo?

APPIO Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

VIRG.A È questo
il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO Rimani;
ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
sei dunque? In lui se il temerario ardire
ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
n'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
sensi; non io piú grande in petto il core,
e piú libero serro? io, sí, che farmi
suddito lui, co' pari suoi, disegno;
mentr'essi a me obbediscono...

NUMIT. Ed ardisci
svelar cosí?...

APPIO Tant'oltre io sono, e avanza
sí poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io giá son, né in pensier pur vi cape:
sta in mio poter, come di mille il brando,
la lingua anco di Marco. Ove tu cessi
d'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
fo cessar tosto.

VIRG.A Abbandonarlo?... Ah, pria...

NUMIT. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO E credi
che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane

fole di libertá, suo tribunato,
suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
te crede, stolto: il fa parlar sua folle
ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
ch' io pur anco incontrassi alto periglio
in questa impresa; argomentar puoi quindi,
quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
fama arrischio per te. Tutto son presto
dare ad amor; tutto ricever spera
da amore Icilio.

VIRG.A Cessa. — Icilio vile
giá non puoi far, col pareggiarti ad esso,
né grande te. Breve è il confronto: ei tutto
ha in se ciò che non hai: nulla di lui
esser può in te: quant' io ti abborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
ma, né in pensiero pure a te mai cadde
di richiedermi sposa?...

APPIO Un dí fors' io...

VIRG.A Non creder giá, ch' io mai...

NUMIT. Di noi stimavi
far gioco: oh rabbia!...

VIRG.A Infame; a nessun patto
piegarmi tu...

APPIO Sta ben: verrai tu dunque
in poter mio, del sangue del tuo amante
cospersa tutta.

VIRG.A Oh ciel!...

APPIO Sí, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMIT. Oh crudo!...

VIRG.A Il padre!

APPIO Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo

Siccio per me vel dica. Un'ora manca
a dar segno al macello.

VIRG.A Icilio!... Un'ora!...
Appio, pietá... L'amante... il padre...

NUMIT. Spenti
due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO E s'anco
meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
foran perciò?

VIRG.A Tremar mi fai...

NUMIT. ... Deh!... m'odi.
Né fia, che priego?...

APPIO Con un sol suo detto,
ella entrambi li salva.

VIRG.A ... Appio,... sospendi
per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io piú? Deh! viva Icilio: io cado
a' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vieppiú farammi il tempo,
e vieppiú Icilio amare. — Io nulla temo;
romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
vita serbar mai non vorrian, che prezzo
di lor viltade fora: a perder nulla,
lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
non mi darai tu, madre?

NUMIT. O figlia,... vieni...
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
vindici; in lor speriam: vieni...

VIRG.A Al mio fianco
deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla....

SCENA QUINTA

APPIO.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
m'è nuovo spron: plebea beltá, che il petto
mi avria per se di passeggera fiamma
acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
fitta, immota, nel core; or quanto il regno
m'è necessaria, e piú. — Ma, l'ora sesta
lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
per insegnare alla malnata plebe,
che in lei non piú, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

VIRGINIO, ICILIO CON SEGUACI.

VIRG.O Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
per ogni via sboccare armi nel foro?
e in cerchio...

ICILIO Io veggo a me dattorno schiera,
benché minor, d'altro coraggio,... forse.

VIRG.O In lor ti affidi?

ICILIO — In me mi affido.

VIRG.O E dei,
quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
innanzi tempo alquanto; era ben certo
di trovarviti giá. – Ma, in pochi detti,
ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
decemvirali, di', qual debbo io poscia
nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO — Romano, cittadin, libero; pari
d'ogni roman; minor, sol delle leggi;
maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
ma, non mi offende: in te il sospetto vile
nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRG.O Ahi tempi infami! anco il possente adopra
col suo minor la fraude. Io nol credea;...

ma sí ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
piú veritá magnanima rinserra,
che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
non in costoro, no: benché pur dianzi
feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
s'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrá. Ch'ei teme, assai lo mostra
l'aver tentato d'ingannarti: ei fida
nella viltá dell'atterrita plebe;
quest'anco è vero. Appio svenato, nove
restan tiranni, men valenti assai,
ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
cui forse braman pochi, e sol tu merti,
purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
perciò lo affronto.

VIRG.O Oh grande! In te vedrassi
oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
l'alto onor del dar segno: il quando, il come
s'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
terrai: frattanto osserverem l'aspetto
del popolar consesso: al ferir certo,
forse è mestier da pria finger dolcezza:
norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
ratto al ferir me piú che lampo avrai.

VIRG.O Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
miste parole io gli vo' dare; intanto
n'andrò adocchiando il piú opportuno posto,
donde l'empio si assalga. Io quí t'attendo:
nel ritornar, deh! non mostrarti audace
soverchiamente: il tuo furor raffrena
per poco; ei tosto scoppierá quí tutto.

SCENA SECONDA

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA TERZA

APPIO, VIRGINIO.

APPIO Di'; risolvesti al fine?
VIRG.O È giá gran tempo.
APPIO Qual padre il de'?
VIRG.O Qual roman padre il debbe.
APPIO Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
VIRG.O Stringonmi a lui tre forti nodi.
APPIO E sono?
VIRG.O Sangue, amistá, virtú.
APPIO Perfido! il sangue
scorrerá dunque ad eternarli.
VIRG.O Io presto
son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,
ti si resiste: io, la sentenza udita,
pria che veder tormi la figlia, a morte
ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,

un dí faran poi mie vendette, spero.

APPIO Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
vi afforzate: ma stan le leggi meco;
sta con voi la licenza: il perder anco,
a me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: giá in folla riede
fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
lacera il manto e il crine, alto gridante,
la madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA QUARTA

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO,
POPOLO, LITTORI.

NUMIT. Oh tradimento!

POPOLO Oh infausto giorno!

VIRG.A O padre,
tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRG.O Dite; che fia? Nol veggo.

NUMIT. Icilio muore.

VIRG.O Oh ciel! che ascolto?

APPIO Audace
chi fu cotanto nel difender Roma,
che il reo punì, senza aspettar che il danni
giusto rigor di legge?

NUMIT. Iniquo! ardisci
dissimular cosí? Con noi nel foro
venía securo in suo valor, quand'ecco

a lui da fronte in atto minacciosi
venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? »... Orribilmente
tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
giá il fero acciaro in sua difesa: Aronte
cade primier; cadon quant'altri han core
d'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
i piú codardi all'attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
in Roma re. » Suona quel nome appena,
che da tergo e da fianco ognun lo assale,
ed imminente è il morir suo.

VIRG.O Qual morte
per uom sí prode!

NUMIT. Ma d'altrui non vale
brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
e in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
servir, non vo'. Libera morte impara,
sposa, da me... ».

VIRG.A Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
ben tre fiate entro al tuo petto il brando
fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
la non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

NUMIT. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
ci ha dall'orribil vista, e quí sospinte.

VIRG.O Cade Icilio, o Romani... Appio giá regna...

APPIO Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
i suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobriosa vita
volle in morte emendar: moría Romano;

ma tal non visse. — Il traditor non volli
punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
di tiranno tacciarmi; e sí pur degno
parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRG.O Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
l'autor di cosí orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
vinta omai, piú che a mezzo. Appio, prosiegui;
fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO — Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
ribellion, se i traditori vostri
tradito v'han, me n'incolpate? Infidi
a infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
voi quí vedete intorno intorno sparse,
ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
assicurar la maestá di Roma
riposta in me da voi, ben io mi attento
d'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
spenti in Icilio tutti? — Olá, littori,
fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
quí vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMIT. Ahi lassa!

VIRG.A Me misera! Anco il padre?...

VIRG.O È ver, son io
un traditor; son di Virginia il padre:
un traditor fu Icilio; erane sposo:

traditor è, chi figlia e sposa niega
prostituire a lui. Convinti appieno
non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benché innocente io sia,
me con Icilio, e con mill'altri, a morte
trar lasciate: ma sola oggi si salvi
l'onorata donzella; a lei sovrasta
peggio che morte assai. Per me non prego;
io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMIT. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
davvero amate quei che alimentaste
entro alle vostre viscere, creati
del vostro sangue: il procrear quí figli
troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
se il loro onor vi cale, al nascer loro,
vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO Udite
amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
che supposta è la madre, e che ingannato
n'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
ben era, che Virginio a tanta lite
presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
io 'l giuro al popol; io: piú che convinta
la falsa madre è da tai prove; ond'ella
cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
negare a te nella tua schiava.

NUMIT. Oh! dove

tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRG.A Madre, tu vedi il genitor, com'egli
di scuri è cinto: oprar per me non puote;
parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
è tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRG.O O gregge infame di malnati schiavi,
tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
tutto obblíate, per amor di vita?
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
a ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
d'aver, d'onor, di libertá, di figli,
di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
possa il tiranno un dí fra strazio lungo
la non ben vostra orrida vita infame,
ch'or voi serbate a cosí infame costo.

APPIO Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
date or tosto la schiava; e non vi arresti
sedizioso duol di finta madre:
la non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMIT. Me svenerete prima.

VIRG.A Oh madre!

POPOLO Oh giorno!

VIRG. ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
deh! sí, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
come figlia educai: piú di me stesso
finor l'amai: se pur mentía la moglie,
son di tal fraude ignaro...

NUMIT. Oimè! che ascolto?
tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

VIRG.A Padre, tu cangi
in questo punto? e non piú tua mi credi?
Misera me!

VIRG.O Qual ch'io ti creda, ognora,
qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
pria che per sempre perderla, io la stringa
al giá paterno seno. Infranto, nullo,
ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
la maestá, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
stato di vita parte, in un sol giorno
poss'io spogliarmi, in un istante?...

APPIO Il cielo
cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
che un sí dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
or ti rispondo. A lui la via, littori,
s'apra.

VIRG.O Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
una volta mi è dolce ancor nomarti
di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
d'amor ricevi — libertade, e morte.

VIRG.A Oh... vero... padre!...

NUMIT. Oh ciel! figlia...

APPIO Che festi?...
Littori, ah! tosto...

VIRG.O Agli infernali Dei
con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRG.O Romani, all'ira or vi movete? è tarda;
piú non si rende agli innocenti vita.

POPOLO Appio è tiranno; muoja.

APPIO Il parricida
muoja, e i ribelli.

VIRG.O Alla vendetta tempo,
pria di morir, prodi, ne resta [1].

---

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

APPIO Tempo (1)
a punir te, pria di morir, mi avanza.
VIRG.O Appio è tiranno; muoja (2)
POPOLO Appio, Appio muoja (3).

---

(1) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
(2) Cade il sipario.
(3) S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.

AGAMENNONE

PERSONAGGI

AGAMENNONE.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
EGISTO.
Popolo.
Soldati.

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EGISTO.

A che m'insegui, o sanguinosa, irata
dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va;... cessa, o Tieste; vanne,
le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
incesto, il so, nato al delitto io sono:
né, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troja vincitor superbo
riede carco di gloria in Argo Atride.
Io quí l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;
sará il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
intorno intorno al cor mi suona; il tempo
se n'appressa; l'avrai: Tieste, avrai
vittime quí piú d'una; a gorghi il sangue
d'Atréo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
oprar conviemmi: a re possente incontro,
solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
l'odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITEN. Egisto, ognora a pensier foschi in preda
ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
a me tu celi, a me?... degg'io vederti
sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
io non v'avrei, se tu regina in seggio
quí non ti stavi: il sai, per te ci venni;
e rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
giá giá si appressa il giorno doloroso,
in cui partir tu men farai,... tu stessa.

CLITEN. Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
nulla vale il giurar; per te vedrai,
s'altro pensier, che di te solo, io serri
nell'infiammato petto.

EGISTO E ancor che il solo
tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
e perder vo', pria che turbar tua pace;
pria che oscurar tua fama, o torti in parte
l'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
avvilito, ed oscuro, egli è il destino
di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
piú infame ancor, benché innocente: manca
dovizia, e regno, ed arroganti modi,
a cancellare in me del nascer mio
la macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride cosí: ritorna ei fero
distruggitor di Troja; e fia, ch'ei soffra
in Argo mai l'abbominato figlio
dell'implacabil suo mortal nemico?

CLITEN. E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fine
posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
re vincitor non serba odio a nemico,
di cui non teme.

EGISTO ...È ver, che a niun tremendo
son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
misero, odiarmi Agamennón non degna;
ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLITEN. Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
d'abbandonarmi?

EGISTO. Il lusingarti è vano,
regina, omai. Necessitá mi sforza
al funesto pensiero. Il signor tuo,
ove obliar volesse pur le offese
del padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia
dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
io dovria, se qui stessi; e d'ogni morte
vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
s'io venissi talvolta, un solo sguardo,
solo un sospiro anco potria tradirmi:
e allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
lieve sospetto in cor del re superbo
rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,
nulla temo per me; d'amor verace
darti bensí questa terribil prova
deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLITEN. Forse, chi sa? piú che nol credi, or lungi
tal periglio è da noi: giá rinnovate
piú lune son, da che di Troja a terra
cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
e mai non giunge. Il sai, che fama suona,
da feri venti andar divisa, e spersa,
la greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
che al fin vendetta, ancor che tarda, intera

della svenata figlia mia darammi.

EGISTO E se pur fosse il dí; vedova illustre
del re dei re, tu degneresti il guardo
volgere a me, di un abborrito sangue
rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
misero gioco? a me, di gloria privo,
d'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

CLITEN. E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
non hai di Atride tu; ma in man lo stile
non hai del sangue della propria figlia
tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dí funesto, dell'orribil punto
la mortal rimembranza, ognor di duolo
m'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
di un augure fallace, alla piú vera
ambizíon d'un inumano padre,
vidi immolare il sangue mio, sottratto
di furto a me, sotto mentita speme
di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
fremer di orror mi sento al solo nome
d'un cotal padre. — Io piú nol vidi; e s'oggi
al fin Fortuna lo tradisse...

EGISTO Il tergo
mai non fia che rivolga a lui Fortuna,
per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
all'onde il mena condottier de' Greci;
piú che virtú, fortuna, ivi d'Achille
vincer gli fa la non placabil ira,
e d'Ettorre il valore: essa di spoglie
ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerá, che avrai
Agaménnone a fianco; ogni tuo sdegno
spegner saprá ben ei: pegni v'avanza

del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
pegni a pace novella: al raggiar suo
dileguerassi, come al sole nebbia,
il basso amor che per me in petto or nutri.

CLITEN. ...Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,...
ma, dell'amata Ifigenía spirante
mi suona in cor la flebil voce ancora:
l'odo intorno gridare in mesti accenti:
ami tu madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
stato saresti ai figli miei.

EGISTO Potessi,
deh, pure un dí nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
precipizj, e rovina. Eppur quí aspetto
il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finché il periglio è mio;
se tuo divien, cader vittima sola
ben io saprò di un infelice amore.

CLITEN. Indivisibil fare il destin nostro
saprò ben io primiera. Il tuo modesto
franco parlar vieppiú m' infiamma: degno
piú ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELET. Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
a tremar sempre condannate ci abbia;
e a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
io 'l genitore? A noi che giova omai
l'udir da sue radici Troja svelta,

se insorgon nuovi ognor perigli a torre
che il trionfante Agamennón quí rieda?

CLITEN. Si accerta dunque il grido, che dispersi
vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

ELET. Fama ne corre assai diversa in Argo:
v'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
da torbidi austri impetuosi narra
le navi nostre: altri aver viste giura
su queste spiagge biancheggiar lor vele:
e pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
la regal prora ad uno scoglio, e tutti
sommersi quanti eran sovr'essa, insieme
col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
prestare omai? come di dubbio trarci?
come cessar dal rio timore?

CLITEN. I feri
venti, che al suo partir non si placaro
se non col sangue, or nel ritorno forse
vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
quanto or mi giova in securtá tenervi
al fianco mio! per voi tremare almeno,
come giá son due lustri, oggi non deggio.

ELET. Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
nel cor ti sta? terribile, funesto,
ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
oggi, piena di gioja, all'ara io corro;
io; per salvare a te il consorte, ai Greci
il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITEN. So, che il padre t'è caro: amassi tanto
la madre tu!

ELET. V'amo del par: ma in duro
periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
né cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
lo amassi tu quant'io!...

CLITEN. Troppo il conosco.

ELET. Che dici? oh ciel! cosí non favellavi
di lui, piú lune addietro. Ancor trascorso,
da che fean vela i Greci, intero un lustro
non era, e sospirar di rivederlo
ogni dí pur t'udiva io stessa. A noi
narrando andavi le sue imprese; in esso
tutta vivevi, e ci educavi in esso:
di lui parlando, io ti vedea la guancia
rigar di amare lagrime veraci...
Piú nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
ah! sí, novella havvi ragion, che il pinge
agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITEN. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i piú nascosi arcani
di questo cor, s'io ti svelassi...

ELET. Oh madre!
Cosí non li sapessi!

CLITEN. Oimè! che ascolto?
Avria fors'ella penetrato?...

ELET. Avessi
penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
veglian maligni, intensi, invidi, quanti
gli stan piú in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

CLITEN. Amore?
Misera me! chi mi tradia?...

ELET. Tu stessa,
gran tempo è giá. Dal labro tuo non deggio
di cotal fiamma udire: il favellarne
ti costeria pur troppo. O amata madre,
che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma

il cor ti avvampi: involontario affetto
misto a pietá, che giovinezza inspira
quando infelice ell'è; son questi gli ami,
a cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
ragione a te: di sua virtú non cadde
sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
loco non ha: forse offendesti appena,
non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
e in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
sacra, a te cara, della uccisa figlia;
per quell'amor che a me portasti, ond'io
oggi indegna non son; che piú? ten priego
per la vita d'Oreste: o madre, arrétra,
arrétra il pié dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
fa che di te si taccia; in un con noi
piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITEN. Lungi Egisto?

ELET. Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
mio genitor, tradito esser non merta;
né il soffrirá.

CLITEN. Ma; s'ei... piú non vivesse?...

ELET. Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITEN. Che dico?... Ahi lassa?... Oimè! che bramo? — Elettra,
piangi l'error di traviata madre,
piangi, che intero egli è. La lunga assenza
d'un marito crudel,... d'Egisto i pregj,...
il mio fatal destino...

ELET. Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregj? Ah! tu non sai qual sia
d'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
in tuo pensier tal successor disegni

al re dei re?

CLITEN. Ma, e chi son io? Di Leda
non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangne stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
mal mio grado mi tragge...

ELET. Elena chiami
ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei piú rea
non farti almeno. Ella tradia il marito,
ma un figlio non avea: fuggí; ma il trono
non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
nelle man d'un Egisto?

CLITEN. Ove d'Atride
priva il destin pur mi volesse, o figlia,
non creder giá che Oreste mio del seggio
privar potessi. Egisto, a me consorte,
re non saria perciò; saria d'Oreste
un nuovo padre, un difensore...

ELET. Ei fora
un rio tiranno; dell'inerme Oreste
nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
l'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
il nepote d'Atréo?... Ma, invano io varco
teco il confin del filíal rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
premer ti giuro l'importante arcano.

CLITEN. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
ben mi traluce: ma sí breve un lampo
di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, EGISTO.

EGISTO Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
non piú di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
senza tuo rischio almen, senza che macchia
la tua fama ne avesse, or dal cospetto
fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
a sua regal dispotica possanza:
e andarne, io non so dove, da te lungi;
e di dolor morire. — A che ridotto
m'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITEN. Reo di qual colpa sei? Perché fuggirti?
Tremar, perché? Rea ben son io: ma in core
soltanto il son; né sa il mio core Atride.

EGISTO Verace amor, come si asconde? il nostro
giá pur troppo è palese. Or come speri,
ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITEN. Chi fia che ardisca
svelarlo al re, pria di saper se avranne
d'infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;

ma non sempre i veraci a re si svela,
qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
posta del tutto dal mio cor la speme
non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
non mel negare, Egisto, un dí ti chieggio
di tempo, un dí. Finor credea il periglio
lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
dell'evento il consiglio. I moti, il volto
esplorerò del re. Tu forse in Argo
starti potresti ignoto...

EGISTO In Argo, ignoto,
io di Tieste figlio?

CLITEN. Un giorno almeno,
sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
intera la mia fe: sappi, che pria
ferma son di seguir d'Elena i passi,
che abbandonarti mai...

EGISTO Sappi, ch'io voglio
perir pria mille volte, che il tuo nome
contaminar io mai. Del mio non parlo,
che ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
d'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte;
quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
infra strazj vedermi; e in un dovresti
da quell'orgoglio insultatore udirti
acerbamente rampognar; quand'egli
piú non facesse. — A paventar m'insegna
il solo amor; tremo per te. Tu dei

obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
lascia che oscuro io pera: al mio destino,
qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
mi prescrivo da te. L'antico affetto
rendi al consorte tuo: di te piú degno
se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITEN. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
all'amor mio contrastano. O a' miei preghi
tu questo dí concedi, o ch'io co' detti
ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
io volontaria corro: al fero Atride
corro a svelar la impura fiamma io stessa,
ed a perdermi teco. Invan divisa
dalla tua sorte speri la mia sorte:
se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO Oh sfortunato Egisto!

CLITEN. Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGISTO Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITEN. Giurarmi,
di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
che il sol tramonti.

EGISTO A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA SECONDA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELET. Ecco sereno il dí; caduto ai venti
l'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
ogni timore. Il sospirato porto
per afferrar giá stan le argive prore;
e torreggiar le antenne lor da lungi
si veggon, dense quasi mobil selva.

O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
ver Argo, e giá quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor quí stai?

CLITEN. Rimembra, Egisto,
il giuramento.

ELET. Egisto esce fors'anco
ad incontrare il re dei re con noi?

CLITEN. Punger d'amari detti un infelice,
ella è pur lieve gloria, o figlia...

EGISTO Il nome
d'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
d'Egisto il cor noto non l'è.

ELET. Piú noto,
che tu nol pensi: all'accecata madre
cosí tu il fossi!

CLITEN. Il fero odio degli avi
te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
null'altro sai di lui. Deh! perché sdegni
udir quant'egli è pio, discreto, umíle,
degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
volea pur ora; e alla superba vista
del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELET. Or, che nol fece? a che rimane?

EGISTO Io resto
per poco ancora; acquetati: l'aspetto
d'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
al nuovo dí tolto ti fia dagli occhi
per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
alla regina; e l'atterrò.

CLITEN. Qual duro
cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
che umiltá, pazienza...

ELET. Io di costui
i rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre,
il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
con lieti plausi festeggianti in folla
escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
del sospirato padre infra le braccia
giá mi starei; ma di una madre i passi
può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
a consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
ogni indugiar si fa.

CLITEN. Ti è noto appieno
del mio cor egro il doloroso stato;
e sí pur godi in trafiggermi il core,
con replicati colpi.

ELET. Il sanno i Numi,
madre, s'io t'amo; e se di te pietade
albergo in seno: amor, pietá mi stringe
a quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
col piú tardar, palesi: andiamo.

EGISTO Donna,
ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
in tuo danno.

CLITEN. Tremar non potrei tanto,
se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
tal coraggio poss'io, che a lui davante
non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, né voglio... Oh giorno
per me tremendo!

ELET. Oh per noi fausto giorno!

Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai piú rea non sei.

EGISTO Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
credesti; e, di te donna, a me di sposa
dar disegnavi mano. Un tal pensiero
chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
nol sa. Tu non sei rea; né a lui davanti
tremar dei tu. Vedrai, ch'ei piú non serba
rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtá prendi da lui l'esemplo.

ELET. O mortifera lingua, osi tu il nome
contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
questi gli estremi fian consigli iniqui,
che udrai da lui; vieni.

CLITEN. Giurasti, Egisto;
rimembrati; giurasti.

EGISTO Un dí rimane.

CLITEN. Oh cielo! un dí?...

ELET. Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA TERZA

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte.
Abbominevol stirpe, al fin caduta
sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
m'era al cor, che dell'onde irate preda
fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
l'esecrando d'Atréo feral convito
espiato, col sangue: avrei tua sete

cosí, Tieste, io disbramata alquanto:
se tutto no, cosí compiuto in parte
il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
del trionfante re. Su via, si ceda
a stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai, — Stranier quí sono
ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA QUARTA

POPOLO, AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA, SOLDATI.

AGAM. Riveggo al fin le sospirate mura
d'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato,
che nascendo calcai: quanti al mio fianco
veggo, amici mi son: figlia, consorte,
popol mio fido, e voi Penati Dei,
cui finalmente ad adorar pur torno.
Che piú bramar, che piú sperare omai
mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
son due lustri vissuti in strania terra
lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
ripatriar dopo gli affanni tanti
di sanguinosa guerra! Oh vero porto
di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
son io, che goda quí? Consorte, figlia,
voi taciturne state, a terra incerto
fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
pari alla gioja mia non è la vostra,
nel ritornar fra le mie braccia?

ELET. Oh padre!...

CLITEN. Signor;... vicenda in noi rapida troppo
oggi provammo... Or da speranza a doglia
sospinte, or dal dolore risospinte

a inaspettato gaudio... Il cor mal regge
a sí diversi repentini affetti.

ELET. Per te finor tremammo. Iva la fama
dubbie di te spargendo orride nuove;
cui ne fean creder vere i procellosi
feroci venti, che piú di lo impero
tenean del mar fremente; a noi cagione
giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
al fin di Troja vincitor tu riedi,
bramato tanto, e cosí invan bramato
da tante lune, e tante. O padre, al fine,
su questa man, su questa man tua stessa,
su cui, bambina io quasi al partir tuo,
baci infantili impressi, adulti imprimo
or piú fervidi baci. O man, che fea
l'Asia tremar, giá non disdegni omaggio
di semplice donzella: ah no! son certa,
piú che i re domi, e i conquistati regni,
spettacol grato è al cor d'ottimo padre
il riveder, riabbracciar l'amata
ubbidíente sua cresciuta prole.

AGAM. Sí, figlia, sí; piú che mia gloria caro
m'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
padre, e consorte, quant'io son felice
guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
di me bensí, della mia sorte. Orbato
m'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
l'alma paterna al mio ritorno appieno,
manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
misera madre rimanevi. Oh come
fida compagna, e solo suo conforto
nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
e le noje, e il dolor con lei diviso
avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,

oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sí, tra le vicende atroci
di militari imprese; io, sí, fra 'l sangue,
fra la gloria, e la morte, avea presenti
voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
e il dubitare, e il non sapere. Io spesso
chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
il fin del pianto: e Clitennestra sola
al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
piú non ravviso.

CLITEN. Io mesta?...

ELET. Ah, sí; di gioja,
quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
gli spirti suoi rinfranchi. Assai piú dirti
vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAM. Né ancor d'Oreste a me parlò...

CLITEN. D'Oreste?...

ELET. Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAM. Oreste,
sola mia speme, del mio trono erede,
fido sostegno mio; se al sen paterno
ben mille volte non ti ho stretto pria,
non vo', né un solo istante, alle mie stanche
membra conceder posa. Andiam, consorte;
ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
quello, ch'io in fasce piangente lasciava
mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
giá intrapreso il sentier? di gloria al nome,
al lampeggiar d'un brando, impaziente
nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITEN. Piú rattener non posso il pianto...

ELET. Ah! vieni,

padre; il vedrai: di te la immagin vera
egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice etá! spesso egli udendo il padre
nomar da noi: « Deh, quando fia, deh quando,
ch'io il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
e di nemici udendo, in tua difesa
con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
correre armato ad affrontar perigli.

AGAM. Deh! piú non dirmi: andianne. Ogni momento
ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAM. Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
d'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
nuova accoglienza io trovo; alla consorte
quasi stranier son fatto; eppur tornata,
parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sí terribile or dunque a lei son io,
ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
a destar, che il terrore? Ove son iti
quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
semplici detti? e quelli, a mille a mille,
segni d'amor non dubbj, onde sí grave
m'era il partir, sí lusinghiera speme,
sí desíato sospirato il punto
del ritornare, ah! dimmi, or perché tutti,
e in maggior copia, in lei piú non li trovo?

ELET. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
che non men reverenza al cor ne infondi,
che amore. In preda a rio dolor due lustri
la tua consorte visse: un giorno (il vedi)

breve è pur troppo a ristorare i lunghi
sofferti affanni. Il suo silenzio...

AGAM. Oh quanto
meno il silenzio mi stupia da prima,
ch'ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
fra pompose parole! un tacer havvi,
figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
piú che lingua non puote: havvi tai moti
involontarj testimon dell'alma:
ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
la gloria, ond'io vò carco? a che gli allori
fra tanti rischj e memorande angosce
col sudor compri; s'io per essi ho data,
piú sommo bene, del mio cor la pace?

ELET. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
sta nella madre.

AGAM. Eppur, cosí diversa,
da se dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
colle sue mani infra mie braccia Oreste
ponea; vedesti? mentre stava io quasi
fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
mai di baciarlo non potea saziarmi;
a parte entrar di mia paterna gioja,
di', la vedesti forse? al par che mio,
chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'inganno,
o di giojoso cor non eran quelli
i segni innascondibili veraci;
non di tenera madre eran gli affetti;
non i trasporti di consorte amante.

ELET. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa

ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
piú non tornò dal dí funesto, in cui
tu fosti, o padre, ad immolar costretto
tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
sanar si può: non le han due interi lustri
tratto ancor della mente il tuo pietoso,
e in un crudel, ma necessario inganno,
per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAM. Misero me! Per mio supplizio forse,
ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
al fier tumulto, al minacciar di tante
audaci schiere, al cui rabbioso foco
era un oracol crudo esca possente,
poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
re di gloria assetati e di vendetta,
e d'ogni freno insofferenti a gara,
che far potea? Di un padre udiro il pianto
que' dispietati, e sí non pianser meco:
ch'ove del ciel la voce irata tuona,
natura tace, ed innocenza il grido
innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELET. Deh! non turbar con rimembranze amare
il dí felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
lo stupor giusto, che in te nascer fanno
gli affetti incerti della madre. Aggiungi
al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
troppo a se stessa; il non aver con cui
sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
tenero troppo, ed io mal atta forse
a rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
amarezza piú ingrossa: il sai, che trarre

di solitarj, d'ogni gioja è morte,
d'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
sí lungamente; e tremante ogni giorno
starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
il suo attonito stato: in bando scaccia
ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAM. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
saria per me, se apertamente anch'ella
ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
dov'io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Quí sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi ch'abbia
ciascuno, anche in nomarmelo, ribrezzo.

ELET. ... Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atréo;
quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
quí venne asilo a ricercar: nimici
egli ha i proprj fratelli.

AGAM. In quella stirpe
gli odj fraterni ereditarj sono;
forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi,
voglion cosí. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
strana cosa. Giá imposto ho ch'ei ne venga
dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
de' casi suoi, de' suoi disegni.

ELET. O padre,
dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAM. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
chi sa, s'ei basso o nobil core asconda?

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

EGISTO Poss'io venir, senza tremore, innanzi
al glorioso domator di Troja,
innanzi al re dei re sublime? Io veggo
la maestá, l'alto splendor d'un Nume
sopra l'augusta tua terribil fronte...
Terribil sí; ma in un pietosa: e i Numi
spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
le vene nostre; ond'io fra queste mura
cercare osai, se non soccorso, asilo,
che a scamparmi valesse da' crudeli
nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAM. Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
siam noi; per tutti l'obbliarlo fora
certo il migliore. Che infra loro i figli
di Tieste si abborrano, è pur forza;
ma non giá. che ad asil si attentin scerre
d'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
e sei finora ignoto per te stesso:
io non t'odio, né t'amo; eppur, bench'io
voglia in disparte por gli odj nefandi,
senza provar non so qual moto in petto,
no, mirar non poss'io, né udir la voce,
la voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO Che odiar non sa, né può, pria che il dicesse
il magnanimo Atride, io giá 'l sapea:
basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti,... o perdonar, chi ardisse
offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto

ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
te non sceglica la Grecia a caso duce;
ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, né piú sicuro
mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
né rammentai, che di Tieste io figlio
nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
pareami aver negli infortunj miei;
e, se d'Egisto inorridire al nome
dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
d'infelice, mendico, esule, oppresso,
entro il regal tuo petto generoso
alta trovar di me pietá dovresti.

AGAM. E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
soffriresti da me?

EGISTO Ma, e chi son io,
da osar spregiare un dono tuo?...

AGAM. Tu? nato
pur sempre sei del piú mortal nemico
del padre mio: tu m'odj, e odiar mi dei;
né biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
eternamente i nostri padri ci hanno;
né soli noi, ma i figli, e i piú lontani
nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
contaminò, rapí l'empio Tieste:
Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli
svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che piú? Storia di sangue, a che le atroci
vicende tue rammento? Orrido gelo
raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
e le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
non rappresento io a te la imagin viva?

Fra queste mura, che tinte del sangue
de' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO ...Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;
ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
sí; ma di furto la infedel consorte
del troppo offeso e invendicato Atréo
li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
maggior la pena. È vero, eran fratelli,
ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
nati son quelli; ed io di lor le spose
mai non rapiva; eppur ver me spietati
piú assai che Atréo son essi: escluso m'hanno
dal trono affatto; e, per piú far, mi han tolto
del retaggio paterno ogni mia parte;
né ciò lor basta; crudi, anco la vita,
come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAM. A ragion fuggi;
ma quí mal fuggi.

EGISTO Ovunque io porti il piede,
meco la infamia del paterno nome,
e del mio nascer traggo; il so: ma, dove
meno arrossir nel pronunziar Tieste
poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
il peso allor, tu sentiresti allora
appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
d'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque

tu de' miei mali a parte entra pur anco:
faccia Atride di me, ciò ch' ei vorria
ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAM. Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
disperata fortuna, il pié rivolto
mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
tale una voce, che a pietá lo serra. —
Pur, poiché vuoi la mia pietá, né soglio
negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
torbidi giorni, irrequiete notti
io trarrei sempre. Una cittá non cape
chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
pur troppo ancor siam noi.

EGISTO Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAM. Il padre.

EGISTO E basta?

AGAM. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA TERZA

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAM. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
un non so qual terrore in me sentiva,
non mai sentito pria.

ELET. Ben festi, o padre,
d'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,

senza ch'io frema.

AGAM. I nostri padri crudi
hanno in note di sangue in noi scolpito
scambievol odio. In me ragion frenarlo
ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

CLITEN. Signor, perché del popol tuo la speme
protrar con nuovo indugio? I sacri altari
fuman d'incenso giá: di fior cosperse
le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
di gente innumerabile, che il nome
d'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAM. Non men che a me, giá soddisfatto al mio
popolo avrei, se quí finor, piú a lungo
che nol voleva io forse, rattenuto
me non avesse Egisto.

CLITEN. Egisto?...

AGAM. Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perché nol seppi
da te?

CLITEN. Signor,... fra tue tant'altre cure...
io non credea, ch'ei loco...

AGAM. Egisto nulla
è per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
di un sangue al mio fatale. Io giá non credo,
che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure,
nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
parmi l'aspetto suo non grata cosa:
partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
pura gioja quí regni. Al tempio vado
per aver vie piú fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto

il tuo amabile riso. Erami pegno
un dí quel riso di beata pace;
non son felice io mai, finch'ei non riede.

SCENA QUINTA

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELET. Odi buon re, miglior consorte.
CLITEN. Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Cosí tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei...
ELET. Né il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
del re la grazia in modi mille: ognuno
util vuol farsi al re: ben maraviglia
prender ti può, che nol sapesse ei pria.
CLITEN. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
i detti lor? perché lo scaccia? ed egli
che rispondea? Di me parlogli Atride?
ELET. Rassicurati, madre: in cor d'Atride
non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
le sue parole.
CLITEN. Ma pur d'Argo in bando
tosto ei lo vuole.
ELET. Oh te felice! Tolta
dall'orlo sei del precipizio, innanzi
che piú t'inoltri.
CLITEN. Ei partirá?
ELET. Sepolto
al suo partir sará l'arcano: intero
il cor per anco hai del consorte; ei nulla
brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno

pieno finor di rio velen gl'infami
rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
veggiono alquanto vacillar tra voi
l'amor, la pace, la fidanza: tosto
gli narreranno... Ah madre! ah sí, pietade
di te, di noi, di quell'Egisto istesso
muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
dallo sdegno del re...

CLITEN. Se Egisto io perdo,
che mi resta a temer?

ELET. La infamia.

CLITEN. Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELET. Deh, no. Che speri? e che farai?...

CLITEN. Mi lascia,
figlia innocente di colpevol madre.
Piú non mi udrai nomarti Egisto mai:
contaminar non io ti vo'; non debbe
a parte entrar de' miei sospiri iniqui
l'infelice mia figlia.

ELET. Ah madre!

CLITEN. Sola
co' pensier miei, colla funesta fiamma
che mi divora, lasciami. — L'impongo.

SCENA SESTA

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Egisto, Clitennestra.

Egisto Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
dolor m'è al cor, lasciarti; e non piú mai
speranza aver di rivederti io, mai.

Cliten. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
e ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
per me tal onta; ed io per te son presta
a soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
e, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa
ch'esser non può, finch'io respiro.

Egisto Or forse,
in un con me perder te stessa vuoi?
Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
di assoluto signor l'alta assoluta
possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;

né ragion ode, altra che l'armi altrui.

CLITEN. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
al tuo partir compagna.

EGISTO Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
tanto, e piú, la tua fama... Ah! no; nol deggio
soffrir, né il vo': giorno verrebbe poscia,
verrebbe sí, tardo, ma fero il giorno,
in cui cagion della tua infamia Egisto
udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
lungi appena da te, corro a gran passi)
che udir, misero me! mai dal tuo labro
cotal rampogna.

CLITEN. A me cagion di vita
tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
della mia infamia? tu, che in sen lo stile
m'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
schermo? Rapita Elena fu: la trasse
figlio di re possente entro al suo regno;
ma al rapitor che valse aver baldanza,
ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
ai sacri altari innanzi, infra le grida,
fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
vano è per se. D'ignominiosa fuga

tentata indarno avresti sol tu l'onta:
io, di te donno, e di te privo a un punto,
la iniqua taccia, e la dovuta pena
di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITEN. Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
verace amor mai li conobbe?

EGISTO Amante
verace trasse a sua rovina certa
l'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
stia nel periglio; e fo vederti allora
s'io piú conosco ostacoli, né curo. —
Ben veggio, sí, che tu in non cale hai posta
la vita tua: ben veggio esserti meno
cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
piú ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato
tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
se ad ogni costo io nol faria!... sí, tutto,
tutto farei;... fuorché cessar di amarti:
ciò, nol poss'io; morir ben posso; e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
per me vederti e vita esporre, e fama,...
piú certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITEN. Piú certi?... Altri ve n'ha?...

EGISTO Partir,... sfuggirti,...
morire;... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
di mai piú rivedermi, avrai me tosto
dal tuo cor scancellato: amor ben altro
ridesteravvi il grande Atride: al fianco
di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Cosí pur fosse! — Omai piú vera prova
dar non ti posso del mio amor, che il mio
partir;... terribil, dura, ultima prova.

CLITEN. Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo. —
Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO Altro partito forse, or ne rimane;...
ma indegno...

CLITEN. Ed è?

EGISTO Crudo.

CLITEN. Ma certo?

EGISTO Ah! certo,
pur troppo!

CLITEN. E a me tu il taci?

EGISTO — E a me tu il chiedi?

CLITEN. Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
mi son; piú non m'arretro: Atride forse
giá mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
ha il dritto giá: quindi costretta io sono
giá di abborrirlo: al fianco omai non posso
vivergli piú; né il vo', né l'oso. — Egisto,
deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO A lui
sottrarti? io giá tel dissi, ella è del tutto
ora impossibil cosa.

CLITEN. E che mi avanza
dunque a tentar?...

EGISTO — Nulla.

CLITEN. Or t'intendo. — Oh quale
lampo feral di orribil luce a un tratto
la ottusa mente a me rischiara! oh quale
bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
di Atride.

EGISTO Io taccio...

CLITEN. Ma, tacendo, il chiedi.

EGISTO Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
rispettarla, difenderla: conviensi

tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
l'ora; e il mio lungo ragionar potria
a sospetto dar loco. — Al fin ricevi...
l'ultimo addio... d'Egisto.

CLITEN. Ah! m'odi... Atride solo
all'amor nostro,... al viver tuo?... Sí; nullo
altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
il suo vivere è morte!

EGISTO A mie parole,
deh, non badare: amor fe dirle.

CLITEN. E amore
a me intender le fa.

EGISTO D'orror compresa
l'alma non hai?

CLITEN. D'orror?... sí;... ma lasciarti!...

EGISTO E cor bastante avresti?...

CLITEN. Amor bastante,
da non temer cosa del mondo.

EGISTO In mezzo
de' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
può farsi al petto suo?

CLITEN. Qual man?... qual ferro?...

EGISTO Saria quí vana, il vedi, aperta forza.

CLITEN. Ma,... il tradimento... pure...

EGISTO È ver; non merta
d'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
la sua consorte: ei, che da Troja avvinta
in sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
ei stesso, sí...

CLITEN. Che ascolto!

EGISTO Aspetta intanto,
che di te stanco, egli con lei divida
regno e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
l'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove

Argo tutta.

CLITEN. Cassandra a me far pari?...

EGISTO Atride il vuole.

CLITEN. Atride pera.

EGISTO Or come?

Di qual mano?

CLITEN. Di questa, in questa notte,
entro a quel letto, ch'ei divider spera
con l'abborrita schiava.

EGISTO Oh ciel! ma pensa...

CLITEN. Ferma son giá...

EGISTO Ma, se pentita?...

CLITEN. Il sono
d'aver tardato troppo.

EGISTO Eppure...

CLITEN. Io 'l voglio;
io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo
né man, né cor, mi tremerá... Chi viene?

EGISTO Elettra...

CLITEN. Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA SECONDA

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
di riveder l'ultima volta Egisto
resistere non seppe. — A lungo insieme
parlato han quí... Ma, baldanzoso troppo,
troppo in volto securo Egisto parmi,
per uom ch'esule vada... E lei turbata

non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
piú che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
come aggirata avralla! ed a qual passo
indotta forse!... Or sí, ch'io tremo: oh quanti,
oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
la madre uccido:... e s'io mi taccio?...

SCENA TERZA

ELETTRA, AGAMENNONE.

ELET. O padre,
dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAM. In queste
stanze trovarla io giá credea. Ma in breve
ella verravvi.

ELET. Assai lo bramo.

AGAM. Al certo
io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
quí favellarle.

ELET. O padre; Egisto ancora
sta in Argo.

AGAM. Il sai, che intero il dí gli ho dato;
finisce omai: lungi ei doman per sempre
ne andrá da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
cosí ti turba? L'inquieto sguardo
attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
a parlarmi, e poi taci...

ELET. Egisto lungi
veder vorrei; né so il perché... Mel credi,
ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,

te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

AGAM. Oh! che di' tu? nemico
ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
trame?...

ELET. Non so di trame... Eppur... Nol credo. —
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
in parte egli è. Padre, mel credi, è forza
che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,
o nol sappia; ten prego. Io torno intanto
del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
quanto piú tosto andrá lontano Egisto,
tanto piú certa avrem noi pace intera.

SCENA QUARTA

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
d' Egisto freme il vincitor di Troja,
qual maraviglia fia, se di donzella
palpita, e trema a tale aspetto il core? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
a un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il giá intimato esiglio
affrettar di poch'ore. Al fin, s'io tremo,
n'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA QUINTA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

AGAM. Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
ch' Elettra in cor lasciommi.

CLITEN. Elettra?... Dubbj?...
Che ti diss' ella?... Oh ciel!... cotanto t'ama,
e in questo giorno funestar ti vuole
con falsi dubbj?... Eppur, quai dubbj?...

AGAM. Egisto...

CLITEN. Che sento?

AGAM. Egisto, onde a me mai non t'odo
parlar, d' Elettra la quíete e il senno
par che conturbi.

CLITEN. ...E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

AGAM. Ah! tu del sangue
d'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
in mente altrui qual sia l'orror, che inspira
al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
non m'arrendo cosí, che nulla io cangi
al giá prefisso: andrá lontano Egisto,
e ciò mi basta. Il cor di cure scarco
avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
consorte amata mia, che tu mi aprissi
il dolor grave, che il core ti preme,
e ch' io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov' io
sia cagion del tuo piangere, chi meglio
può di me rimediarvi, o ammenda farne,
o dividerlo teco? Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo

mi disse Elettra il vero.

CLITEN. Il vero?... Elettra?...
di me parlò?... Tu credi?...

AGAM. Ella t' ha meco
tradita, sí. Del tuo dolor la fonte
ella mi aperse...

CLITEN. Oh ciel!... Mia fe ti pinse
dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
poco amommi.

AGAM. T' inganni. A me, qual debbe
di amata madre ossequiosa figlia,
parlava ella di te: se in altra guisa,
ascoltata l'avrei?

CLITEN. Che dunque disse?

AGAM. Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
senza arrossir, dovevi: che nel core
aspra memoria della uccisa figlia
tuttor ti sta.

CLITEN. D' Ifigenía?... Respiro... —
Fatale ognor, sí, mi sará quel giorno...

AGAM. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorché nel tuo, ritrovo
del mio caso pietá: ma, se pur giova
al non consunto tuo dolor lo sfogo
d'aspre rampogne, o di materno pianto,
liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench' io nol merti: o meco
perché non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s' io teco, in rimembrar la figlia,
mi tratterrei dal pianto. Ah! sí, consorte,
s'anco tu m'odj, a me tu 'l di': piú cara
l' ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITEN. Forse il non esser tu quello di pria,
fa ch' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
troppo piú che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sí, Cassandra forse, è quella

che men gradita a te mi rende...

AGAM. Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi? —
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
le opíme spoglie, la donzella illustre,
cui patria e padre il ferro achivo tolse,
toccava a me. Di vincitor funesta,
ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
io la strascíni in Argo: esempio tristo
delle umane vicende. Io di Cassandra
ben compiango il destino; ma te sola
amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
sol rimembrar, ch'ella è di re possente
figlia infelice; e che infierir contr' essa
d'alma regal saria cosa non degna.

CLITEN. Non l'ami?... Oh ciel!... me misera!... tanto ami
tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga
tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAM. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
accennare, e non dir? Se un tal pensiero
è quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
trovan gelosi dubbj, è da radice
giá svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
per te stessa a convincerti, deh! vieni,
che Cassandra in tua reggia esser può solo
la tua primiera ubbidíente ancella.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
non aprirá piú mai? Questa mia destra,
di casto amor, di fede a lui giá pegno,
per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? — Pur troppo, sí;... conviemmi
compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? — Oh come in me il coraggio
tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
l'atrocitade immensa: io sola veggio
la sanguinosa ombra d'Atride... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: piú ch'io nol merto m'ami;
e sola me. Niuno hai delitto al mondo,
che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
tu dalle braccia di securo sonno,
a morte in braccio, per mia mano?... E dove
m'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
sperar poss'io piú mai?... qual vita orrenda
di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...

Egisto istesso, Egisto sí, giacersi
come oserá di parricida sposa
al fianco infame, in sanguinoso letto,
e non tremar per se? — Dell'onta mia,
d'ogni mio danno orribile stromento,
lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
io perderò: ma non per me svenato
cotanto eroe cadrá. Di Grecia onore,
d'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
ai figli cari,... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
perduta, oimè!...

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO L'opra compiesti?
CLITEN. Egisto...
EGISTO Che veggo? o donna, or quí, ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
caro costar ne può.
CLITEN Tu quí?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
consiglio iniquo?...
EGISTO E tuo non fu il consiglio?
Amor tel dié, timor tel toglie. — Or via,
poiché pentita sei, piacemi; e lieto
io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l'impresa;
ma tu, fidando oltre il dovere in quello
che in te non hai viril coraggio, al colpo
tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo

già non ti torni a danno! Io quí di furto
a favor delle tenebre ritorno,
inosservato, spero. Era pur forza,
ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
giá consecrata irrevocabilmente
alla vendetta del tuo re...

CLITEN. Che parli?
E donde il sai?

EGISTO Piú ch'ei non volle, Atride
del nostro amor giá intese; ed io giá n'ebbi
di non piú d'Argo muovermi il comando.
Al dí nascente a se davanti ei vuolmi:
ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, che ad incolpar me solo
ogni arte adoprerò.

CLITEN. Che ascolto? Atride
tutto sa?

EGISTO Troppo ei sa: ma piú sicuro,
miglior partito fia, s'io mi sottraggo
col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor cosí; me scampo a un tempo
da morte infame. A darti ultimo avviso
di quanto segue; a darti ultimo addio
venni, e non piú... Vivi; ed intatta resti
teco la fama tua. Di me pietade
piú non ti prenda: io son felice assai,
se di mia man per te morir mi è dato.

CLITEN. Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?

EGISTO È piú che certa...

CLITEN. Ed io t'uccido!...

EGISTO Te salva io vo'.

CLITEN. ... Qual mi ti mena innanzi,
qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
è scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,

se piú veder te non dovea; ma almeno
innocente moriva: or, mal mio grado,
di nuovo giá spinta al delitto orrendo
son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m' invade
le fibre e l'ossa incognito un tremore...
e fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO — Chi ardisce
di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
t' immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
ti vuol l'onor pria della vita.

CLITEN. — E deggio
credere?... oimè...

EGISTO — Credi al mio brando dunque,
se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

CLITEN. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio. —
Oh fera notte!... Ascolta... Atride in mente,
forse non ha...

EGISTO — Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar quí solo, e in ora
si tarda... Oimè! che di terrore io fremo
per te. L'aurora in breve sorge a trarti
dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
di pria morir... — Per sempre... addio.

CLITEN. — T'arresta...
No, non morrai.

EGISTO — Non d'altra man, per certo,
che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
al severo tuo giudice me traggi
semivivo, spirante: alta discolpa

il mio sangue ti fia.

CLITEN. Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...

EGISTO Or quale,
qual destra hai tu, che a trucidar non basti
né chi piú t'ama, né chi piú ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITEN. Ah!... no...

EGISTO Vuoi spento
Atride, o me?

CLITEN. Qual scelta!...

EGISTO E dei pur scerre.

CLITEN. Io dar morte?...

EGISTO O riceverla: e vedermi
pria di te trucidato.

CLITEN. ... Ah, che pur troppo
necessario è il delitto!

EGISTO E stringe il tempo.

CLITEN. Ma,... la forza,... l'ardire?...

EGISTO Ardire, forza,
tutto, amor ti dará.

CLITEN. Con man tremante
io... nel... marito... il ferro...

EGISTO In cor del crudo
trucidator della tua figlia i colpi
addoppierai con man sicura.

CLITEN. ... Io... lungi
da me... scagliava... il ferro...

EGISTO Eccoti un ferro,
e di ben altra tempra: ancor rappreso
vi sta dei figli di Tieste il sangue:
a forbirlo nel sangue empio d'Atréo
non indugiar; va, corri: istanti brevi
ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
o se pur mai pria ten pentissi, o donna,
non volger piú ver queste stanze il piede:

di propria man me quí svenato, immerso
me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

SCENA TERZA

EGISTO, AGAMENNONE *dentro.*

EGISTO Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
la orribil ombra tua. Largo convito,
godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
del tuo infame nemico ignudo pende
giá giá l'acciar sul cor; giá giá si vibra:
perfida moglie il vibra: ella, non io,
ciò far dovea: di tanto a te piú dolce
fia la vendetta, quanto è piú il delitto...
meco l'orecchio attentamente porgi;
né dubitar, ch'ella nol compia: amore,
sdegno, e timore, al necessario fallo
menan la iniqua donna. —

AGAM. Oh tradimento!
Tu, sposa?... Oh cielo!... Io moro... Oh tradimento!...

EGISTO Muori, sí, muori. E tu raddoppia, o donna,
raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
nel sangue nostro.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITEN. Ove son io?... che feci?...

EGISTO Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

CLITEN. ...Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,

e volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
di questo sangue farassi!... giá veggo,
giá al sen mi veggo questo istesso ferro
ritorcer,... da qual mano!... Agghiaccio,... fremo,...
vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
e lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!...

EGISTO Giá di funeste grida intorno suona
la reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
è tempo: or tempo è di raccorre il frutto
del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA QUINTA

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

ELET. Infame,
vile assassin del padre mio, ti avanza
da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?...
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
piú assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA SESTA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITEN. Oreste?... oh cielo!... Or ti conosco, Egisto...

ELET. Dammi, dammi quel ferro.

CLITEN. Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA SETTIMA

ELETTRA.

Oh notte!... Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE

PERSONAGGI

EGISTO.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
ORESTE.
PILADE.
Soldati.
Seguaci d'Oreste, e di Pilade.

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
vestita d'atre tenebre di sangue;
eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,
finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
soglie svenato io ti vedea; svenato;
e per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
pria che raggiorni, a disturbar non venga
il mio pianto, che al cenere paterno
misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
di pianto, o padre, e di non morta speme
di possibil vendetta. Ah! sí; tel giuro:
se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
d'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
che la speranza di vendetta. È lungi,
ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
a te mi serbo; infin che sorga il giorno,
che tu, non pianto, ma sangue nemico
scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITEN. Figlia.

ELET. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLITEN. O figlia,
deh, non sfuggirmi; io la sant'opra teco
divider voglio; invan lo vieta Egisto:
ei nol saprá. Deh! vieni; andiam compagne
alla tomba.

ELET. Di chi?

CLITEN. ... Del... tuo... infelice...
padre.

ELET. Perché non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
come ardirai tu volgere? tu lorda
ancor del sangue suo?

CLITEN. Scorsi due lustri
son da quel dí fatale; il mio delitto
due lustri interi or piango.

ELET. E qual può tempo
bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
sta su queste pareti orride il sangue,
che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui né posso omai, né debbo
madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
riedi al talamo infame. Al fianco suo
tu sua consorte sta: né piú inoltrarti
a perturbar le quete ossa d'Atride.
Giá giá l'irata sua terribil ombra
sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITEN. Fremer mi fai... Tu giá mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi!... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi,

ch'io con Egisto sia felice forse?

ELET. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
che i primi tuoi martíri: il premio intero
ti si riserba di Cocíto all'onda.
Lá sostener del trucidato sposo
dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
lá, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
l'ombre sdegnose: udrai de' morti regni
lo inesorabil giudice dolersi,
che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITEN. Misera me! Che dir poss'io?... pietade...
ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
può rivolger senz'ira entro il mio core
contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, né l'ira.
Giá in vita tutti i rei tormenti io provo
del tenebroso Averno. Il colpo appena
dalla man mi sfuggia, che il pentimento
tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
e giorno e notte orribilmente sempre
sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
di sanguinosa striscia atro sentiero
precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
mi siede a lato: infra le acerbe piume,
se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
nel sogno l'ombra; e il giá squarciato petto
dilaníar con man rabida, e trarne
piene di negro sangue ambe le palme,
e gittarmelo in volto. — A orrende notti,
dí sottentran piú orrendi: in lunga morte

cosí men vivo. — O figlia, (qual ch'io sia,
mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELET. Piango,... sí,... piango. — Ma tu, di'; non premi,
tuttor non premi l'usurpato trono?
teco tuttora Egisto vil non gode
comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
lascia ch'io sola a compier vada...

CLITEN. O figlia,
deh! m'odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odj... Egisto,
tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
estinto Atride, atroce appien quant'era
conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
provai le furie,... e provo. Oh degno stato
di me soltanto!... Qual mercé mi renda
del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
far del misfatto, che non sia misfatto?

ELET. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poiché al petto tuo tu non torcesti
l'acciar del sangue marital fumante;
poiché in te stessa il braccio parricida
l'usato ardir perdea; perché il tuo ferro
non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
la fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITEN. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
tutto in udirlo agghiacciasi.

ELET. Ribolle,
d'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLITEN. E lunga vita il cielo
gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
ad Argo il piè. Misera madre io sono;
tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
e forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
porger voti affinché mai piú davanti
non mel traggano.

ELET. Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
e di sí cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei quí mostrarsi ardisca,
qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA TERZA

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO L'intero giorno al dolor tuo par dunque
breve, o regina? a lai novelli sorgi
giá dell'aurora pria? Dona una volta
il passato all'obblio; fa che piú lieti
teco io viva i miei dí.

CLITEN. Regnar, non altro,
volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
entro il mio core; il sai.

EGISTO Ben so qual fonte
dolor perenne a te ministra: in vita
costei volesti ad ogni costo; e viva
io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELET. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
quella, ove stai. Qual risuonar può voce
altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?

Ma, viva gioja di Tieste al figlio
fia, il veder lagrimar figli d'Atréo.

CLITEN. O figlia,... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa
ch'ella m'è figlia...

EGISTO Ella? d'Atride è figlia.

ELET. Costui? d'Atride è l'uccisore.

CLITEN. Elettra!...
Egisto, abbi pietá... La tomba... vedi,
la orribil tomba,... e non sei pago?

EGISTO O donna,
men da te stessa omai discorda. Atride,
di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITEN. Oh rampogna mortal! Ch'altro piú manca
alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELET. Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond'io
il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
quali esser denno, le dolcezze: al fine
ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
all'odio; e l'odio a nuovo sangue.

CLITEN. Oh fero,
ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,... figlia...

EGISTO Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
né dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
io ripigliar non soglio: il non vederti,
basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
del piú negletto de' miei servi sposa;
lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
d'infame povertá, dote gli arreca
le tue lagrime eterne.

ELET. Egisto, parli
tu d'altra infamia mai, che di te stesso?

Qual mai tuo servo fia di te piú vile?
Piú scellerato, quale?

EGISTO Esci.

ELET. Serbata
mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
forse destina ad alta impresa...

EGISTO Or esci;
tel ridico.

CLITEN. Per or, deh!... taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

ELET. Da voi lungi,
pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA QUARTA

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITEN. Rampogne udir per ogni parte atroci,
e meritarle!... Oh vita! a te qual morte
fu pari mai?

EGISTO Giá tel diss'io: di pace
aura spirar, finché costei dintorno
ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
gran tempo è giá, ragion di stato il vuole,
e il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
è dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
vi ti opporresti.

CLITEN. Ah! tel diss'io piú volte:
qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
mai non sará con noi: tu fra 'l sospetto,
io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO Addietro il guardo

non volgo; io penso all'avvenir: non posso
esser felice io mai, finché d'Atride
seme rimane: Oreste vive; in lui
l'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
del feroce desio d'alta vendetta.

CLITEN. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO Con una madre, che il consorte ha spento,
men dolgo io, sí. Quello immolavi al nostro
amor; non dei questo immolar del pari
alla mia sicurezza?

CLITEN. Oh tu, di sangue
non sazio mai, né di delitti!... Oh detti!... —
Di finto amor me giá cogliesti al laccio:
tuoi duri modi poscia assai mel fero
palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
pur troppo ancor verace e viva fiamma;
e il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
s'io potrei non amare uno innocente
unico figlio mio. Qual cor sí atroce
può non pianger di lui!...

EGISTO Tu, che d'un colpo
due n'uccidesti. Un ferro stessso al padre
troncò la vita, e in note atre di sangue
vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
l'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITEN. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO E finch'ei vive, di', securo stassi
chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
ultimo seme di quell'empia stirpe

ch'ogni delitto aduna, il furor suo
non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
piú che di me, di te pensiero. Udisti
le fatidiche voci, ed i tremendi
oracoli, che Oreste un dí fatale
vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
ove il pur possa, accelerar sua morte;
tu soffrirlo e tacerti.

CLITEN. Oimè!... il mio sangue...

EGISTO Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
è del sangue d'Atréo: sangue, che nasce
ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
mosso da iniqua ambizion, la figlia
svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
l'orme paterne ricalcando Oreste,
ucciderá la madre. Oh cieca troppo,
troppo pietosa madre! Il figlio in atto
giá di ferirti sta: miralo; trema...

CLITEN. E in questo petto a vendicare il padre
lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
ten prego, deh! per lo versato sangue
d'Agamennón, d'insidíare Oreste
cessa: da noi lontano, esule ei viva;
ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene,
il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
e speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dí vien, che a compier pure io basti
necessitá, che invan delitto nomi,
quel dí, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Oreste, Pilade.

ORESTE Pilade, sí; questa è mia reggia. — Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
pur sorge il dí, ch'io ristorar ti possa
de' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE Al fin, siam giunti. — Agamennón quí cadde
svenato; e regna Egisto quí! — Mi stanno
in mente ancor, bench'io fanciul partissi,
queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
era la orribil notte sanguinosa,
in cui mio padre a tradimento ucciso
fea rintronar di dolorose grida
tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso
lá mi portava, ove pietoso in braccio
prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
padre in appresso. Ed ei mi trafugava
per quella porta piú segreta, tutto
tremante: e dietro mi correa sull'aure
lungo un rimbombo di voci di pianto,
che mi fean pianger, tremare, ululare,

e il perché non sapea: Strofio piangente
con la sua man vietando iva i miei stridi;
e mi abbracciava, e mi rigava il volto
d'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
dove or ora approdammo, ei col suo incarco
giungea frattanto, e disciogliea felice
le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
al fin; di speme, di coraggio, d'ira
torno ripieno, e di vendetta, donde
fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE Quí regna Egisto, e ad alta voce parli
quí di vendetta? Incauto, a cotant'opra
tal principio dai tu? Vedi; giá albeggia;
e s'anco eterne quí durasser l'ombre,
mura di reggia son; sommesso parla:
ogni parete un delator nel seno
nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
dei voti tanti, e dell'errar sí lungo,
che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORESTE O sacri liti, è ver, parea che ignota
forza da voi ci respingesse: avversi,
da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
i venti sempre, la natal mia terra
parean vietarmi. A mille a mille insorti
nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
mi fean tremar, che il dí mai non giungesse
di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
in Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistá tua forte,
a te lo ascrivo. Anzi ch'io quí venissi
vendicator di sí feroce oltraggio,
forse a prova non dubbia il ciel volea
porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
tremai per te! Presto a divider teco
ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,

che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla piú. Dei molti
mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
al migliore, attenerci; e fermar quale
scerrem pretesto, e di qual nome velo
faremo al venir nostro: a tanta mole
convien dar base.

ORESTE La giustizia eterna
fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
ma brandi ha mille.

ORESTE Ad avvilir costui,
per sé giá vile, il sol mio nome or basta;
troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
qual scudo avrá, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
la innata sua viltade. A se dintorno
in copia avrá satelliti: tremante,
ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE Nomarmi,
ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PILADE Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
e di qual morte! Anco i satelliti hanno
lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
né spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE Il popol dunque a favor mio...

PILADE Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
e a tutti serve; ed un Atride obblia,
e d'un Egisto trema.

ORESTE Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

PILADE Quindi a disporla io piú son atto. — M'odi.
Quí siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
sia vaghezza o timor, spíar son usi
gl'inquíeti tiranni. Il sol giá spunta;
visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
dirgli...

ORESTE Ferir; centuplicare i colpi
dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE A morte
certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE Purché sian certe entrambe; uccider prima,
e morir poscia.

PILADE Oreste, or sí ten prego,
per l'amistá, pel trucidato padre,
taci: poche ore al senno mio tu dona;
al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
pria che col ferro, la viltá si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
e di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE Dei
tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
è tutto mio l'inganno: a tal novella
udrem che dica Egisto: intanto chiaro
ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE Elettra! Ah! temo,
che in vita piú non sia. Di lei non ebbi
mai piú novella io, mai. Sangue d'Atride,
certo, costui nol risparmiò.

PILADE La madre
forse salvolla: e se ciò fosse, pensa

che del tiranno ella sta in man; che puote
esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
ma guerra aperta, anco felice, il regno,
e nulla piú, ti dava: intanto il vile
traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(se giá svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
piú che di regno assai: deh! tu primiero
nol rompere. Chi sa? pentita forse
la madre tua.

ORESTE Di lei, deh! non parlarmi.

PILADE Di lei, né d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,
che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
a te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE Fuorché il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
di mia virtude il primo sforzo, o padre,
che a te consacro.

PILADE Taci: udir mi parve
lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
esce una donna della reggia. Or vieni
meco in disparte.

ORESTE Ella ver noi si avanza.

SCENA SECONDA

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

ELET. Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...

Osservan me; pajon stranieri.

ORESTE Udisti?

Nomato ha Egisto.

PILADE Ah! taci.

ELET. O voi, stranieri,

(tali v'estimo) dite: a queste mura

che vi guida?

PILADE Parlar me lascia; statti. —

Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella

quí ne veniamo apportatori.

ELET. A Egisto

voi la recate?

PILADE Sí.

ELET. Qual mai novella?...

Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:

infin ch'ei torni, entro la reggia starvi

potrete ad aspettarlo.

PILADE E il tornar suo?...

ELET. Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi

grazie, onori, mercé, qual vi si debbe,

darà, se grata è la novella.

PILADE Grata

Egisto avralla, benché assai pur sia

per se stessa funesta.

ELET. Il cor mi balza. —

Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

PILADE Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri

d'alto affare: ma pur, debito parmi,

che il re n'oda primiero... Al parlar mio

turbar ti veggio?... e che? potria spettarti

nuova recata di lontana terra?

ELET. Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PILADE Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —

Ma in te, piú che alle vesti, agli atti, al volto,

ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.

Chieder poss'io?...

ELET. Che parli?... in me? — Tu sai,
che lievemente la pietá si desta
in cor di donna. Ogni non fausta nuova,
benché non mia, mi affligge: ora saperla
vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE Ardito troppo io forse
sarei, se a te il tuo nome?...

ELET. A voi l'udirlo
giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(poiché dolor tu vedi in me) per certo
non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori...
spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
straniero approda a questi liti, il core
sentirmi incerto infra timore e brama
agitato ondeggiare. — Anch'io conosco
che a me svelar l'alta ragion non dessi
del venir vostro. Entrate: i passi miei
proseguirò ver quella tomba.

ORESTE Tomba!
quale? dove? di chi?

ELET. Non vedi? a destra?
d'Agamennón la tomba.

ORESTE Oh vista!

ELET. E fremi
a cotal vista tu? Fama pur anco
dunque a voi giunse della orribil morte,
che in Argo egli ebbe?

PILADE Ove non giunse?

ORESTE O sacra
tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

ELET. Che dice?

PILADE Io non l'intesi.
ELET. Ei parla
di vittima? perché? Sacra d'Atride
gli è la memoria?
PILADE ...Orbato egli è del padre,
da non gran tempo: ogni lugúbre aspetto
quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
in te fidar doveva io mai?
ELET. Gli sguardi
fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
e terribile in atto... — O tu, chi sei,
che generoso ardisci?...
ORESTE A me la cura
lasciane, a me.
PILADE Giá piú non t'ode. O donna,
scusa i trasporti insani: ai detti suoi
non badar punto: è fuor di se. — Scoprirti
vuoi dunque a forza?
ORESTE Immergerò il mio brando
nel traditor tante fíate e tante,
quanta versasti dalla orribil piaga
stille di sangue.
ELET. Ei non vaneggia. Un padre...
ORESTE Sí, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
rimane ancora?
ELET. E chi sarai tu dunque,
se Oreste non sei tu?
PILADE Che ascolto?
ORESTE Oreste!
Chi, chi mi appella?
PILADE Or sei perduto.
ELET. Elettra
ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
fra le mie braccia...
ORESTE Ove son io? Che dissi?

Pilade: oimè!...

ELET. Pilade, Oreste, entrambi
sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE Sorella; oh ciel!... tu vivi?
tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELET. Oh giorno!...

ORESTE Al petto
te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! —
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELET. Deh! ti acqueta per ora.

PILADE Elettra, oh quanto
sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
pensa s'io t'amo.

ELET. E tu, cresciuto l'hai;
fratel secondo a me tu sei.

PILADE Deh! meco
dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
a rattener di questo ardente spirto
i ciechi moti. Oreste, a duro passo
vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
quí ci han scorti pietate, amor, vendetta;
ma, se cosí prosiegui...

ORESTE È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
a una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
sí, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
dal negro avello: il rabbuffato crine
dal viso si togliea con mani scarne;
e sulle guance livide di morte
il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.

Né il vidi sol; che per gli orecchi al core
flebil mi giunse, e spaventevol voce,
che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle,
che piú indugi a ferire? adulto sei,
il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
Oh rampogna!... Ei cadrá per me svenato
sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
non serberá dentro a sue vene stilla:
tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

ELET. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
l'ombra del padre squallida affacciarsi
a quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
ad ogni passo in questa reggia; e forza
ti fia mirarle con asciutto ciglio,
finché con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE Elettra, oh quanto, piú che il dir, mi fora
grato l'oprar! Ma, fin che il dí ne giunga,
starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
insieme almen piangerem noi. Fia vero
ciò ch'io piú non sperava? entro al tuo seno,
d'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te piú nulla: spenta
ti credea dal tiranno: a vendicarti,
piú che a stringerti al sen, presto veniva.

ELET. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
che il viver non mi duole. Il rio furore
del crudo Egisto, che fremea piú sempre
di non poter farti svenar, mi fea
certa del viver tuo: ma, quando udissi,
che tu di Strofio l'ospitale albergo
lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE Ad arte
sparse il padre tal grido, affin che in salvo
dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
cosí vieppiú sicuro. Io mai pertanto,

mai nol lasciai, né il lascierò.

ORESTE Sol morte
partir ci può.

PILADE Né lo potria pur morte.

ELET. Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi quí, giá nol potreste.

PILADE A lui
mostrar vogliamci apportator mentiti
della morte d' Oreste.

ORESTE È vile il mezzo.

ELET. Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, piú certo,
non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
quel ferro io serbo, che al marito in petto
vibrò colei, cui non osiam piú madre
nomar dappoi.

ORESTE Che fa quell'empia? in quale
stato viv' ella? ed il non tuo delitto
come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELET. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
ne avria.... L'avremmo anche pur troppo noi. —
Di terror piena, e di sospetto sempre;
a vil tenuta dal suo Egisto istesso;
d' Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
pentita, eppur di rinnovare il fallo
capace forse, ove la indegna fiamma,
di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
aspri rimorsi a mille a mille il core
squarcianle il dí; notturne orride larve
tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORESTE Il cielo
fa di lei lunga, terribil vendetta;
quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie
essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
cader vedrá da me trafitto il reo
vile adultero suo.

ELET. Misera madre!
vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE Udito
ho il padre; e basta.

ELET. Eppure un cotal misto
ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisio vile,
che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
quanto piú può mi opprime. Il don suo crudo
io pur soffrii, per aspettare il giorno,
che il ferro lordo del paterno sangue
rendessi a te. Questa mia destra armarne
piú volte io volli, abbenché donna: al fine
tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE Non invitato, all'empie nozze io vengo:
vittima avran non aspettata i Numi.

ELET. Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE In lei,
dimmi, fidar nulla potremmo?

ELET. Ah! nulla.
Benché fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
piú non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
vederla poi. Meco ella piange, è vero;
ma col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
finché non torni Egisto.

PILADE E dove i passi
portò quel vile?

ELET. Empio, ei festeggia il giorno
della morte d'Atride.

ORESTE Oh rabbia!

ELET. I Numi
ora oltraggiando ei sta. Di quí non lunge,
sulla via di Micene, al re dell'ombre
vittime impure, e infami voti ei porge:
né a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi quí assai parlammo: io nella reggia
rientrerò non vista: ad aspettarlo
statevi lá dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
se m'ami, oggi il vedrò; per l'amor nostro,
per la memoria dell'ucciso padre,
l'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
che la vendetta sospirata tanto
cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITEN. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
ir voglio, sí, d'Egisto in traccia...

ELET. Oh madre!
giá ti martíra il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
agli empj quí.

CLITEN. Taci d'Egisto...

ELET. È vero;
il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
porger meco di furto al sacro avello
lagrime, e voti?

CLITEN. Cessa; andarne io voglio...

ELET. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
labro piú volte udia nomar stromento
d'ogni tuo danno?

CLITEN. È ver; con lui felice
non sono io mai: ma né senz'esso il sono.
Lasciami.

ELET. Almen,... soffri...

CLITEN. Che piú?
ELET. Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA.

Me stessa in van cerco ingannar...

SCENA TERZA

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE *in disparte.*

ORESTE Non giunge,
mai non giunge costui?
PILADE Dove t'inoltri?
CLITEN. Amo Egisto, pur troppo!...
ORESTE Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
PILADE Vieni; che fai? t'arrétra.
CLITEN. Agli occhi miei
chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
PILADE Deh! scusa
il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
ad altro no.
CLITEN. Chi siete?
ORESTE In Argo...
PILADE Nati
non siamo...
ORESTE E non d'Egisto...
PILADE Al re ci manda
di Focida il signor...
ORESTE Se quí re...
PILADE Quindi,

se tu il concedi, entro la reggia il piede,
di lui cercando, inoltreremo.

CLITEN. In Argo
qual vi guida cagione?

ORESTE Alta.

PILADE Narrarla
dobbiamo al re.

CLITEN. Del pari a me narrarla
potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE Ma torneravvi...

ORESTE Spero.

CLITEN. Intanto, il tutto
a me si esponga.

ORESTE Io tel vo' dir...

PILADE Se pure
tu ce l'imponi; ma...

CLITEN. Sul trono io seggo
d'Egisto al fianco.

ORESTE E il sa ciascun, che degna
tu sei di lui.

PILADE Sarebbe a te men grata,
che ad Egisto, la nuova.

CLITEN. E qual?...

ORESTE Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
che alla moglie nol sia?

PILADE Tu sai, che il nostro
assoluto signore a Egisto solo
c'impon di darla.

ORESTE Egisto ed essa, un'alma
sono in duo corpi.

CLITEN. A che cosí tenermi
sospesa? Or via, parlate.

PILADE Acerbo troppo
ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...

ORESTE Assai t'inganni: a lei rechiamo intera

e sicurezza, e pace.

CLITEN. Omai dovreste
por fin...

ORESTE Regina, arrechiam noi la morte...

CLITEN. Di chi?

PILADE Taci.

CLITEN. Di chi? Parla.

ORESTE ...D' Oreste.

CLITEN. Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE Del figlio, sí, d'Agamennón trafitto...

CLITEN. Che dici?

PILADE Ei dice, che trafitto Oreste
non fu.

ORESTE Del figlio del trafitto...

PILADE Insano,
spergiuro, a me serbi cosí tua fede?

CLITEN. Misera me! dell'unico mio figlio
orba...

ORESTE Ma forse, il piú mortal nemico
non era Oreste del tuo Egisto?

CLITEN. Ahi crudo!
barbaro! in guisa tal la morte annunzi
d'unico figlio ad una madre?

PILADE Ei troppo
giovine ancora, e delle corti ignaro,
(scusalo, deh!) per appagar tua brama,
incautamente con soverchio zelo,
la mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
d' Egisto a senno, e dal suo labro solo
dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli...

ORESTE Errai fors'io; ma, spento il figlio,
secura omai col tuo consorte...

CLITEN. Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

ORESTE Egisto forse

t'è men caro d'Oreste?

PILADE Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
sollievo solo al suo dolore...

ORESTE Egisto
alleviar gliel può.

PILADE Vieni: togliamci
dal suo cospetto, che odiosi troppo
noi le siam fatti omai.

CLITEN. Poiché la piaga
mi festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
godrai: narrami or come, dove, quando
cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
tutto saper di te vogl'io; né cosa
niuna udir piú, fuor che di te.

ORESTE Lo amavi
tu dunque molto ancora?

CLITEN. O giovinetto,
non hai tu madre?

ORESTE Io?... L'ebbi.

PILADE Oh ciel! Regina,
soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

ORESTE Non gli fu tolta da nemici infami;
ai replicati tradimenti atroci,
no, non soggiacque...

PILADE E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE Ma, se una madre udir pur vuole...

PILADE Ah! soffri,
che la storia dolente al re soltanto
si esponga appien da noi.

ORESTE Godranne Egisto.

PILADE Troppo dicemmo; andiam. Pietá ne vieta
di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
è forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! piú non sei! Fuor del paterno regno
da me sbandito, muori? Egro, deserto,
chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore
di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Né dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
errante, ignoto, privo d'ogni ajuto...
né madre, né sorella, col lor pianto
lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
l'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
moribondi. — Che dico? eran mie mani
da tanto? ancor del sangue del tuo padre
lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
ti son io madre meno? ah! mai non perde
natura i dritti suoi... Pur, se il destino
te giovinetto non togliea, tu forse,
(come predetto era da oracol vano)
rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
l'oracol compi; in me, non una madre,
ma iniqna donna che usurpò tal nome,
tu svenerai: deh! vieni... Ah! piú non sei...

SCENA QUINTA

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
CLITEN. Di pianto sí, d'eterno pianto, or godi,
nuova ho cagion: di paventar, di starti
tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
tue brame sono; è spento al fin quel tuo
fero, crudel, terribile nemico,
che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio piú non respira.
EGISTO Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.
CLITEN. Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
s'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
tu il crederai. Giá nel materno core,
tutto, sí tutto, il non mai spento affetto
mi si ridesta.
EGISTO Altra non hai tu prova,
ond'io?...
CLITEN. Ne avrai, quante il tuo core atroce
chieder ne può. Narrare a parte a parte
ti udrai l'atroce caso: e brilleratti
l'alma, in udirlo, di Tiéstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
tuo desir fará sazio.
EGISTO In Argo è giunta
gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
non si parlò?
CLITEN. Del non aver tu primo
entro al mio petto il crudo stile immerso,
forse ti duole? Opra pietosa tanto,
è ver, spettava a te: nuova sí grata,
a una consorte madre Egisto darla
dovea, non altri.

EGISTO Donna, or qual novella
ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITEN. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
di esser madre d'Oreste: e se talvolta
l'amor di madre io tacqui, amor materno
mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or piú non fingo; e sappi,
che m'era e ognor caro sarammi Oreste
piú assai di te...

EGISTO Poco tu di'. Piú caro
io ti fui che tua fama: onde...

CLITEN. La fama
di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace
ed il mio figlio unico amato, (tranne
la sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizíon di regno,
tu, da vendetta orribile guidato,
quant'io ti dava, un nulla reputavi,
finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
sí doppio core, e sí crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
che tu del figlio ad alta voce il sangue
chiedevi giá. Tu, smanioso, tutta
ricercavi la reggia: allor quel ferro,
che non avresti osato mai nel padre
vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno,
ti conobb'io quel dí; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti

dall'uccisor del padre tuo? trovasti
morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
fui madre;... e piú nol sono...

EGISTO A te lo sfogo
e di rampogne, e di sospiri è dato,
purché sia spento Oreste. Or di': costoro
a chi parlar? chi sono? ove approdaro?
chi gl'inviò? dove ricovran? sono
messaggeri di re? pria d'ogni cosa,
chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

CLITEN. Chiedon di te: Strofio gl'invia: li trasse
mia mala sorte a me davanti; e tutto,
mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
stanno in tua reggia. La feroce nuova
darmi negava l'un pietoso e cauto;
fervido l'altro, impetuoso, fero,
parea goder del dolor mio: colui
non minor gioja proverá in narrarti,
che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO Ma, perché a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
non diede egli in sua corte?

CLITEN. È ver, da prima;
ma or giá molti anni, assente ei n'era; e poscia
mai non ne udimmo piú.

EGISTO Fama ne corse;
ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
fin da' primi anni indivisibil scorta,
custode, amico, difensore, il figlio
di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
come cangiossi?...

CLITEN. Or che tu re sei fatto,
non sai, per prova, il cor di un re che sia? —
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
util credé; perciò da te il sottrasse;
quindi il raccolse, e regalmente amollo:
quindi il cacciò, quando disutil forse
gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dí m'amavi,
pria che il marito io trucidassi, e il regno
ten dessi; e tu cosí m'odiasti poscia;
ed or, cosí mi sprezzi. Amor, virtude,
e fede, e onore, in voi mutabil cosa,
giusta ogni evento, sono.

EGISTO A te la scelta,
ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
infra gli Atridi, o i Tiestéi: tu stessa
scegliesti. A che, con grida non cessanti,
scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
tu il merti.

CLITEN. — Egisto, alle importune grida
io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
a che può spinger disperata donna
spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA SESTA

EGISTO.

S'odan costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE.

PILADE Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
no, piú non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; quí d'aspettarlo imposto
ne viene: e quí, se tu non cangi il modo,
a uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE Misero me! Cotal rampogna io merto,
il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
al cospetto d' Egisto; e ciò piú lieve
sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
a lei, che il manto, il volto, ambe le mani
pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
nasconderò, che non quell'orror misto
d' ira e pietade, onde me tutto empiea
di tal madre la vista.

PILADE Ad essa incontro
chi ti spingea? non io.

ORESTE Piú di me forte,
non so qual moto. Il crederesti? in mente
da pria mi entrava di svenarla; e tosto

mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE Taci
ecco Egisto.

ORESTE Che veggo? e con lui viene
anco la madre?...

PILADE O me tu svena, o taci.

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI.

EGISTO Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITEN. Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO Udiam. — Stranieri,
voi di Focida il re veraci messi
dunque a me manda?

PILADE Sí.

EGISTO Certa novella
recate voi?

PILADE Signore, un re c'invia;
a un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
finora d'amistá.

PILADE Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, giá molti anni addietro,
altro era in core: lo stringea pietade
dell'infelice Oreste; ma se un tempo
gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
ajuto, ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO Apertamente ei farla
non ardí forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove pería colui?

ORESTE Colui!

PILADE Di Creta
gli è tomba il suolo.

EGISTO E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE Pilade tosto al padre
portò tal nuova: al duro caso egli era
presente.

EGISTO E quivi ad immatura morte
che il trasse?

PILADE Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
su lieve carro a contrastar lo spinge
de' veloci corsier la nobil palma:
troppo a vincere intento, ivi la vita
per la vittoria ei dá.

EGISTO Ma come? Narra.

PILADE Feroce troppo, impaziente, incauto,
or della voce minacciosa incalza,
or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
sí forte batte i destrier suoi mal domi,
ch'oltre la meta volano; piú ardenti,
quanto veloci piú. Giá sordi al freno,
giá sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
foco spiran le nari; all'aura i crini
svolazzan irti: e in denso nembo avvolti
d'agonal polve, quanto è vasto il circo
corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
per tutto arreca in torti giri il carro:
finché percosso con orribil urto

a marmorea colonna il fervid'asse,
riverso Oreste cade.

CLITEN. Ah! non piú; taci:
una madre ti ascolta.

PILADE È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
spirò l'amico.

CLITEN. Oh morte ria!...

PILADE Ne pianse
in Creta ogni uom; tanta nel giovin era
beltade, grazia, ardire...

CLITEN. E chi nol piange,
fuorché solo quest'empio?... O figlio amato,
piú non degg'io, mai piú (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
l'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;
e torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
e d'ira orribile ardere... Son io,
sí, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

EGISTO — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
pria del partir v'avrete.

PILADE A' cenni tuoi
staremci. — Vieni.

ORESTE Andiamo, andiam; che omai
piú non poss'io tacermi.

CLITEN. O tu, che narri
senza esultar di gioja il fero caso,
deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
madre, perché dentro brev'urna acchiuso
non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,

più che a niun'altri, a me.

PILADE Pilade gli arse
il rogo; escluso dai funébri onori
ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
pegno della piú nobile, verace,
forte, e santa amistá che al mondo fosse,
ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
amico suo da lui piú assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
sul rogo stesso generosamente
se coll'estinto non ardesse; e ch'una,
sola una tomba, di tal coppia eletta
non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE È ver, di duolo
Pilade non morí; ma in vita forse
pietoso amor del genitore antico
mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
piú che il morire, il vivere.

EGISTO Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste.

PILADE Noi siam del padre messaggeri: ei brama
piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO Ma di Pilade è padre: egli raccolse
qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
il difese, il sottrasse.

PILADE Oreste spento,
non scema in te lo sdegno?

CLITEN. E qual d'Oreste
era il delitto?...

ORESTE Esser figliuol d'Atride.

EGISTO Che ardisci tu?...

PILADE Signor,... dove non suona
fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto

t' inimicasse Atride; e sa, che i giorni
t' insidiò; che perseguirne il figlio
dovevi...

ORESTE E sa, che mille volte e mille
tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
a morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
tremato avresti...

EGISTO Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.

ORESTE Son tale...

PILADE Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

EGISTO Chi?

ORESTE Tal...

PILADE Di Strofio il figlio
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
con la madre l'amico. Il re concesso
gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
per men sospetto darti; a me la cura
ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,
tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
reo tener; né stimar, ch'altro qui 'l tragga.

CLITEN. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
novel mio figlio;... almen ch'io sappia...

EGISTO È vano,
donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, tai sensi
uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE Deh! m'ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
ed il timor scolpito.

ORESTE In cor scolpito
il rio timor ti sta.

CLITEN. Dite: non vera
potria forse la nuova?...

PILADE Ah! cosí...

ORESTE Tremi,
tremi tu giá, che il figlio tuo riviva,
novella madre?

EGISTO Oh qual parlar! Si asconde
sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena...

PILADE Oh ciel! deh! m'odi.

EGISTO Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empj
son ministri d' Oreste. — Aspri tormenti
si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
vo' saper lor disegni. Itene. In breve
certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELET. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
a morte trar lasci il tuo figlio?

CLITEN. Il figlio?...

EGISTO Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...

CLITEN. Il figlio!

ELET. Ahi lassa!
Ah! che diss'io?

EGISTO Correte; al mio cospetto
ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
volate. Oh gioja!

ELET. Io l'ho tradito! io stessa!

CLITEN. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
non sveni, trema...

EGISTO In Argo, entro mia reggia,
perfida donna, il mio mortal nemico
introduci, nascondi?

ELET. Erale ignoto
non men che a te: fu mio l'inganno.

EGISTO E d'ambe
sará la pena.

CLITEN. Ah! no; me sola togli
di vita, me; ma i figli miei..

EGISTO D'Atride
gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
spenti fien tutti... Ma tornar giá veggio
i traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA QUARTA

ORESTE, PILADE, *incatenati*; EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA, SOLDATI.

EGISTO So tutto giá; sol qual di voi sia Oreste,
dite...

PILADE Son io.

ORESTE Menzogna: Oreste io sono.

CLITEN. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
a lui son io.

EGISTO Tu parla, Elettra; e bada
a non mentir; qual è il fratello?

ELET. È questi; [1]

---

(1) Correndo verso Pilade

questi è, pur troppo!

PILADE Io, sí...

ORESTE Nol creder.

PILADE Cessa.
Poiché scoperta è l'alta trama, omai
del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
di' ch'io figlio non sono: al terror credi
ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
sol la mia voce.

EGISTO Traditor, codardo,
tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITEN. O il brando
trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sí; tu il sei.

ORESTE Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
da noi si debbe.

CLITEN. Oh feri detti! Eppure,...
no, te non lascio.

EGISTO Ecco qual premio merta
l'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
alla tua filíal pietá. Son degni
di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE Da parricida madre udir nomarsi
figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE Cessate...

ELET. Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico...

EGISTO Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE Ah! se di ferro non avessi io carche
le mani, a certa prova, or visto avresti
se Oreste io son; ma, poiché il cor strapparti

più con man non ti posso, abbiti questo
palesator dell'esser mio.

PILADE — Deh! cela
quel ferro. Oh cielo!

ORESTE — Egisto, il pugnal vedi,
ch'io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
che tu con mano empia tremante in petto
piantasti al padre mio.

CLITEN. — La voce, gli atti,
l'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
quel ferro tu; del padre in me vendetta
miglior farai. Giá, finch'io vivo, forza
non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t'amo...
Deh, fra le mie braccia!...

EGISTO — Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olá: di mano,
guardie, il ferro...

ORESTE — Il mio ferro a te, cui poscia
nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
vendetta il padre: di materno amore
niun'altra prova io da te voglio: or via,
svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
tu impallidisci? tu piangi? ti cade
di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
e sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
ch'io mai piú non ti vegga.

CLITEN. — Oimè!... mi sento...
morire...

EGISTO — È questo [1], è questo (e a me sol spetta)

---

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
truciderá. Ben lo ravviso; io l'ebbi
tinto giá d'altro sangue; e a lei lo diedi
io stesso giá. — Ma forse appieno tutte,
tu giovinetto eroe, non sai le morti
di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
del suo fratel Tiéste. Io del paterno
retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
in lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
al desir che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
che al mio padre imbandí l'avo tuo crudo,
pareggi mai?

CLITEN. Morte al mio figlio? morte
avrai tu primo.

EGISTO A me sei nota: trema
anco per te, donna, se omai... Dal fianco
mio non scostarti.

CLITEN. Invan.

EGISTO Trema.

ELET. Deh! sbrama
in me tua sete, Egisto: io pur son figlia
d'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

ORESTE Elettra,
che fai?

PILADE Fu mia la trama; io non avea,
com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
a trucidarti io venni: in me securo
incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

EGISTO Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
e tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE Me solo, me. Donzella inerme a morte

trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
l'alma di duol sento capace: il mio,
troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
e raffrenarmi, era impossibil cosa...
tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO Oh gioja! piú gran pena che la morte
dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
quindi ei sovr'essi cada.

CLITEN. Iniquo...

ELET. O madre,
cosí uccider ne lasci?

PILADE Oreste!

ORESTE Oh cielo!...
Io piango? Ah! sí; piango di voi. — Tu, donna,
giá sí ardita al delitto, or debil tanto
all'ammenda sei tu?

CLITEN. Sol ch'io potessi
trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

EGISTO Infida;
di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
che piú s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,
del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA QUINTA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
piena, o Tiéste, abbenché tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EGISTO, SOLDATI.

EGISTO Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrá.

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITEN. Deh! volgi
addietro i passi.
EGISTO Ah scellerata! all'armi
corri tu pure?
CLITEN. Io vo' salvarti: ah! m'odi;
non son piú quella...
EGISTO Perfida...
CLITEN. T' arresta.
EGISTO Darmi, perfida, vivo promettesti
a quel fellon tu forse?
CLITEN. A lui sottrarti,
perir dovessi, io giuro. Ah! quí rimani;
in securo ti cela; al furor suo
argin son io frattanto.
EGISTO Al furor suo
argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro...

CLITEN. Ahi! dove?
EGISTO A trucidarlo.
CLITEN. A morte
tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
io non ti lascio.
EGISTO Invan l'empio tuo figlio
speri a morte sottrar. Scostati, taci,
lasciami, o ch'io...
CLITEN. Tu sí, svenami, Egisto,
se a me non credi. « Oreste ». Odi tu? « Oreste ».
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
alto risuona? ah! piú non sono io madre,
se tu in periglio stai: contro il mio sangue
giá ridivengo io cruda.
EGISTO Il sai, gli Argivi
odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
tu la cagion: per te indugiai vendetta,
ch'or torna in me.
CLITEN. Me dunque uccidi.
EGISTO Scampo
io troverò per altra via.
CLITEN. Ti sieguo.
EGISTO Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
a niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA TERZA

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
me non conosce piú per madre il figlio;
né per moglie il marito: e moglie, e madre
io son pur anco. Ahi misera! da lungi
pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA QUARTA

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELET. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
ritorci: alto periglio...
CLITEN. Oreste, narra,
dov'è? che fa?
ELET. Pilade, Oreste, ed io,
salvi siam tutti. Ebber pietá gli stessi
satelliti d'Egisto. «Oreste è questi.»
Grida primier Dimante; il popol quindi:
«Oreste viva; Egisto, Egisto muoja».
CLITEN. Che sento!
ELET. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
rivedrai tosto; e delle spoglie infami
del tiranno...
CLITEN. Ahi crudel! Lasciami, io volo...
ELET. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
periglio grave: a ciò venn'io. Di madre
in te il dolor, nel veder trarci a morte,
tutto appariva: del tuo fallo omai
l'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
a consolarti, assisterti, sottrarti
da vista atroce. A ricercar d'Egisto
trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?
CLITEN. L'iniquo è Oreste.
ELET. Oh ciel! che ascolto?
CLITEN. Io corro
a salvarlo; o a morir con esso io corro.
ELET. No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...
CLITEN. Mi è dovuta la pena; androvvi...
ELET. O madre,

quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
traea, tu vuoi?...

CLITEN. Sí, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
mi costa: perder nol vogl'io, né posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
a lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA QUINTA

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
che non poss'io la destra anco d'un ferro,
per trapassar di mille colpi il petto
d'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe
fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
il fratello non è?

SCENA SESTA

PILADE, ELETTRA, SEGUACI DI PILADE.

ELET. Deh! dimmi: Oreste?...

PILADE D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
la preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELET. Vidi, e rattenni indarno
la forsennata sua consorte: fuori,
per questa porta, ella scagliossi; e disse,

che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
chi primiero il feria! — Ma, piú dappresso,
maggiori odo le strida...

ELET. « Oreste? » Ah fosse!...

PILADE Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA SETTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA, SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

ORESTE Null'uomo
di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
brando non v'ha quí feritor, che il mio. —
Egisto, olá: dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; né del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELET. ... Ei... quí non è.

ORESTE Perfidi, voi, voi forse
senza me l'uccideste?

PILADE Ei della reggia
fuggí, pria ch'io venissi.

ORESTE Ei nella reggia
si asconde: io nel trarrò. — Quí per la molle
chioma con man strascinerotti: preghi
non v'ha; né ciel, né forza havvi d'averno,
che ti sottragga a me. Solcar la polve
farotti io fino alla paterna tomba
col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELET. Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE Chi sei?
Egisto io voglio.
PILADE Ei fugge.
ORESTE Ei fugge? e voi,
vili, quí state? il troverò ben io.

SCENA OTTAVA

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE,
SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

CLITEN. Figlio, pietá.
ORESTE Pietá?... Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.
CLITEN. È di catene
giá carco Egisto.
ORESTE Ancor respira? oh gioja!
A trucidarlo vò.
CLITEN. T'arresta. Io sola
il tuo padre svenai; svenami:... Egisto
reo non ne fu.
ORESTE Chi, chi mi afferra il braccio?
chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
quí trascinato ei vien;... togliti...
CLITEN. Oreste,
non conosci la madre?
ORESTE Egisto, pera.
Muori, fellon; di man d' Oreste or muori.

SCENA NONA

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

CLITEN. Ahi! mi sfuggí!... Tu svenerai me pria.

SCENA DECIMA

ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

ELET. Pilade, va; corri, trattienla, vola;
quí la ritraggi.

SCENA UNDECIMA

ELETTRA.

Io tremo... Ella è pur sempre
madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
vedea pur ella sulle soglie or dianzi
di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
era allor quanto è per costui? — Ma giunto
è il giorno al fin sí sospirato. Esangue
tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta
la reggia tutta rimbombare io sento
de' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
in quella orribil sanguinosa notte,
che fu l'estrema al padre mio. — Giá il colpo,
vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
giá me lo annunzia il popolar tumulto:
eccolo, Oreste vincitor: grondante
di sangue ha il ferro.

SCENA DUODECIMA

ELETTRA, ORESTE.

ELET. O fratel mio, deh! vieni;
vendicator del re dei re, del padre,
d'Argo, di me; vieni al mio sen...

ORESTE Sorella,...
me degno figlio al fin d'Atride vedi.

Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
corsi a ucciderlo lá; né rimembrai
di trascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELET. In tempo dunque a rattenerti il braccio
non giungea Clitennestra.

ORESTE E chi da tanto
fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
io mi scagliai; non è piú ratto il lampo.
Piangea il codardo, e piú m'empiea di rabbia
quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
morir, ti uccise?

ELET. Or vendicato è il padre;
tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE Egisto io vidi,
null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
a tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELET. A lui la disperata madre insana
dianzi affidai.

ORESTE Nulla di loro io seppi.

ELET. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
solo ei ritorna?

ORESTE E mesto!

SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE Oh! perché mesto,
parte di me, se' tu? non sai che ho spento
io quel fellone? vedi; ancor di sangue
è stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
meco i colpi non hai! pasciti dunque

di questa vista gli occhi.

PILADE Oh vista! — Oreste,
dammi quel brando.

ORESTE A che?

PILADE Dammelo.

ORESTE Il prendi.

PILADE Odimi. — A noi non lice in questa terra
più rimaner: vieni...

ORESTE Ma qual?...

ELET. Deh! parla:
Clitennestra dov'è?

ORESTE Lasciala: or forse
al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
non cercar oltre...

ORESTE Oh! che di' tu?...

ELET. La madre
ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra
gel nelle vene!

PILADE Il cielo...

ELET. Ah! spenta forse...

ORESTE Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

ELET. — Pilade; oimè!... tu non rispondi?

ORESTE Narra;
che fu?

PILADE Trafitta...

ORESTE E da qual mano?

PILADE — Ah! vieni...

ELET. Tu la uccidesti.

ORESTE Io parricida?...

PILADE Il ferro
vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
d'ira, correndo a Egisto incontro...

ORESTE Oh quale
orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...

PILADE Non fia.

ELET. Fratello...

PILADE Misero Oreste!

ORESTE Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
e al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,
il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O padre,
torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
e questo è sangue;... e sol per te il versai.

ELET. Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
giá piú non ci ode;... è fuor di se... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE Oh dura
d'orrendo fato inevitabil legge!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO